

Alessandra Sannella

LA VIOLENZA TRA TRADIZIONE E DIGITAL SOCIETY

Una riflessione sociologica

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



OPEN

SOCIOLOGY

Open Sociology

Direzione scientifica

Linda Lombi, Michele Marzulli
(Università Cattolica di Milano)

OPEN
SOCIOLOGY

Open Sociology è una collana che si propone di raccogliere contributi, sia di taglio teorico che empirico, sui temi chiave della sociologia. Open significa innanzitutto la scelta di un modello editoriale di condivisione del sapere (*open access*), ma anche un'idea di conoscenza aperta e interdisciplinare, in cui la sociologia non rinuncia a sconfinamenti, scambi e confronti con le altre scienze umane. L'apertura si riferisce anche alla possibilità concreta data a giovani studiosi e ricercatori di proporre iniziative editoriali e progetti culturali innovativi. Infatti, la collana è guidata da un Comitato scientifico e una Direzione giovane, ma non rinuncia al confronto con un comitato internazionale e al supporto di un Comitato di saggi che garantisce della validità delle proposte.

La rivoluzione digitale degli ultimi anni, insieme a molti altri cambiamenti che hanno investito la società contemporanea, ha comportato la possibilità di comunicare in maniera aperta i contenuti del sapere che tradizionalmente erano rimasti chiusi nell'accademia. In quanto *open access*, la collana mira a diffondere la conoscenza sociologica attraverso un orientamento di apertura e accessibilità, favorendo la spendibilità del sapere in tutti i contesti, istituzionali e non, in cui questa forma di pubblicazione rappresenta un requisito indispensabile.

Tematiche privilegiate della collana sono quelle connesse alla sociologia generale; sociologia dei processi culturali e comunicativi; sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente e del territorio; sociologia dei fenomeni politici e giuridici.

Comitato scientifico

Biagio Aragona (*Università di Napoli*), **Davide Arcidiacono** (*Università Cattolica di Milano*), **Charlie Barnao** (*Università di Catanzaro*), **Davide Bennato** (*Università di Catania*), **Alessia Bertolazzi** (*Università di Macerata*) **Silvia Cervia** (*Università di Pisa*), **Romina Deriu** (*Università di Sassari*), **Raffaella Ferrero Camoletto** (*Università di Torino*), **Angela Genova** (*Università di Urbino*), **Fabio Introini** (*Università Cattolica di Milano*), **Cristina Lonardi** (*Università di Verona*), **Roberto Lusardi** (*Università di Bergamo*), **Natalia Magnani** (*Università di Trento*), **Stefania Meda** (*Università Cattolica di Milano*), **Beba Molinari** (*Università di Catanzaro*), **Luca Mori** (*Università di Verona*), **Paolo Parra Saiani** (*Università di Genova*), **Nicola Pasini** (*Università Statale di Milano*), **Nicoletta Pavesi** (*Università Cattolica di Milano*), **Marco Pedroni** (*Università eCampus*), **Annamaria Perino** (*Università di Trento*), **Alessandra Sannella** (*Università di Cassino*), **Mariagrazia Santagati** (*Università Cattolica di Milano*).

Comitato dei saggi

Natale Ammaturo (*Università di Salerno*), **Andrea Bixio** (*Università "La Sapienza" di Roma*), **Bernardo Cattarinussi** (*Università di Udine*), **Alessandro Cavalli** (*Università di Pavia*), **Vincenzo Cesareo** (*Università Cattolica di Milano*), **Costantino Cipolla** (*Università di Bologna*), **Roberto Cipriani** (*Università Roma Tre*), **Pierpaolo Donati** (*Università di Bologna*), **Renzo Gubert** (*Università di Trento*), **Clemente Lanzetti** (*Università Cattolica di Milano*), **Alberto Marradi** (*Università di Firenze*), **Rosanna Memoli** (*Università "La Sapienza" di Roma*), **Everardo Minardi** (*Università di Teramo*), **Mauro Niero** (*Università di Verona*), **Nicola Porro** (*Università di Cassino*), **Giovanna Rossi** (*Università Cattolica di Milano*), **Ernesto Savona** (*Università Cattolica di Milano*), **Antonio Scaglia** (*Università di Trento*), **Raimondo Strassoldo** (*Università di Udine*), **Willem Tousijn** (*Università di Torino*).

Comitato internazionale

Ilona Biernacka-Ligieża (*University of Marie Curie-Sklodowska - Polonia*), **Carlos Gallegos Elías** (*Unam - Universidad Nacional Autónoma de México*), **Carlos Gutiérrez Rohàn** (*Universidad de Sonora - Mexico*), **Juan Ignacio Piovani** (*Universidad Nacional de La Plata - Argentina*), **Ericka Johnson** (*Linköping University - Svezia*), **Victoria Robinson** (*York University - Regno Unito*), **Karen Willis** (*La Trobe University - Australia*).

Alessandra Sannella

LA VIOLENZA TRA TRADIZIONE E DIGITAL SOCIETY

Una riflessione sociologica



Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia* (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

Indice

Introduzione	pag.	9
1. La violenza	»	17
1.1 Introduzione	»	17
1.2 Prime interpretazioni e definizione dei confini della violenza	»	21
1.3 Violenza e potere	»	24
1.4 L' <i>habitus</i> della violenza	»	28
1.5 La violenza e le sue radici	»	31
1.6 Le province (in) finite di significato	»	35
1.7 Il ruolo della tradizione	»	36
2. La violenza della tradizione	»	39
2.1 La violenza domestica e di genere	»	43
2.2 I matrimoni precoci e i matrimoni forzati	»	49
2.3. La bellezza violata: al centro dell'universo femminile	»	55
2.4 Le mutilazioni dei genitali femminili: una lunga tradizione escissoria	»	58
2.5 Il non confine	»	63
3. La violenza nella digital society	»	66
3.1 Il <i>network</i> non è <i>social</i> ?	»	71
3.2 Fear to feeling	»	76
3.3 La scomparsa dello sguardo	»	78
3.4 Il <i>cyber</i>	»	80
3.5 Non fermiamo il progresso: conosciamolo	»	82
3.6 L'oscuro spazio	»	84

4. La società come agency contro la violenza	pag.	86
4.1 Contro la violenza	»	88
4.2 L'impegno degli uomini	»	89
4.3 Il Progetto Alfa contro la Violenza: l'esperienza dell'Università di Cassino	»	91
4.5 Prime informazioni	»	101
4.6 Riflessioni sul progetto	»	104
Conclusioni	»	106
Proposta di riflessione	»	114
Postfazione , di <i>Alfredo Mario Morelli</i>	»	115
La parola: femminicidio. Violenza di genere e coscienza maschile in Italia	»	115
Ringraziamenti	»	123
Appendice	»	124
Bibliografia di riferimento	»	133

*Ai miei figli,
Nell'auspicio di poter offrire loro la possibilità di sapere riconoscere le cose semplici della vita, certa che i germogli di grano saranno pane e sapranno sfamare, il volo del gabbiano saprà farci stare con il naso all'insù per stupirci con un'altra acrobazia, la forza della mano tesa potrà esser sempre rivolta a costruire e mai a distruggere.*

Roma, Primavera 2017

Introduzione

Questo lavoro nasce dalla necessità di delimitare la natura polisemica del concetto di “violenza” con una chiave interpretativa a matrice sociologica. Nell’ambito di questa riflessione, l’oggetto che si cercherà di analizzare è la violenza come “fatto sociale totale”, intendendo con ciò la rappresentazione di una «rottura del dialogo tra auto ed etero»¹, che permea la nostra quotidianità e coinvolge la rete sociale di appartenenza. Il tracciato interpretativo è volto ad analizzare il concetto di violenza alla luce dei diversi paradigmi delle scienze sociali, e delle molteplici definizioni, delineati dagli studi recenti, e meno recenti, sul fenomeno. Si tratterà pertanto il tema della violenza strutturale, così come evidenziata da Galtung, di quella “invisibile” come nell’analisi fornita da Žižek², di quella simbolica di Bourdieu, di quella estrema (Balibar 2001 e succ.; Appaduraj 2005 e succ.) e anche di altre forme presenti nello scenario della nostra contemporaneità. In questa pluriforme visione, in particolare, si farà luce sulla necessità di individuare le violenze che si generano all’interno di talune relazioni sociali e in determinati contesti. Partendo da questo assunto di base, la memoria storica potrebbe essere il punto di osservazione facilitato per evidenziare quanto la violenza si incunei in solide riproduzioni culturali, seppure il suo sviluppo storico, fortunatamente, abbia visto radicali trasformazioni. Lo scopo del volume è quello di indagare il nesso storico tra lo sviluppo della violenza dalla società tradizionale a quella digitale con una attenzione particolare alla struttura sociale di riferimento. La tendenza, come ampiamente analizzato da Durkheim (1897),

¹ Cipolla C. (1997), “Violenza” (ad vocem) in Cipolla C., *Epistemologia della tolleranza. V volume: S-Z*, FrancoAngeli, Milano, p. 3100.

² Žižek S. (2007), *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, p. 39 [ed. or. (2008), *Violence*, Profile, London].

è sovente quella di interpretare «il fenomeno per mezzo della causa efficiente. La spiegazione dei fatti sociali va cercata in fatti sociali antecedenti, perché è una realtà sui *generis*, indipendente dagli individui. La “costituzione dell’ambiente interno” [...] è praticamente all’origine di ogni “processo sociale”»³, per mezzo del quale interpretiamo la società. Naturalmente, partendo da questo assunto, la dimensione complessiva del problema non può esaurirsi all’interno di situazioni in cui si estrapolano le singole azioni *agite* da uno o più individui *nel* sociale, ma va rintracciata nei contesti e nelle relazioni entro cui si manifesta.

Quasi sempre, nell’agire violento intervengono variabili sociali, politiche, psicologiche, ma anche economiche, culturali e strutturali, che tendono a obnubilare l’identificazione dell’azione e a riconoscerne i reali contorni.

La *Lebenswelt* rispetto a cui qui ci si confronta rimanda alla discussa tematica del “perché” la violenza agisca o sia agita. Come vedremo, in una prospettiva binaria – quella storica (per ciò che riguarda l’evolversi culturale delle società occidentali), e, quella statistica, dei recenti rapporti del *World Health Organization* (2014) ed Istat (2015) – la violenza è diminuita. Sep-pure questo ci conforta dal punto di vista quantitativo, evidenzia, al contempo, che sono ancora molte le misure da intraprendere per la comprensione del fenomeno; anzi, si fortifica l’esigenza di spiegarne le molteplici rappresentazioni e di definire le possibili azioni a contrasto – senza facili illusioni. Individuando i cambiamenti avvenuti nelle strutture sociali si riscontra la presenza simultanea di tradizione e innovazione, di strumenti differenti ma tra loro analoghi, per mezzo dei quali le azioni violente si riproducono. Lo sguardo è volto ad analizzare, pertanto, un percorso in cui la violenza esiste già nella tradizione della società e giunge, costante, all’interno della *digital society*, mantenendo inalterata l’azione violenta. Il continuo ricorrere nelle vicende umane di comportamenti efferati ci riporta alle tante interpretazioni della violenza “inscritta nella grammatica del corpo e della mente” di chi la subisce e nella ferocia di chi “la agisce”, ma anche di chi osserva ed è testimone. Sullo sfondo vi è il *senso* del corpo sociale, serbatoio anche di vuoti epistemologici, in cui si annidano, e poi consumano, le violenze, e da cui non si può prescindere per la corretta analisi sociologica. Alcune variabili di cui tratteremo, sia endogene che esogene, fanno scorgere in filigrana anche il particolare “fascino” della violenza⁴. Questo “potere” seduttivo si rintraccia laddove vale il claim *if it bleeds, it leeds* (se c’è sangue, fa notizia), quando

³ Cavalli L. (1998), *Introduzione* in Durkheim E. (1998), *Il Suicidio. L’educazione morale*, UTET, Torino, p. 18. [ed. or. (1897), *Le suicide*].

⁴ Si veda Ferrarotti F. (1979), *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano.

la violenza si pone al centro del dibattito pubblico e mediatico⁵. I sistemi di significato della società tradizionale hanno spesso reso difficili le analisi sul tema, per lo più indirizzate all'individuazione di persone violente, trascurando la complessa struttura sociale, il *frame* entro cui l'individuo fa riferimento nel suo agire. Il contesto in cui egli è "impigliato", a cui è connesso, e in cui è in relazione, rappresenta il sistema di riferimento della persona e può raffigurare, quindi, l'elemento di analisi da cui osservare il fenomeno. Nell'epoca contemporanea, digitale, si affacciano nel panorama quotidiano diverse tipologie di violenza, purtroppo presenti da secoli nelle società, come le guerre, il terrorismo, gli omicidi, la povertà, ecc. associate a nuove forme legate alla droga, al *cybercrime* (crimine in rete), all'indebolimento di una rete sociale, e che segnano, in modo indelebile, le interazioni tra l'individuo e i gruppi.

L'intento del presente lavoro sarà pertanto teso ad analizzare diverse dimensioni: il rapporto esistente tra la violenza e i gruppi di appartenenza; il vincolo strutturale tra il potere e la violenza; la fenomenologia plurima della violenza in epoca digitale. L'attenzione si pone quindi come necessaria, soprattutto, al fine di esaminare quel segmento di congiunzione che c'è tra la violenza e la barbarie del passato – che, al di là dei dati numerici, non diminuisce nella sua forza distruttrice in epoca contemporanea – e tra la violenza e la sua ripetibilità. Immaginare di poter 'abbattere' il diaframma della violenza significa, dunque, reinterpretare le azioni violente alla luce della struttura sociale, del contesto culturale e del sistema di valori di riferimento. È possibile derubricare le azioni violente presenti nella società dell'era digitale? L'approccio fondamentale resta quello di «[...] lavorare *sui* valori, capirne la loro circolazione, il loro funzionamento a livello delle umane istituzioni, muovendosi da quello stesso contesto assiologico e dal condizionamento di *quegli stessi valori*. Osservare con l'occhio dell'intelletto scientifico, per propria natura tendenzialmente avalutativo, proprio quel mondo normativo che, a sua volta, costituisce quella che Weber e i classici hanno individuato come la *cultura*: quella sezione finita solo nell'ambito della quale è possibile analizzare l'azione sociale orientata, all'interno di una infinità priva di senso»⁶. Il concetto stesso di "valore" rimanda al sistema com-

⁵ Pinker S. (2013), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano, p. 2. [ed.or. (2011). *The Better Angels of Our Nature. Why violence was declined*, Penguin, New York].

⁶ De Nardis P. (2010), "Etica pubblica e società: chi è preda e chi è predatore" in De Nardis P., a cura di, *Rapporto Annuale 2010. L'etica pubblica oggi in Italia: prospettive analitiche a confronto*, Apes, Roma, p. 12.

plesso di riferimento, all'orientamento individuale rispetto al comportamento della persona e del gruppo, al sistema di relazioni entro cui l'individuo svolge l'azione sociale. Ci si pone pertanto nella condizione di identificare percorsi in cui l'individuo non sempre riesce a riconoscere gli atti violenti come tali, perché noti e consueti o, ancora, perché invisibili o latenti. Talvolta sembra assumere una forma quasi 'animata' dalla narrazione della cronaca mass mediale: "la violenza si scatena".

La nostra riflessione ha quindi il delicato dovere di produrre delle analisi funzionali all'interpretazione di quegli "ingranaggi" che operano nell'instaurarsi delle azioni di natura violenta e dei meccanismi di riproduzione che la legittimano. Ed è sul pilastro dei contesti e delle istituzioni, in cui maturano i legami e le relazioni, che si snoda la lettura di questo fenomeno. Quest'ultima costituisce una vibrante area di ricerca utile a interpretare, alla luce di costrutti teorici, le dinamiche che si sviluppano in seno alla società, e i molteplici rivoli in cui si replicano le violenze. Questi, come è noto, sono purtroppo molto meno evidenti di quanto non possano esserlo i processi biochimici. Rintracciare pertanto le cause del fenomeno della violenza è affare arduo, come immaginare di eliminarne la riproduzione è a dir poco utopistico. Certo, si possono delineare talune strutture e comprendere certe dinamiche. La traiettoria su cui la riflessione sociologica può avanzare alcuni passi è costellata di fattori e di motivazioni, variabili multiformi e difficili rappresentazioni. Se si considerano i secoli di storia nei quali si sono sviluppati comunità, gruppi e alcune relazioni tra gli individui, si riscontrano efferate violenze che hanno segnato, in qualche modo, nostro malgrado, lo sviluppo delle società, classiche prima e contemporanee successivamente. Certo è che con la post-modernità⁷ si assiste a un cambiamento degli assetti sociali che ci conduce verso l'importante e indispensabile traguardo che possiamo attribuire alla storia del Novecento, quello di aver delimitato il concetto di "non violenza". Ciononostante, resta ancora da sviluppare integralmente la definizione di violenza, ri-pensarla all'interno della "società web 3.0", ovvero, all'interno dell'ambito entro cui si scontrano e/o incontrano due elementi titanici: collettivo vs individuale. A tal proposito, nel presente lavoro, si terrà conto dei significati attribuiti alla rete di appartenenza, alle istanze progressiste che hanno *agito* in una "solitudine rumorosa" e generato, talvolta, una

⁷ Il dibattito sul termine post-modernità, come noto è assai denso e ancora aperto. Per un migliore approfondimento si veda Cfr. Lyotard J. (1 ed. 1979-1984), *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Manchester University Press, Manchester; Touraine A. (1998), *Sociologia*, Jaca Book, Milano, pp. 47-50; Bauman Z. (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma.

sorta di “anomia 2.0”, propria dell’era dell’*istant*: relazioni “consumate” in fretta, assenti o evitate per paura, il *fear or falling*. È da questo importante perimetro che si cercherà, quindi, di analizzare due macro dimensioni del fenomeno “violenza”: una relativa alla forma che da secoli alberga nelle relazioni della vita quotidiana; l’altra collegata alla violenza che si consuma dietro le quinte della rete digitale, realtà recente e in ascesa. Si è pertanto ritenuto opportuno suddividere il testo in due ‘sezioni’ per consentire una più agevole interpretazione.

La prima parte del volume sarà dedicata, quindi, allo studio della violenza strutturale propria della tradizione⁸, o meglio, sarà volta ad analizzare i contesti dove la rete sociale di riferimento funge da replicazione di violenza, produce violazioni dei diritti umani, assenza di libertà, annullamento della persona. In questo senso, nel secondo capitolo verranno prese in esame alcune violenze afferenti a pratiche che diremo “tradizionali” – nel senso della rappresentazione delle teorie dell’azione – quali la violenza domestica, i matrimoni forzati, il caso delle donne acidificate e le mutilazioni genitali femminili. Attraverso un’analisi secondaria di dati, estratti da fonti selezionate, si cercherà di mettere in evidenza “il luogo circoscritto della violenza”, il contesto insalubre che viola, che non nutre, che non accoglie, che obnubila. Un ambito, dove gli attori sociali coinvolti non riescono a discernere la differenza che passa tra l’abnorme e la normalità, tra il rito e il reato, tra la rassegnata constatazione dell’esistenza di atrocità riprodotte socialmente e la consapevolezza che è possibile contrastare la violenza.

Nella seconda parte del lavoro, invece, verrà affrontato il tema della “violenza 3.0”: la rete, il network digitale, strumento di replicazione, frutto insano della *digital society*, dove vige l’anonimato sociale e dove si celano ulteriori feroci violenze. Nel terzo capitolo, si analizzano documenti istituzionali e *on-line*. Ci si interrogherà sul fenomeno che attraversa la rete: si tratta di una “nuova” forma di violenza? Una violenza che si manifesta diversamente e che ha assunto nuovi contorni? O che semplicemente agisce sempre con le stesse atroci dinamiche, ma cambiando strumenti? Pensiamo, per esempio, a quel tipo di violenza che si mette in atto con la facilitazione degli strumenti *digitali* e del *web*: elementi ideati, immaginati, per lo scambio costruttivo, divengono, in taluni casi, anche strumenti per l’attuazione di

⁸ Con il termine ‘tradizione’ si fa riferimento al senso storiografico del termine e alla sociologia dell’azione. Cfr. Cipolla C. (2000), *Principi di Sociologia*, FrancoAngeli, Milano, pp.256-257. Si veda anche Castellano V. (1976), *Dalle società primitive alle società della violenza*, Nardini, Roma.

scenari entro cui innescare e perpetrare violenze ripetute, persecutorie, corrosive. Infine, l'ultimo capitolo affronterà il tema delle strategie di *policy* messe in azione a livello internazionale, nazionale e locale.

La sociologia, che per sua definizione è scienza del divenire, è molto di più del frammento di questo *excursus* che ha l'ardire di proporre una lettura interpretativa del fenomeno della violenza. L'obiettivo è di porre attenzione all'importanza delle relazioni tra l'individuo e il gruppo che, nelle molteplici dimensioni, caratterizza il nostro esserci nel sociale. Si auspica, in un *wishful thinking*, di poter contrastare e in qualche modo delimitare la violenza. È evidente che una siffatta realtà delle cose non consente di pervenire a soluzioni certe e conclusive. Tuttavia, «[...] per i sociologi sarà inevitabile continuare a fare, sconfinano in campi contigui, grava la rassegnata consapevolezza che nella migliore delle ipotesi possiamo offrire allo specialista degli utili *interrogativi* a cui egli, dalla sua prospettiva specialistica, non giunge tanto facilmente, ma che il nostro lavoro resterà necessariamente in massima parte incompleto»⁹.

La svolta riflessiva sta nel volere identificare gli indicatori che potrebbero condurre, se non altro, alla spiegazione di alcuni nuclei centrali, così da poter riconoscere tempestivamente le zone d'ombra prima che esse diventino violenza manifesta. L'auspicio è quello di poter proporre dei cambiamenti di prospettiva all'interno dell'attuale contesto storico-sociale, tutelare i diritti umani, ricreare i luoghi della socialità, ricondurre la persona verso il più prezioso degli slanci vitali: la società dell'accoglienza e della non violenza. «Pensare oggi la violenza significa inevitabilmente pensare la modalità della violenza prodotta dal discorso che si propone di eliminarla»¹⁰.

Evidentemente, non sarà possibile racchiudere in questo sforzo compositivo tutte le molteplici violenze presenti nella società contemporanea, né tantomeno spiegarne le cause intrinseche. Si cercherà tuttavia di dare una lettura interpretativa in riferimento a determinati comportamenti e azioni in seno alle nostre comunità. È doveroso sottolineare che, differentemente da quella che è la propensione di questi ultimi anni, che tende a identificare la violenza di genere come una categoria a sé stante, si è volutamente deciso di vederla all'interno del più ampio contesto in cui ha luogo; si cercherà di inserire l'analisi nel ruolo chiave all'interno del mutamento delle forme di violenza tra tradizione e post-modernità. Le problematiche che investono i diversi at-

⁹ Weber M. (1997), *La scienza come professione*, Rusconi, Milano, p. 75 [ed. or. (1919), *Wissenschaft als Beruf*. Studienausgabe, Tubingen].

¹⁰ Collettivo 33., a cura di (2009), *Sulla Violenza*, Cronopio, Napoli.

tori sociali, infatti, non possono essere analizzate come rappresentazioni isolate, ma necessitano di uno sguardo complessivo che conduca a una comprensione olistica del fenomeno.

Indubbiamente, non è intenzione di chi scrive prendere posizione rispetto all'oggetto di analisi e con ciò perdere le lenti d'ingrandimento di una prospettiva volta all'indagine scientifica¹¹. Seppure – non me ne vorrà il lettore – traspariranno forse un'ambiguità nell'avalutatività interpretativa e un'impostazione tesa sì alla spiegazione, ma anche al fermo contrasto a ogni forma di violenza.

¹¹ De Nardis P.(1988), *op. cit.*, p. 12.

1. La violenza

1.1 Introduzione

Il presente contributo mira ad arricchire un filone di studi che individua la violenza presente nella società, non solo come variabile individuale, ma per la sua natura strutturale presente nella triade individuo-società-contesto (Morin, 2001). Lo scopo del presente capitolo è quello di ripercorrere lo sviluppo del concetto di ‘violenza’, e della sua relazione con il potere e con la struttura sociale, all’interno del dibattito scientifico sociologico dell’Ottocento e del Novecento.

Osservando la storia delle società, si evince il ruolo che la violenza ha sempre svolto nelle dinamiche sociali, nella ricorsività delle azioni collettive e nelle interconnessioni nelle pratiche sociali. In particolare l’interrogativo di fondo pone l’accento su quanto sia «[...] sorprendente constatare come la violenza sia stata scelta di rado per esser oggetto di particolare attenzione [...] questo dimostra fino a che punto la violenza e la sua arbitrarietà siano date per scontate e quindi trascurate; nessuno mette in discussione ciò che è ovvio per tutti»¹. Riprendendo le considerazioni espresse da Hannah Arendt nel suo *La banalità del male* (1961), si può dire infatti che tutte le società umane elaborano un “modello”, quasi di normalizzazione, degli universi simbolici, tale per cui alcuni elementi “violenti”, ricorda la filosofa tedesca, non vengono messi in discussione tanto al punto di poter produrre, di conseguenza, un cambiamento di valori.

Nel paziente rinvenimento scientifico-analitico della loro sotterranea riproduzione si evidenzia come la violenza sia un elemento che connota le

¹ Arendt H. (1996), *Sulla Violenza*, Guanda, Parma, p. 10. [ed. or. (1969). *On violence*. Harcourt Brace&Co. New York].

società. Per poter analizzare adeguatamente i fenomeni, la ricerca sociologica necessita di poter operazionalizzare, scomporre le dimensioni del concetto in modo da poter ricondurre la «struttura logico-esplicativa a confronto con i contesti storici determinati»². Se guardiamo alla violenza dal punto di vista dei paradigmi sociologici, si evidenzia che le riflessioni scientifiche fanno riferimento alle teorie del conflitto, ai concetti di potere, di ruolo, di relazione, di devianza. Nell'analisi storica, i modelli interpretativi hanno ricondotto la violenza da un lato, all'interno di scenari di guerra, di terrorismo, di rivoluzione, di conflitti, di potere; e dall'altro, tenendo conto delle numerose forme inscritte nelle cause di matrice psicologica e/o psichiatrica.

Ne consegue che percepire la violenza rappresenta una riflessione sul controllo sociale di essa, si pensi, a esempio, che nella *Encyclopedia of Sociology* la voce *Violence* non viene trattata, ma rimandata ad altre voci come a quelle su: tasso di criminalità; criminologia; folle e rivolte; violenza familiare, sessuale e sfruttamento nonché ai più ampi studi sulla violenza radicale del terrorismo³.

L'ampio spettro delle rappresentazioni sul fenomeno stimolano pertanto la necessità di condurre verso una analisi che possa connotarsi sia sul piano macro che micro sociale. Nel primo caso, ci si riferisce a fenomeni quali la guerra o i genocidi nelle diverse società, da quelle primitive a quelle contemporanee, la violenza tra gruppi etnici diversi o di tipo politico, ideologico, i tassi di omicidio, e i più recenti atti terroristici.

Nel secondo caso, gli studi sono stati condotti sull'analisi delle torture, il dominio di genere, la violenza sessuale, quella contro le persone vulnerabili o fragili (bambini e anziani). Per dare maggiore esaustività all'argomento, si ritiene che gli studi debbano includere, necessariamente, anche una prospettiva che possa indagare, con un'ottica fenomenologica, la forma elementare dell'agire sociale e i fondamenti della cultura e della società di riferimento⁴.

Andando più in profondità nel nostro tema di indagine, dovremmo ulteriormente domandarci: che cosa caratterizza una società 'violenta'? Quali sono gli indicatori di riferimento? C'è una violenza universalmente riconosciuta? Oppure è la perdita di memoria, l'incapacità ad aver capitalizzato l'esperienza delle precedenti epoche storiche a far sì che si perpetrino azioni violente nelle molteplici forme registrate dalla storia? Quali sono le dinamiche che danno voce alle "forze irrazionali" della violenza? La violenza è un

² Ferrarotti F. (1968. II ed. 1983). *Trattato di Sociologia*, Utet, Torino, p. 331.

³ Cfr. *Encyclopedia of Social Theory*. Vol. V, Sage, Thousand Oaks, p.316.

⁴ Cfr. Tomelleri S. (2013), "La violenza e le sue vittime" in Berti F., Fornari S. *Sociomovies. Capire la società attraverso il cinema*, Pacini, Pisa. p. 1.

elemento riconducibile alla brutalità delle forze collettive? Oppure emerge nella “folla solitaria” come lo spirito di un’epoca, lo *Zeitgeist*? È frutto della follia individuale? Della solitudine? Della disperazione?

I quesiti si pongono inevitabilmente sulle cause scatenanti la violenza, ma è utile riflettere anche sulle forze plasmanti e di potenziale ‘controllo’. C’è necessità, cioè, di far riferimento allo sciame di tradizione violenta che si tramanda, diffusamente, tra le generazioni.

Ci appare quindi utile riconoscere i tratti e le molteplici variabili, analizzare la dipendenza dell’individuo dal gruppo, studiarlo *nella* società per comprenderne pienamente la vita⁵. Invero, non possiamo attribuire dei significati alle azioni violente se non alla luce di ambiti sia individuali che comunitari [Castellano: 1976] e, entrambe le dimensioni, possono esser spiegate in funzione di variabili dipendenti e indipendenti. Nel primo caso, riteniamo più facile identificare tra gli indicatori dell’agire violento cause di tipo psicologico (es. patologie psichiatriche), disagi ritenuti insormontabili dagli individui, aggressività, l’emarginazione, l’educazione alla cultura della violenza, la *Gewalt*. Solo per citarne alcune. Nel secondo caso, gli indicatori più immediati sono relativi al potere, la *Macht* di memoria weberiana, i contesti culturali e sociali, le crisi economiche, la devastazione della guerra⁶.

In questo perimetrarsi dei confini concettuali, i fenomeni della violenza acquisiscono nuovi contorni. La violenza identificata come una ‘microfisica del potere’, permea nelle relazioni sociali, segnando le interazioni tra gruppi e classi, e a seguire, tra gli individui e le strutture di appartenenza.

Non è un caso, infatti, che le riflessioni sul tema abbiano coinvolto diverse discipline, dall’ambito economico, giuridico, sociologico, filosofico e antropologico. Ciò che però è di nostro interesse è riportare la discussione all’ambito specifico sociologico, che assume una valenza fondamentale proprio perché, come osserva Stefano Tomelleri «lo spazio euristico della sociologia è di valutare l’influenza circolare tra i modi di pensare la violenza e le situazioni concrete dell’azione sociale»⁷.

Tuttavia, resta necessario, per meglio declinare il nostro tema di indagine, offrire una interpretazione che, valicando una logica storicamente determinata, possa ricondurre l’analisi a una spiegazione a matrice sociologica. Si

⁵ Cfr. Ferrarotti F. (1969), *Trattato di Sociologia*, Utet, Torino, p. 16.

⁶ Sannella A. (2017), “Decostruire la violenza. Un progetto diffuso” in Sannella A., Latini M., Morelli A.M. (a cura di), *La grammatica della violenza. Un’indagine a più voci*, Mimesis, Milano-Udine.

⁷ Tomelleri S. (2013), *op. cit.*, p. 1.

ritiene utile, pertanto, introdurre la definizione di Luciano Gallino, per cui la violenza si presenta come:

[...] una forma estrema di aggressione materiale compiuta da un soggetto individuale o collettivo, consistente, vuoi nell'attacco fisico, intenzionalmente distruttivo, recato a persone, od a cose che rappresentano un valore per la vittima o per la società in generale⁸.

L'elemento distruttivo che attraversa le dimensioni tempo, spazio e cultura, è ancorato alla percezione del danno visibile e materiale. La violenza viene così a porsi nel confine (incerto) di un 'valore' riconoscibile per il corpo sociale e per l'individuo.

Una convergenza di elementi, che verranno analizzati, ci fa pensare che il *riferimento al valore*, che presiede a ogni forma di conoscenza, non sempre riesca a creare quel necessario equilibrio, utile alla stabilità dell'individuo nella sua relazione con i gruppi di riferimento (a partire dai gruppi primari). In questo scenario è importante rilevare quanto «l'agire sociale intrattiene con le forme di determinazione simbolico-normative. Queste ultime sono assolutamente *necessarie* per garantire le condizioni di reciproca prevedibilità dei comportamenti e per consentire la possibilità di rapporti di cooperazione, ma, proprio in quanto *determinate*, quelle stesse forme risultano sempre fatalmente *riduttive* rispetto alla complessità dell'agire».⁹ Come acutamente osservato da Franco Crespi, la possibilità di comprensione deve tenere conto delle articolate strutture su cui, allo stesso tempo si reggono sia l'agire collettivo sia quello individuale. La portata del discorso contribuisce a sviluppare diversi paradigmi, che, però, possono risultare frammentati. Una questione aperta nelle scienze sociali, già affrontata dai classici della sociologia, da Max Weber in particolare, è quella sul possibile nesso tra politeismo dei valori e ricomposizione del senso dell'agire¹⁰.

La vastità del fenomeno oggetto della nostra analisi non ci consente di poter riflettere sulle molteplici rappresentazioni entro cui la violenza si manifesta o di condurre un'analisi *ab ovo*. Sarà tuttavia possibile ricondurre lo studio sulle categorie interpretative del fenomeno, e le conseguenti considerazioni delle ricostruzioni teoriche operate in questo ambito. Per compren-

⁸ Gallino L. (1993) [I ed.1978], *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, p. 720.

⁹ Crespi F. (2016), "La sociologia come conoscenza e l'ambivalenza dell'agire sociale" in Cipriani R. (a cura di), *Nuovo Manuale di Sociologia*, Maggioli, Santarcangelo, p. 42.

¹⁰ Bimbi F. (2012), *I vocabolari della violenza*, Guerini, Milano, p. 9.

dere ogni singola “sezione di significato” sarà opportuno scendere in profondità, esaminare i nessi e le conseguenze, osservare al fenomeno osservando la struttura di riferimento, comprendere l’elemento in cui si incardina la violenza e le connessioni presenti nella relazione individuo/gruppo. Principalmente sarà utile sottolineare che si presenterà lo studio della violenza come si manifesta nelle strutture sociali in cui appare, considerando questa visione ben distinta da quella derivante dall’azione individuale.

Il fine della presente trattazione sarà teso a proporre un *excursus*, seppure parziale, delle analisi compiute sul tema da alcuni dei maggiori studiosi.

1.2 Prime interpretazioni e definizione dei confini della violenza

La riflessione sul tema della violenza, nella prospettiva sociologica, segue una interpretazione volta sia a comprendere il fenomeno stesso, che da approfondimento sulla spiegazione dell’insorgere della violenza nei diversi contesti storico-sociali.

Nella tradizione della teoria sociologica, gli autori che si sono confrontati sul tema della violenza, appartengono al grande secolo del Novecento, ma con radici epistemologiche che nascono nell’Ottocento.

La spiegazione e l’interpretazione della violenza può essere svolta a partire dalla riflessione della sociologia sul concetto di sacrificio, strettamente connesso allo studio sulla religione maturato all’interno della scuola francese di fine Ottocento. In questo contesto, denso di fervore politico e ideologico, si scinde la religione e il sociale, e si muovono le prime concettualizzazioni sulla caratteristica del legame tra la violenza e il sacro. Come osserva Consuelo Corradi (2009), questo descrive un precetto di relazione dove non vi sono alternative, scomponendo l’umano dal non umano¹¹. Infatti, ne *Le forme elementari della vita religiosa* (1912), Durkheim mette in evidenza come la religione rispecchi la struttura sociale del gruppo, o della società, a cui appartengono gli attori sociali. Questi aspetti costitutivi includono anche la violenza estrema nella elaborazione del limite che c’è tra essa e la devianza, ciò che è socialmente definito. D’obbligo è il riferimento all’opera di René Girard: ne *La violenza e il sacro* (1972) l’antropologo si interroga sulle origini costitutive della società e, partendo dall’analisi del mondo delle tragedie classiche, giunge a svelare “i cappi soffocanti e ingannevoli dei giochi

¹¹ Corradi C. (2009), *Sociologia della violenza: modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma, p. 28-29.

mimetici”¹², indagati nei riti e nei miti, fondativi della violenza nella società. Nel concetto di “desiderio mimetico”, se ne rintraccia uno ambivalente, di imitazione dell’*Altro*¹³, preso in considerazione come modello. Girard identifica, audacemente, una rivalità generatrice di violenza: la violenza, spiega, è una forza circolare; non è quindi un mero oggetto a scatenare la violenza, ma la istintiva disposizione di ogni individuo a regolare sull’altro il proprio, mimetico, comportamento¹⁴. Il principio dell’educazione all’interno della coscienza collettiva, diviene qui centrale per l’interpretazione del fenomeno in virtù dell’analisi della proto-sociologia durkheimiana¹⁵. Si pensi altresì al delicato e fondamentale ruolo che la socializzazione svolge nella formazione della persona rispetto alla conoscenza, replicazione, accettazione, rifiuto delle azioni, ivi incluse quelle con matrice violenta. Ne consegue che ciò che deriva dalla collettività «svolge un’azione fondamentale per la coazione sociale; il processo di socializzazione è il tramite di quest’azione. La coscienza collettiva è quell’insieme di credenze di sentimenti comuni alla media dei membri di una data società. Si tratta di un complesso di conformità che si sono stratificate lentamente [...]»¹⁶. Le radici comuni hanno sedimentato pertanto uniformità sociali anche intorno ad azioni e dinamiche violente. Quest’ultime non vengono ‘filtrate’, procedono con un andamento proprio, quello della ‘normalizzazione’ dei significati intrinseci a ogni comunità e/o società.

Lewis Coser (1956) ha dedicato pagine importanti alle diverse forme della violenza, derivanti dai diversi ambiti del conflitto sociale. Il sociologo tedesco svolge un’analisi strettamente correlata alla funzione del conflitto e dei cambiamenti dei sistemi sociali; più nello specifico pone la sua attenzione sulla relazione tra le rigidità delle istituzioni, il progresso tecnico e la produttività¹⁷. Interpretando il pensiero di Georg Simmel, nel suo testo *Conflict* (1955), Coser chiarisce che, a esempio, nel caso di disordini interni a un gruppo, laddove si genera una reazione, la forza della violenza dipende dal tipo di struttura e di intensità della situazione conflittuale. Questo tipo di reazioni, cioè, non possono essere scelte, ma sono determinate dalle differenze

¹² Tomelleri S. (2013), *op. cit.* p. 26.

¹³ Cfr. Marci T. (2012), *Il circolo della gratuità: il paradosso del dono e la reciprocità sociale*, Tangram, Trento, p. 169.

¹⁴ Cfr. Corradi C. (2009), *op. cit.*, p. 29.

¹⁵ Cfr. Bettin Lattes G. (2011), “Socializzazione” in Bettin Lattes G., Raffini L. (a cura di), *Manuale di Sociologia*, Vol. II, Cedam, Padova, p. 795.

¹⁶ Bettin Lattes G (2011), *op. cit.* p. 795.

¹⁷ Cfr. Coser L. (1957), *Social conflict and the theory of social change*, «The British Journal of Sociology», Vol. 8, No. 3. (Sep. 1957), pp. 197-207.

strutturali all'interno del gruppo. Lo stesso tipo di analisi viene traslata in relazione al conflitto sociale, che risulta essere capace, cioè, di portare al cambiamento la struttura sociale¹⁸.

Coser, in *The Function of Social Conflict*¹⁹, spiega come la violenza assolve a specifiche funzioni e si esplica nelle seguenti modalità:

- 1) *Violenza come risultato*. L'individuo compie azioni devianti e violente per conseguire "successo nella vita". La violenza, cioè, è perpetuata per il raggiungimento di un "obiettivo". A questa modalità appartengono per esempio gli attacchi terroristici;
- 2) *Violenza come pericolo*. La violenza è interpretata come un segnale di avvertimento: in particolare, essa avvisa che un certo numero di persone è frustrato dal sistema sociale;
- 3) *Violenza come catalizzatore*. L'azione violenta può innescare due reazioni contrapposte: può accrescere e intensificare la propria forza, oppure, avviare un processo "correttivo" in grado di risolvere problemi sociali. Ciò avviene perché, in questo secondo caso, la violenza manifestata rappresenta un chiaro indicatore della necessità di porre rimedio a un conflitto identificato come male sociale²⁰.

Per Lewis A. Coser, quindi, la violenza è parte della società stessa e ha funzionalità interpretabili in modo sia positivo che negativo. Il conflitto rappresenta pertanto un elemento basilare dell'analisi delle trasformazioni sociali e del "progresso". Viene così meno quella spiegazione funzionalistica «che individuava nel conflitto un elemento esclusivamente disgregativo e distruttivo nell'ambito in cui si manifesta. [...] fa valere l'esigenza di una visione dinamica della realtà sociale e di un riconoscimento della 'normalità dei fenomeni conflittuali [...]»²¹.

Secondo questa prospettiva, 'svelando' la tipologia dei conflitti, e ponendola alla riflessione delle parti, si possono rimuovere le condizioni disgregatrici di un rapporto, ristabilendo in tal modo l'unità. La ricerca di un nemico interno o del "capro espiatorio", nello sviluppo della teoria coseriana, assume una funzione nevralgica per la stessa coesione del sistema sociale. Pertanto:

¹⁸ Cfr., Corradi C. (2009), *Sociologia della violenza*, Meltemi, Milano, p. 88.

¹⁹ Cfr. Coser L. (1956), *The Function of Social Conflict*, Free Press, New York.

²⁰ Ritzer G. (2005), "Coser Lewis" (ad vocem) in *Encyclopedia of Social Theory. Vol. I*, Sage, Thousand Oaks, p. 156.

²¹ Maniscalco M.L. (2010), *Sociologia e conflitti. Dai classici alla peace research*, Altrimedia, Matera, pp. 61-62.

«Il nemico interno può anche essere “scovato”, oppure può essere semplicemente “inventato”, al fine di provocare attraverso l’ostilità comune contro di lui un rinvigorimento di quella solidarietà sociale, di cui il gruppo ha un così forte bisogno» (ibidem: 60). Inventare un nemico produce conseguenze reali nel rafforzamento della coesione sociale, e nell’incrementare l’allarme sociale, indirizza il sistema stesso verso il proprio consolidamento (Bartholini 2007: 136). Spesso il conflitto interno di tipo realistico assolve la funzione di preservare le relazioni fra coloro che ne fanno parte convogliandone la tensione verso obiettivi che il gruppo stesso ritiene necessario realizzare. La violenza assume in questo frangente la funzione di catalizzare le reciproche tensioni stemperandole e catalizzandole durante tutto il tempo della messa in atto e della realizzazione di un obiettivo.

Un altro aspetto saliente nel processo di analisi della violenza, è presentato nell’opera di Walter Benjamin *Per una critica della violenza* (1921). L’autore riconosce infatti un lato della violenza, che avviene con l’atto violento stesso, sempre presente nella società. Benjamin individua, da un lato, l’esercizio della violenza legittimato dallo Stato, dall’altro, quello della “violenza divina”, che è pura, istantanea, senza sangue. I mutamenti che subisce la violenza, seppur regolata dal diritto, è potenzialmente senza limiti²². La violenza è una risultanza, quindi, delle forme che danno struttura alle attività delle azioni all’interno della società. L’opera del filosofo tedesco non può esser racchiusa in poche righe, ma è doveroso rappresentare il suo pensiero, seppur brevemente, per dare luce al processo di perpetuo mutamento del fenomeno violento, all’infinità delle rappresentazioni.

1.3 Violenza e potere

Una delle dimensioni fondamentali nell’analisi della violenza, è quella collegata da dinamiche di potere, così come proposto dai classici della sociologia, tra cui – analizzeremo ognuno di loro – Weber, Foucault e Galtung. Come noto il potere rappresenta uno dei concetti operativi studiati dai sociologici, sia nella dimensione della relazione interpersonale, che come caratteristica della struttura sociale. La violenza, pertanto, è inclusa in questa prospettiva analitica, in quanto considerata come un esercizio del potere *nella e sulla* società. Il rapporto tra agire e potere è da intendersi come «la capacità

²² Benjamin W. (2010 [I ed. 1921]), “Per la critica della violenza” in Solmi R. (a cura di), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.

di ottenere dagli altri che si conformino alle richieste loro rivolte anche quando contrastano la loro volontà [Weber: 1922]»²³. Max Weber compie una approfondita analisi sul tema, non declinando esattamente il concetto di violenza, quanto piuttosto quello di dominio, la *Macht*, la potenza. Il suo lavoro ci è utile per la ricostruzione del potere come «[...] la capacità posseduta da un soggetto di controllare il comportamento individuale o collettivo in una relazione bilaterale o multilaterale [...] e di sfruttare vantaggiosamente il proprio ruolo [...]»²⁴. La “sociologia del comprendente” aggiunge un tassello importante alla nostra riflessione. Come noto, il nucleo di molta produzione della riflessione teorica sulla violenza, si attribuisce alla forza del potere, alla *Macht*. L’autore tedesco suddivide il potere in due forme distinte: l’*Herrschaft*, il ‘potere legittimo’, burocratico; e la *Macht*, appunto, la ‘potenza’. Nella produzione di Weber la definizione di potere, rappresenta un nucleo importante di studio, e lo definisce come «l’abilità e l’opportunità di far valere entro una certa relazione sociale, anche di fronte ad un’opposizione, la propria volontà»²⁵. Una “proprietà” della violenza, quindi, che indica la condizione in cui, all’interno di una relazione, un individuo “controlla” il comportamento di un altro, costringendo quest’ultimo all’obbedienza e al proprio volere; una violenza che è frutto della sottomissione a logiche di potere, derivante dalla mancanza di scelta della persona. Tutto ciò non raffigura l’origine della violenza, ma ci dà una descrizione del potere, che così inteso, nella sua «ubiquità quasi inesorabile che si può innescare in un circolo virtuoso e vizioso»²⁶, può essere ricompreso tra quegli elementi che compongono i fenomeni violenti. Nella ricca produzione di Weber, gli scritti sul potere acquisiscono significato, in particolare, dal punto di vista storico. Secondo Crespi (1999), il potere viene a esser identificato di tipo *sostanzialistico*, strettamente connesso alla teoria medioevale del potere teocratico, e nel tipo *relazionale* secondo cui si intende una «situazione asimmetrica che viene a stabilirsi, nella situazione sociale, tra due o più individui, quando sussiste la possibilità che uno o più individui possano imporre ad altri individui comportamenti che, altrimenti, essi non sono disposti a compiere

²³ Ambrosini M. Sciolla L. (2015), *Sociologia*, Mondadori, Milano, p.247.

²⁴ Molteni L. (2011), “Potere” (ad vocem) in Cipolla C. (a cura di). *I concetti fondamentali del sapere sociologico*, FrancoAngeli, Milano, p. 267.

²⁵ Ferrarotti F. (1969), *Trattato di sociologia*, Utet, Torino, p. 177. Si veda la definizione di potere in Weber M. (2005). *Economia e società*. Donzelli. Roma [ed. or. (1921-1922) Tomo I, *Gemeinschaften*, del vol. XXII/1 *Wirtschaft und Gesellschaft: die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß*].

²⁶ Cipolla C. (1997), “Potere” (ad vocem) in op. cit. *Epistemologia della tolleranza*. FrancoAngeli, Milano, p. 2186.

spontaneamente»²⁷. In entrambi i casi, sia nel potere sostanzialistico, che in quello relazionale, il potere è identificato come una forza, connotato nella realtà e connesso con l'agire.

Su un altro versante si pone invece l'analisi paradigmatica sviluppata dal sociologo norvegese Johan Galtung. Egli nei suoi studi interpreta la violenza classificandola, a seconda dell'origine che la genera, in: violenza diretta, strutturale e culturale. Il contributo di Galtung diviene un punto di riferimento fondamentale. La sua analisi ha riguardato, in modo specifico, la violenza strutturale la quale si manifesta ogni qualvolta «la possibilità di auto-realizzazione, sia fisica che mentale, è inferiore al proprio potenziale»²⁸. Secondo l'autore, ciò genera uno scarto tra uno sviluppo potenziale e uno effettivo. In particolar modo, questo può esser «ricondotto non solo ad atti violenti (violenza diretta), ma anche agli effetti di strutture sociali, economiche e politiche (violenza strutturale)»²⁹. Negli studi affrontati dal sociologo norvegese, qualche anno dopo queste definizioni, viene elaborata anche quella di 'violenza culturale'. Quest'ultima si intende l'insieme di quei requisiti di una cultura che giustificano, obnubilano, propongono come normate o pre-stabilite le forme di violenza diretta e strutturale.

È chiaro che una siffatta impostazione pone molta più attenzione ai sentimenti di identità, e ancor più, di identificazione dell'individuo con il gruppo di appartenenza. Il dibattito sull'identità si fa sempre più ampio, soprattutto se messo in relazione alla costruzione di un 'noi' che necessita di essere individuato in seno alle diverse società; una affermazione di riconoscimento identitario che sembra assumere i contorni di un 'bene' perché collettivo e condiviso, ma allo stesso tempo può sfumare nel 'male' nella latenza delle strutture di riferimento. Se si segue questo tipo di analisi, incentrata sulla violenza strutturale (violenza sia fisica che psicologica, non individuabili in responsabilità da attribuire a degli attori sociali) dobbiamo includere nella riflessione anche il concetto di disuguaglianza sociale in quanto fattore strutturale istituyente la violenza. Come descritto da Luciano Gallino, nel caso si ritenga che il mantenimento intenzionale della disuguaglianza sia identificabile in condizioni culturali, tecniche, economiche, tali da permettere il superamento proponendo altre condizioni e una riduzione della distanza tra realizzazioni attuali e potenziali, ci si trova in una situazione caratterizzata da

²⁷ Crespi F. (1999), *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, Bologna, p. 323.

²⁸ Lanna M. (2009), "La violenza passiva" in Verga M. (a cura di), *Quinto seminario nazionale di sociologia del diritto*, Working Paper 44. Capraia Isola, «Quaderni del CIRSDIG», Messina, p. 154.

²⁹ Lanna M. (2009), *op.cit.*, pp.154-155.

violenza. Un caso specifico di situazioni simili viene riconosciuto, a esempio, nei media o nelle organizzazioni, nel caso in cui non consentano il pieno sviluppo della creatività individuale e sociale, nonché l'uso di «ogni forma di propaganda, anche puramente intellettuale, inteso a mantenere il dominio di classe o d'élite sul resto della popolazione»³⁰. Come vedremo nel corso del presente lavoro, questa forma di violenza, può avere uno sviluppo reso possibile da adeguati processi di interpretazione e applicazione delle *governance* dei governi nell'articolazione del potere politico quale strumento di contrasto della disuguaglianza (e della violenza)³¹.

Nell'ambito della *governance* una teoria a sé, in un diverso contesto di riflessione, è quella che Michel Foucault reintroduce rispetto alla violenza nello spazio che si articola fra il potere delle istituzioni e il mandato ai suoi rappresentanti – dai rappresentanti delle forze dell'ordine – passando per i medici, gli ecclesiastici, fino ai *pater familias* che orientano e stabiliscono i criteri di condotta dei propri congiunti. Lo studioso, inoltre, reinterpretava i concetti di violenza strutturale e di pace positiva e negativa di Galtung. L'autore francese delinea il concetto di potere per spiegare, ancora una volta, la violenza, come dominio, comprenderne i significati e significanti. La riflessione sul concetto di 'violenza', in quanto oggetto di studio, non sarà mai una questione aperta. La violenza è analizzata da Foucault quindi, nella prospettiva di una conseguenza, inevitabile, del carattere strumentale e strategico della microfisica reticolare del potere. In particolare, individua nella dinamica potere-violenza la funzione cruciale che assume il corpo come elemento adattabile e manipolabile da parte del potere attraverso la violenza. «Esso diviene “luogo di dissociazione dell'Io” (al quale cerca di prestare la chimera di un'unità sostanziale), volume in perpetuo sgretolamento. [Foucault 2001(1969): 37]»³². Non è però “solo” il corpo in quanto elemento “materiale” e tangibile a dare conto di una azione violenta, ma anche il fatto che questa esiste ben oltre la corporeità, oltre ciò che è visibile, e si replica in relazione ad altri fattori scatenanti, determinati da altri poteri che, attraverso le istituzioni, limitano e dominano la volontà individuale. Ricorda Tomelleri,

³⁰ Cfr. Gallino L. (1978), *op. cit.*, p. 713.

³¹ A tal proposito si rimanda al cap. 4 del presente volume. Per la riduzione della disuguaglianza, a esempio, si identificano i valori espressi dall'art. 3 della *Costituzione Italiana: È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*

³² Di Bartholini I. (2013), *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore, il “grande occhio”*, FrancoAngeli, Milano, p. 37.

«[...] secondo Foucault il potere è la condizione della relazione, e pertanto è diffuso in tutti i livelli dell'esperienza umana, e non può essere esaminato soltanto secondo una logica binaria, reazionaria o revanscista che sia»³³.

Il potere, nel rafforzare il suo dispositivo di controllo sulla società, si focalizza attorno ai *topos* in cui diviene più facile porre in atto una vera e propria manipolazione capillarmente organizzata degli individui-corpo. «Le pulsioni insieme alle passioni vengono quindi nel secolo scorso addomesticate attraverso lobotizzazioni preventive, così come viene rafforzato il controllo sessuale attraverso una delega precisa alla famiglia che si fa responsabile di ogni eventuale comportamento sessuale agito in maniera non convenzionale da uno dei suoi membri. Da un lato, quindi, vengono costantemente monitorate le dinamiche relazionali della famiglia borghese, cristallizzata attorno alle sessualità del bambino, “perverso polimorfo” del quale circoscrivere e reprimere l'istinto sessuale attraverso precise pratiche educative» (Bartholini 2007: 279). Questa immagine, che vede la discussione sul nostro tema di indagine strutturata sui concetti di potere/dominio, corpo/sexualità, avvia la riflessione anche in altre direzioni, come la condivisione degli spazi sociali della violenza, ovvero, verso i contesti entro cui si sviluppano le azioni violente.

1.4 L'*habitus* della violenza

Se la struttura sociale porta con sé, come noto, diversi *set* di caratteri base della formazione sociale dell'identità e della coscienza collettiva dell'individuo, viene spontaneo domandarsi come mai le società non abbiano eradicato la violenza o attivato processi funzionali per la non violenza. Nell'analisi condotta da Bourdieu il potere, a differenza del pensiero di Foucault (che lo identificava come un elemento di struttura della società), è il frutto culturalmente e simbolicamente creato, stabilmente legittimato, nell'alternanza struttura e istituzioni. Lo sviluppo di questo pensiero viene definito attraverso l'*habitus*, ovvero, le norme socializzate o tendenze che guidano il comportamento e il pensiero. Per *habitus* Bourdieu intende la chiave della trasmissione culturale in quanto è in grado di generare comportamenti regolari che condizionano la vita sociale, insomma una sorta di stampo prefigurante

³³ Tomelleri S. (2011), “Sociogenesi del conflitto. Dagli opposti inconciliabili alle complementarità”, in *Riflessioni sistemiche. Approcci sistemici alle dimensioni del conflitto*, n. 4, Rivista online. Disponibile https://www.in-formazione-psicologia.com/tomelleri_4.pdf [Consultato in giugno 2017].

i comportamenti e i pensieri di una classe sociale in un certo periodo storico. È un sapere comune implicito, interiorizzato dai soggetti nelle loro cognizioni, nei comportamenti, fino alle posture del corpo e ai sentimenti. Il prodotto è una specie di orizzonte a-problematico e pre-riflessivo di presupposti semantici e pragmatici. Ne *Il senso pratico*, l'autore offre una definizione di *habitus* come: «I condizionamenti associati a una classe particolare di condizioni di esistenza producono degli habitus, sistemi di disposizioni durevoli e trasponibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, vale a dire che i principi generali e organizzativi delle pratiche e delle rappresentazioni che possono essere oggettivamente adattati ai loro bisogni senza assumere la visione cosciente dello scopo (...)»³⁴. L'*Habitus* è, quindi, una struttura che organizza i vissuti, le pratiche e le rappresentazioni del mondo delle persone, una matrice generativa storicamente costituita e socialmente variabile, insomma è il prodotto dell'incorporazione delle regolarità culturali dominanti.

Gli *habitus* variano secondo le condizioni d'esistenza e le traiettorie sociali di ogni individuo. I punti di vista si moltiplicano, poiché il modo in cui la società si 'pone' nelle persone diviene anche una propensione strutturata per pensare e agire. In questo caso diviene utile analizzare come gli *habitus* possono divenire, sia volano di protezione sociale che elemento autopoietico della riproduzione della 'violenza simbolica'. In questo contesto, nasce, agisce e si sviluppa quella violenza invisibile che Bourdieu indica come "*simbolica*", definendola come:

*La violenza simbolica è il dominio sociale. È un processo di sottomissione con cui i dominati percepiscono la gerarchia sociale come legittima e naturale. Il dominato integra la visione che i dominanti hanno del mondo. Ciò li porta a rendere di sé una rappresentazione negativa*³⁵.

Nella proposta analitica elaborata da Pierre Bourdieu alla fine degli anni Settanta, l'interpretazione, diviene molto originale. Va detto tuttavia, che ciò non aiuta a rendere più lieve altri tipi di violenza, come quella fisica, ma introduce una significativa differenza con le precedenti interpretazioni. Nel complesso si delinea l'interiorizzazione tra l'*habitus* inteso come struttura soggettiva, e quella oggettiva.

³⁴ Jourdain A., Naulin S. (2011), *La théorie de Pierre Bourdieu et ses usages sociologiques*. Colin. Paris. p. 35, (trad. mia). Cfr. Bourdieu P. (1980), *Le sens pratique*, De Minuit, Paris, p.88.

³⁵ Cfr. Bourdieu P. (1977), (trad. mia).

In altre parole, l'approvazione di cui necessita tale violenza è inscritta in coloro che la accettano come *habitus*, come interiorizzazione di alcuni 'segni'; gli individui che riconoscono questi 'significati', sono influenzati reciprocamente dalla conoscenza di quei significati. L'interesse analitico dello studio sulla violenza simbolica, centrale nell'analisi bourdesiana, è strettamente correlato alla dimensione del dominio, tema sviluppato ampiamente ne *Il dominio maschile*³⁶.

La complessità del pensiero di Bourdieu lascia individuare due casi: una violenza di tipo strutturale-sistemica, che si manifesta all'individuo con una modalità androcentrica e organizzata; nel secondo caso, invece, si individua una violenza simbolica, meno esplicita, con forme, linguaggi, immagini, che, benché apparentemente "sfuggente"³⁷, riconduce a un universo di simboli, pregni di significato, in cui si strutturano le rappresentazioni sociali. Quest'ultime «[...] strutturandosi in configurazioni simboliche socialmente condivise, sono suscettibili di sedimentarsi nella memoria sociale come schemi interpretativi della realtà che orientano le condotte individuali e che sono vissuti in maniera non riflessiva»³⁸. Avendo delimitato questo peculiare 'ruolo' della struttura è interessante notare come, i sistemi di riferimento proposti nello studio di Bourdieu, facciano riferimento al concetto di simbolico creando una distanza di percezione, una opposizione per meglio dire, al reale.

Si suppone che la violenza simbolica sia una violenza puramente 'spirituale' e, in definitiva, prova di effetti reali. È questa distinzione ingenua, tipica di un materialismo rudimentale (...) mira a distruggere, attribuendo al posto che le compete nella teoria all'oggettività dell'esperienza soggettiva dei rapporti di dominio (...)»³⁹.

Le strutture dominanti riproducono, pertanto, in modo perpetuo, la violenza all'interno delle agenzie di socializzazione come la famiglia, la scuola, ecc. che obnubilano la violenza stessa perché non 'visibili', non esercitate sul corpo della vittima, ma latenti nel corpo sociale.

³⁶ Bourdieu P. (2009), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, [ed. or. (1998). *La domination masculine*, Seuil, Paris].

³⁷ Corradi C. (2009), *Sociologia della violenza. Modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma, p. 19.

³⁸ Milani S. (2011), "Rappresentazione sociale" (ad vocem) in Bettin Lattes G. Raffini L., (a cura di), *Manuale di Sociologia*, Vol. II, Cedam. Padova, p. 759.

³⁹ Bourdieu P. (2017), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, pp. 44-45 [ed. or. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris].

Nella diaspora della conoscenza dei saperi e nella rapidità con cui si sviluppano le molteplici rappresentazioni, ci troviamo inevitabilmente a ripercorrere le tappe storiche di un fenomeno, quale quello della violenza, che ha matrici di tipo sociale, e di rappresentazione culturali molto forti. Un caso particolare in cui la caratterizzazione della violenza simbolica assume un significato, come fa notare Barbier⁴⁰, in tutte le azioni pedagogiche; queste proprio in virtù della loro natura di trasmissione delle informazioni che taccono le azioni, costituiscono il fine di modificare la luce di certi valori⁴¹. Seppure questa analisi risulta poter essere un po' forte, certo è che possono essere identificati tratti di violenza in una comunicazione diretta a persuadere l'*altro*, rispetto all'importanza, la validità, la coerenza di ideali e dei valori per le persone. Per non eccedere nell'interpretazione, ci limitiamo ad assumere come simbolica una violenza che prevede coercizione e non interazione.

1.5 La violenza e le sue radici

Oltre gli autori analizzati fin ora, non possiamo non prendere in considerazione, coloro che si sono confrontati sul tema del conflitto come elemento, per il cui tramite, si genera violenza. Norbert Elias, noto per i suoi studi sul processo di civilizzazione delle società, in particolar modo, ha analizzato l'inevitabilità della violenza generata dai conflitti⁴². Seguendo il suo pensiero, per comprendere la centralità del discorso, è necessario ripercorrere le tappe evolutive della storia e interpretare le reazioni degli uomini che, per lo più, hanno reagito con estrema violenza ai conflitti. Per cui negli umani (intesi come esseri umani) «[...] è la vita che conducono, storicamente mutevole, a metterli o meno in condizioni di agire con violenza»⁴³. Un caso specifico è rappresentato dai feroci fenomeni di violenza di massa come i genocidi, i campi di concentramento, la prigionia di in campi in cui si perpetrano lo stupro, la tortura, la morte. In tutti quei casi in cui la violenza si caratterizza per la volontà di disumanizzare e umiliare⁴⁴. In questo caso non si può

⁴⁰ Barbier R. (1974), "Violence symbolique et pedagogie institutionnelle" in *L'homme et la société*, 31-32, Fresberg, Paris.

⁴¹ Cfr. Gallino L. (1978). *op. cit.*, p. 713.

⁴² Cfr. Fletcher J.K. (I ed. 1997), *Violence and Civilization: An Introduction to the Work of Norbert Elias*, Polity-Blackweel, Cambridge.

⁴³ Maniscalco M.L. (2010), *op. cit.*, pp. 53-54.

⁴⁴ Cfr. Touraine A. (2009), *Il pensiero altro*, Armando, Roma, p. 172 [ed. or (2007), *Penser autrement*, Fayard, Paris].

ridurre e frammentare il processo in atto, ma si ravvisa la necessità dell'utilizzo di lenti d'ingrandimento kantiane per esplorare la complessità dei fenomeni.

Alain Touraine, fa notare la necessità di un cambio di paradigma, dalle teorie del conflitto e della violenza. Propone così una 'dilatazione' dell'analisi che si impone in tutta la sua urgenza e importanza, sconfinando l'ambito dello stato e delle nazioni. Così come la violenza sostituisce il conflitto, «il terrorismo rimpiazza la guerra, come se lo Stato non esistesse più e come se agisse solo per spaventare l'avversario allo scopo di ottenere capitolazione. In tutti questi casi, oltre alle loro differenze, compare un aspetto centrale: la violenza, come i conflitti e i movimenti collettivi, si leva dal campo sociale e chiama in causa il soggetto»⁴⁵.

L'interpretazione sviluppata dal sociologo francese, evidenzia quanto, diminuendo i conflitti presenti nelle società (le guerre), si potrebbero ridurre, *a cascade*, anche i fenomeni violenti vissuti come una modalità di relazione, così come già era avvenuto nel processo di razionalizzazione avvenuto all'interno delle società/stato⁴⁶. Spesso lo studio sociologico della violenza, in passato, ha riguardato le forme conflittuali contro lo Stato e la cittadinanza, dove il legame sociale con la politica è contestato o addirittura eroso⁴⁷.

Sulla stessa scia interpretativa, all'interno di una vastissima produzione sociologica nazionale incontriamo il contributo di Franco Ferrarotti. Dall'autore la violenza viene letta come "fatto storico", dunque come determinata dal contesto di riferimento. In particolare, nel suo testo del 1979, *Alle radici della violenza*, Ferrarotti pone l'accento sull'allarmante sintomo delle carenze istituzionali e sull'innescarsi di azioni violente generate da questo vuoto di significati⁴⁸. Le istituzioni, che rappresentano la base della società, divengono la prima avvisaglia di *débâcle* dei principi cardini della struttura sociale. Non si parla di valori, ma di principi, proprio per ricondurci a elementi normativi e non a facili interpretazioni soggettive personali o imputabili a sparuti gruppi. Gli anni in cui Ferrarotti scrive sono anni simbolicamente molto importanti nell'Italia post-bellica: il nostro Paese stava vivendo i tristemente definiti "anni di piombo". Non è un caso che le analisi condotte

⁴⁵ Touraine A. *op. cit.*, pp. 172-173.

⁴⁶ Cfr. Sannella (2013). Sannella A. (2013), "Violenza di genere, tutela della salute e donne immigrate" in Cipolla C., Vezzadini S. (a cura di), *L'ambivalenza dell'in-sicurezza nei processi migratori*, «Sicurezza e scienze sociali», n. 1, FrancoAngeli, Milano, p. 53.

⁴⁷ Cfr. Rebughini P. (2001), *Violenza e spazio urbano: rappresentazioni e significati della violenza nella città contemporanea*, Guerini, Milano.

⁴⁸ Cfr. Ferrarotti F. (1979), *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano.

in quel periodo siano lo specchio interpretativo dei vissuti di una storia sociale di un percorso “politico” caratterizzato dal sottile equilibrio tra la ricostruzione e la ricerca di obiettivi, socialmente condivisibili, da raggiungere.

Una *prosecutio* di questa sua riflessione e sugli elementi della violenza viene effettuata da Ferrarotti ne *L'ipnosi della violenza* (1980) attraverso l'analisi del “fascino”, della seduzione, che la violenza esercita sugli individui, sia dal punto di vista del dominio di tipo socio-economico-politico, e anche in relazione al clima culturale della fine degli anni Settanta⁴⁹. Nella sua interpretazione il sociologo assegna un ruolo prioritario agli intellettuali che dovrebbero svolgere la loro funzione ‘strategica’ nell’analisi dello sviluppo della violenza. Essa, per sua natura è ‘dotata’ di significato all’interno dei contesti entro cui si manifesta e deve essere letta e interpretata; richiama così la necessità di una spiegazione razionale del fenomeno.

Ritirarsi da un’adeguata interpretazione, nonché da una posizione ferma di contrasto, comporterebbe il rischio di una estetizzazione di essa⁵⁰. L’illuminante interpretazione di Ferrarotti suggerisce un punto profondamente correlato all’elemento ‘ipnotico’ che la violenza assume nel quadro simbolico del contesto di riferimento.

Sembra opportuno ricordare in questa sede che, un periodo di intensa riflessione sul tema della violenza, avviene a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, quando gli studi sociologici sono rivolti all’analisi sul terrorismo nazionale degli anni di piombo, alla forza dirompente della violenza di tipo politico-sociale, fino a giungere ai conflitti etnici internazionali degli anni ‘90. Una violenza ‘collettiva’, che tende a delegittimare le istituzioni facendo leva su elementi di tipo politico-sociale. Ferrarotti, in modo particolare, riconduce molte delle perturbazioni intestine al nostro Paese a una incompiuta transizione del passaggio dalla società rurale a quella industriale del *boom* economico. Nel vuoto dei valori si ravvedevano inclinazioni che, in quegli anni, avevano condotto al terrorismo nazionale. Gli anni di piombo sono assai lontani. E ciò che oggi, invece, individuiamo nel terrorismo, a nostro avviso, ha una forte connotazione ideologica, diffusa e penetrante. È quindi lecito domandarsi se gli individui si rendono consapevoli di questa forza della violenza.

Consuelo Corradi, nel descrivere il fenomeno della violenza, fa notare che:

⁴⁹ Cfr. Ferrarotti F. (1980), *L'ipnosi della violenza. Dal futurismo al caso Moro: un'analisi critica e spietata del fascino ambiguo che la violenza esercita sull'intellettuale*, Rizzoli, Milano.

⁵⁰ Ferrarotti F. (1979), *op. cit.*, p. 93.

*oggi non vi è in sociologia la consapevolezza che la violenza può essere una forza sociale – e dunque dotata di capacità strutturante della realtà; la violenza può diventare una modalità espressiva – e dunque carica di significato*⁵¹.

Come la stessa autrice afferma, pertanto, questa definizione prende in considerazione un'azione volontaria contro una persona o un gruppo. In questo *frame* la violenza acquisisce un inevitabile significato, che s'incunea nella struttura della società.

All'interno delle molteplici interpretazioni e riflessioni sulla violenza, un ruolo privilegiato è svolto dal pensiero di Slavoj Žižek. La prospettiva di analisi proposta affascina perché esamina le molteplici forze che intervengono nel discorso violento, attraverso la storia dei film, il pensiero di Lacan e, ovviamente, la filosofia conflittualista. Portando alla luce la rivolta delle *banlieue* parigine del 2005⁵², Žižek evidenzia la potente immagine e la determinazione dei terroristi contemporanei e compie un interessante sforzo di comprensione della violenza, mantenendo quell'appropriato distacco di sicurezza dall'orrore prodotto, ravvedendoci dal farci avvolgere dal seme distruttivo della paura dell'*Altro*.

La violenza, per il filosofo sloveno, prende due diverse forme: *sogettiva* e *oggettiva*. All'interno di quest'ultima rintracciamo anche quella sistemica e simbolica. Nel primo caso, quella soggettiva, è manifesta, visibile e quindi anche ineluttabile il suo riconoscimento (come nel caso degli attacchi terroristici); nel secondo caso, quella oggettiva, si connota come *violenza invisibile*, per essere all'interno del contesto di riferimento, ingannevole. Pernicioso il suo insediamento nella società, in quanto la violenza non prende una 'forma' determinata, è anonima, insidiosa. È quindi *simbolica* in quanto incorporata nel linguaggio, nelle parole, nella comunicazione violenta e latente; mentre è *sistemica* perché caratterizzata dai sistemi economici e politici. Ne è un esempio la violenza, intrinseca alla globalizzazione, alla forza del capitalismo, al fondamentalismo.

L'attribuzione di senso offerto dalla riflessione sulla *violenza invisibile* di Žižek, può diventare un elemento di ponte tra micro e macroanalisi sociale, laddove le molteplici analisi disciplinari si fondono, per poter raggiungere, in una crisi interpretativa, un *telos* di significati.

⁵¹ Corradi C. (2016), "Le dinamiche della violenza" in Cipriani R. (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Maggioli, Santarcangelo, p. 239.

⁵² Per un interessante approfondimento sul tema si veda l'archivio del quotidiano francese *Le Monde*. Disponibile al sito: www.lemonde.fr/banlieues/article/2015/10/26/les-emeutes-de-2005-racontees-par-quatre-temoins_4797063_1653530.html [Consultato ottobre 2016].

1.6 Le province (in) finite di significato

Dare una definizione diventa, a questo punto, sempre più difficile, tuttavia resta necessario per riuscire a individuare da un lato, le categorie assiologiche che possano dipanare le nebbie dell'interpretazione dei fatti sociali; dall'altro, appare evidente la necessità dello studio della società osservando i fatti di violenza che in essi si verificano.

La riflessione teorica di Michel Wieviorka pone l'accento sul rapporto tra conflitto e violenza, su come i media formano nuove forme di violenza e sul ruolo della vittima. L'autore si interroga sull'avvenuto aumento della violenza rispetto alla diminuzione delle situazioni sociali conflittuali⁵³. Wieviorka affronta il tema da una angolazione specifica, intreccia cioè argomenti propri della riflessione sociologica classica – lo stato, i movimenti sociali, i media – con l'analisi contemporanea, relativa alla riflessione su come la violenza si trasmette negli/tra gli individui. L'attenzione è volta, nuovamente, al fondamentale ruolo che le istituzioni svolgono per la riduzione dei conflitti sociali. L'insieme dei conflitti presenti nello spazio delle istituzioni, sono colmati dalla violenza. Si pone quindi l'accento sulla relazione tra la crudeltà della violenza e il significato per i soggetti coinvolti (se un significato si può trovare). L'interessante contributo dell'autore pone l'accento sulla violenza come perdita di significato, cioè nel non senso dell'azione stessa. Il punto di partenza degli studi classici, secondo Wieviorka, rimandano per lo più, dal punto di vista dell'osservatore, a tre macro tipologie di analisi: la violenza come risposta a degli eventi sfavorevoli (es. la frustrazione di una situazione di conflitto); quella strumentale, come risorsa motivata da un individuo, o da strategie collettive (teorie dell'utilitarismo); violenza in termini di predisposizione della cultura che permea l'individuo. Queste tipologie, individuate dal sociologo, sono funzionali a giungere all'analisi della violenza sia come perdita di significato da un lato, che come vuoto che riempie, dall'altro. Nel primo caso si sostituisce l'assenza o il 'difettoso' significato della violenza; nel secondo scenario la violenza può assumere sia il significato di scomparire, o far svanire, il significato stesso della violenza per l'adozione di un nuovo significato dal protagonista della violenza⁵⁴. La complessità di questo pensiero svela indubbiamente l'ambiguità della violenza, ma ci suggerisce anche di soffermarci a riflettere all'importanza dei legami della violenza –

⁵³ Cfr. Wieviorka M. (2009), *Violence: A New Approach*, Sage, London.

⁵⁴ Wieviorka M. (2003), *Violence and the subject*. SAGE, London, pp. 42-44.

seppur così complessi – laddove la violenza può negare e distruggere la soggettività. Seppur in termini sociologici, le forme estreme di violenza sono quelle maggiormente rappresentate, i significati sociologici contemporanei coincidono nella necessità di ri-pensare la violenza nella sua interpretazione. Questa non può avere solo connotati dicotomici macro/micro, soggetto/oggetto, ma necessità di una lettura permeata del ‘discorso violento’ che possa accogliere le diverse istanze di significato.

1.7 Il ruolo della tradizione

Cullati tra il senso di lontananza dall’evento violento, e la sua stretta vicinanza da non renderlo riconoscibile, la violenza diviene parte integrante della struttura di riferimento. La violenza è così da considerarsi come un «fenomeno trasversale e multiforme che si esplicita nelle forme dirette e indirette, subdole e palesi, consapevoli e inconsapevoli. E, soprattutto, essa ha una valenza fondativa che predispone la formazione e il mantenimento nel tempo di talune relazioni di prossimità»⁵⁵. La conoscenza del fenomeno violento quindi, così come ben esplicitato da Ignazia Bartholini nel suo *Violenza di prossimità*, rappresenta con essa i legami più profondi, il substrato, l’alibi irragionevole che ha dimora proprio nelle relazioni sociali, nello stretto legame e nelle sue caratteristiche sociali. L’autrice, nel suo studio, connota delle caratteristiche della ‘violenza di prossimità’ che, per esser riconosciuta come tale, deve possedere i seguenti requisiti: essa è *durée*, ovvero, ha una fissità temporale della relazione interpersonale; è caratterizzata da *oppressione relazionale*, cioè da una ‘ritualità’, una continuità tra le parti; si caratterizza per una *asimmetria di potere*, ovvero, una drammaturgica rappresentazione tra vittima/carnefice/spettatore; quest’ultima dà luogo inevitabilmente *copioni*, cioè all’adeguamento dei soggetti coinvolti; infine, attraverso i segni visibili sul corpo della vittima, in modo diretto (vicinanza, prossimità), o indirettamente, (mass media, digital media e web), si genera la forza del riconoscimento dell’altro è venuta meno⁵⁶. Questa importante triangolazione, richiama un passo delle Novelle di Luigi Capuana:

⁵⁵ Bartholini I. (2013), *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore, il “grande occhio”*, FrancoAngeli, Milano, p.11.

⁵⁶ Bartholini I. (2013), *op. cit.*, p. 11-12.

(...) No! No! No! Ed era soggiaciuta per l'annientamento d'ogni forza, vinta da un immenso stupore, quasi fosse stata non già vittima, ma testimone di quel delitto! ...⁵⁷.

L'obiettivo quindi è pur sempre la necessità di comprendere, di porre luce alle zone d'ombra che distruggono, che annientano l'individuo, e la sua consapevolezza. La durezza del fenomeno risiede quindi, anche, nell'articolato dispiegarsi dei fenomeni storico sociali, nella complessità delle relazioni, nei legami di prossimità, nella crudele tradizione, che può esser riconosciuta e svelata.

Nell'analisi fin qui proposta ci è stata data la possibilità di osservare al fenomeno della violenza come a un fatto sociale che ha permeato la società nelle sue strutture arcaiche fino a giungere alla dimensione che vede il rapporto di correlazione tra l'individuo e le sue relazioni interpersonali.

La proposta è quindi quella di definire la violenza come

*il territorio in cui i conflitti si amplificano senza negoziazioni e, spesso, senza la possibilità di essere identificati facilmente perché celati dietro "tradizioni", "normalizzazioni" della società o "consuetudini culturali"*⁵⁸.

Non c'è dubbio che ciò è da riferirsi anche all'essere razionale che nella sua natura «è automaticamente anche sociale»⁵⁹; di conseguenza, la rifrazione del "fatto sociale totale" può e deve essere di interesse individuale.

Il contributo della sociologia, alla luce dei suddetti modelli interpretativi, evidenzia la difficoltà di tenere insieme, un unico paradigma di riferimento, l'analisi sul tema. È evidente quanto sia arduo poter dare voce a una adeguata rappresentatività rispetto alla complessità del fenomeno violento. Sarà utile illustrare e identificare le caratteristiche co-esistenti di quanto detto fin ora attraverso l'analisi della pervasività della violenza nella nostra quotidianità.

Se utilizziamo un approccio connesso al pensiero di Parsons⁶⁰, potremmo volgere lo sguardo all'agire in una dimensione capace di individuare le «analisi delle caratteristiche strutturali del sistema istituzionalizzato che deve

⁵⁷ Capuana L. (1889), "Tortura" in *Fumando*, Giannotta, Catania ora in Cedola A. (2007), *Luigi Capuana. Novelle del mondo occulto*, Pendragon, Bologna.

⁵⁸ Sannella A. (2013), Sannella A. (2013), "Violenza di genere, tutela della salute e donne immigrate" in Cipolla C., Vezzadini S. (a cura di), *L'ambivalenza dell'in-sicurezza nei processi migratori*, «Sicurezza e scienze sociali», n. 1, FrancoAngeli, Milano, pp.96.

⁵⁹ Marco Aurelio, *L'arte di conoscere se stessi*, Libro decimo, Frammento 2.

⁶⁰ Cfr. Parsons T. (1937), *The structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York. [tr.it. (1987), *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna].

adempiere la sua fondamentale funzione che è quella dell'integrazione, che dev'esser salvaguardata attraverso una serie di meccanismi di controllo sociale»⁶¹. Ponendo una specifica attenzione al sistema sociale, le linee di integrazione dell'individuo nella rete di appartenenza rappresentano il *file rouge* del *discorso* sopra la violenza e aprono alla possibilità di virare il contenimento di alcune azioni.

Seppur si scorge che è proprio su questa estrema complessità che possiamo aprire la strada alla *decostruzione* del fenomeno, nei termini di un'analisi a più dimensioni e con l'apporto delle diverse discipline. O forse, ancora di più: «In un'ottica, insieme, post-disciplinare e meta-disciplinare, che respinga l'idea che la congruenza con il reale sia la base di giudizio di una teoria scientifica o di uno schema concettuale»⁶². Da ciò ne discende un'opportunità di studio, che sarà analizzata nei capitoli seguenti, che sfumando i confini temporali, attraversa le società tradizionali, fino a giungere solerte, alla *digital-society*.

⁶¹ De Nardis P. (1988), *L'equivoco del sistema*, FrancoAngeli, Milano. p. 31. Si veda anche Bettin Lattes G., Raffini L., (2011), *Manuale di Sociologia*, Vol. II, Cedam, Padova. p. 458.

⁶² Fornari F. (2014), *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia, p. 47.

2. La violenza della tradizione

Le tipologie di orientamenti teorici, identificati nel precedente capitolo, seppure brevemente, hanno mostrato quanto gli studi sulla violenza abbiano avuto una diversa impostazione analitica rispetto al periodo storico-sociale in cui si formava la riflessione scientifica dei singoli autori. Si è passati dalla violenza atavica delle società definite ‘primitive’, alla società dei conflitti di classe di fine Ottocento, dagli scontri delle due grandi guerre, alle lotte operaie degli anni Settanta del Novecento. Le prospettive degli studi hanno fatto spostare ai margini i conflitti sociali, facendo emergere – maggiormente – l’osservazione o su dimensioni di tipo macro, come il terrorismo, o su quelle micro, proprie della violenza interpersonale e di genere. Lo scorrere delle interpretazioni contemporanee ha evidenziato altresì la necessità di proporre la riflessione sugli studi con un approccio di tipo meso. Lo scopo del presente capitolo è quello di ripercorrere il concetto di violenza all’interno di alcune riproduzioni sociali, per lo più legate alla violenza di genere.

Per restituire un’analisi alla società contemporanea, sarà utile ripercorrere alcune specifiche tipologie di violenza che «abbiamo incorporato, sotto forma di schemi inconsci di percezione e di valutazione»¹, che sono state incluse, in maniera particolarmente significativa, all’interno di una sorta di *mémoire collective*. Con questa accezione, ci si ricollega alla sociologia di Maurice Halbwachs, secondo il quale ciascun gruppo sociale, nazionale, familiare tende a costruire un passato che seleziona e idealizza determinati eventi, ne reprime altri, altri ancora li oscura². Come noto le azioni sociali sono caratterizzate da opacità e, non di rado, si trasmette una memoria di

¹ Bourdieu P.(2009), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, p. 13. [ed. or. 1998, *La domination masculine*, Seuil, Paris].

² La teoria della ‘memoria collettiva’ è qui intesa riprendendo il quadro teorico di riferimento proposto da Maurice Halbwachs, che ricordiamo essere, insieme a Marcel Mauss, uno degli allievi di Durkheim. Cfr. Halbwachs M. (1925) *Les cadres sociaux de la mémoire*, Alcan, Paris.

gruppo, che crea un effetto distorsione tra la causa e l'effetto. È così, tra questi tratti obnubilati, che la violenza si insinua nelle strutture sociali. Il nucleo della teoria del sociologo francese si basa sulla necessità del riconoscimento delle connessioni interne alla memoria del gruppo rispetto agli episodi del passato, sia che questi siano da ricordare, che da cancellare. L'interpretazione di Halbwachs ci conduce sino a Paul Ricoeur, il quale si interroga sul difficile rapporto tra memoria individuale e collettiva, la storia della memoria, assegna un ruolo strategico all'identità narrativa degli individui e dei gruppi umani³, seppur «[...] la memoria occupa un terreno scosceso, suscettibile di usi e abusi, specie nel versante pratico»⁴. Questo terreno impervio della memoria collettiva diviene pertanto anche un elemento di creazione delle identità della comunità, un collante per il gruppo e per la sua relazione con l'individuo, ciò che Weber avrebbe definito *Wertrationalität*, razionalità rispetto al valore. In questa dimensione possiamo identificare anche una memoria, e una tradizione, relativa ad azioni connesse all'uso della violenza. Il fulcro da cui partire per decostruire il fenomeno è considerarlo, per l'appunto, un fatto sociale. È in questo quadro epistemologico, nel riconoscimento della centralità che assume l'agire rispetto alla memoria collettiva, che il tema della violenza assume un "ruolo". Ci proponiamo quindi di fare un'analisi pluridimensionale dei fatti reali e analizzarli nel *frame* di relazioni, con *valenze* culturali sempre più ampie, perché come noto.

Di fatto, le rapide dinamiche dei mutamenti negli scenari internazionali sia dal punto di vista della circolazione delle informazioni, che della conoscenza, non hanno fatto registrare un aumento di violenze tanto che autori come Pinker sostengono che questa sia l'epoca che per eccellenza ha fatto registrare «il declino della violenza»⁵. Indubbiamente, nel Novecento si è presentata, sul piano internazionale, la volontà di contrastare le diverse violenze riconoscendole gravi violazioni dei diritti umani (quindi da osteggiare collettivamente). Molte di queste violenze sono identificate come crimini e molte, sono a danno delle donne.

A livello internazionale, vengono individuate⁶:

- Aborto selettivo e infanticidio

³ Cfr. Dortier J.F. (2004), «Mémoire». *Le dictionnaire des sciences humaines*. Auxerre Cedex. pp.544-545. Cfr. Ricoeur P. (2000). *La Mémoire, l'histoire, l'oubli*, Le Seuil, Paris.

⁴ Cfr. Brezzi F. (2006). *Introduzione a Ricoeur*, Laterza, Roma-Bari. p. 117.

⁵ Cfr. Pinker S. (2011), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano.

⁶ <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs239/en/> [Consultato novembre 2016]

- Matrimoni forzati
- Mutilazioni genitali femminili
- Spose bambine
- Tratta e prostituzione
- Violenza contro le donne nei conflitti armati
- Violenza contro le donne rifugiate⁷
- Violenza domestica
- Violenza sessuale

Inevitabilmente, non potendo contenere in un unico testo le molteplici violenze che il genere umano ha generato nel corso della storia⁸, e non potendo illuminare tutte le zone d'ombra, ne tratteremo solo alcune. L'analisi delle violenze che compongo questa parte del lavoro, riteniamo possano essere esplicative al fine dello sviluppo del testo, non perché sono fatti più o meno gravi rispetto a quelli che non verranno trattati, ma perché particolarmente incisive all'interno del discorso. Inoltre, rappresentano anche una parte delle ricerche da me condotte nell'arco di diversi anni e, quindi, maggiormente conosciute. Dei casi qui considerati si riconosce la forte connotazione di violenze a danno del femminile, seppure riteniamo che essi non siano connessi esclusivamente a una questione di genere, piuttosto a un elemento della struttura sociale di riferimento, cioè, all'ambiente sociale, articolato a diversi livelli, entro il quale gli individui interagiscono e vivono [Smelser: 2007]. Proprio a partire da questi presupposti, ciò che segue è l'analisi sulla replicazione di alcune azioni violente, considerate come derivanti dalle strutture sociali di riferimento e di cui, difficilmente, si riconoscono i contorni del reato. Si tenga conto, infatti, che sebbene le comunità internazionali abbiano espresso una forte linea di demarcazione tra i riti e i reati, tra le tradizioni e i crimini, non tutte le comunità attribuiscono il significato "reato" alle violenze che tratteremo. Anche se esistono leggi molto severe nella maggior parte dei paesi in cui tali violenze vengono perpetrate, il riconoscimento sociale e la loro eradicazione sembrano avere un corso nettamente più tardivo rispetto alle normative. Si pensi, per esempio, che fino al 5 settembre 1981 in Italia esistevano ancora (!) il "delitto d'onore" e il

⁷ www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema006.html
[Consultato novembre 2016].

⁸ In questa sede, come già anticipato, non saranno analizzati i gravi crimini perpetrati contro l'umanità, avvenuti sia nello scorso secolo che nell'attuale.

“matrimonio riparatore”, abrogati dal codice penale⁹. Questo faceva assumere alla violenza commessa un valore socialmente differente rispetto al reato stesso. È cosa nota che l’abrogazione così tardiva degli artt.544 e 587 ha contribuito a frenare un percorso di emancipazione e di percezione dell’uguaglianza tra uomini e donne e tra coniugi, e ha prodotto un rallentamento nel processo di riconoscimento del necessario e doveroso cambiamento sociale. La complicazione generata dalla difficoltà di stabilire una demarcazione tra rito e reato diviene il nucleo del dibattito in ampi contesti in cui si sviluppano “azioni sociali” caratterizzate dal ripetersi incessante di violenza a matrice “tradizionale”. Si pensi, a esempio, ai *Bacha-bazi*, il fenomeno definito dei ‘bambini per gioco’: si tratta di una forma di schiavitù e sfruttamento sessuale infantile presente in alcune zone dell’Afghanistan e della vicina regione del Pashun in Pakistan. I bambini, vittima di questa pratica, sono costretti a ballare vestiti da donna; ciò comporta la negazione totale dell’identità nonché abusi sessuali da parte di uomini più grandi di loro¹⁰. Questa pratica, per esempio, viene rintracciata già in alcuni scritti dei viaggi in Mesopotamia di Silk Buckingham del 1817¹¹ e va a iscriversi in quella violenza della tradizione che non consente di essere immediatamente identificati dal contesto sociale di appartenenza come un grave reato. In accordo con Hobsbawm e Ranger, ci potremmo riferire proprio all’idea secondo la quale questa tipologia di azioni collettive rientrano a pieno titolo in una sorta di “tradizione inventata”, cioè in quell’insieme di pratiche, governate da regole accettate apertamente o tacitamente di natura rituale o simbolica, che cercano di convincere, di persuadere, quasi con “coazione a ripetere” determinate azioni sociali condivise dal contesto di riferimento.¹² Eppure, proprio queste pratiche che sembrano segnare una meccanica continuità con il passato, con la storia della comunità, possono essere interrotte. L’elemento della tradizione si trasmette, talvolta, con sconfinata rassegnazione; altre volte esso è il fattore per il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze,

⁹ In particolare si fa riferimento all’art. 544 sul matrimonio riparatore e all’art. 587 sul delitto d’onore, entrambi abrogati con la legge n. 442 del 5 agosto 1981.

¹⁰ Il fenomeno dei Bacha Bazi è noto alle cronache a seguito al romanzo di Khaled Hosseini del 2003 *The Kite runner* (ed. it. 2004, *Il cacciatore di aquiloni*, Piemme, Milano). Per un maggiore approfondimento sul tema: Jalazai M.K (2011). *Child Sex, Bacha Bazi and Prostitution in Afghanistan*, Saarbrücken. Si veda anche il documentario *The boys Dancing*. (2010), PBS Frontline.

¹¹ Winterdyk J. Perrin B., Reiche P. (2011), *Human Trafficking: Exploring the International Nature, Concerns, and complexity*, Taylor Francis. Boca Raton, p. 93.

¹² Hobsbawm E., Ranger T. (1983), *The invention of tradition*, Cambridge Press, Cambridge, p. 1.

altre ancora può essere la base di partenza per stabilire un confronto, per comprendere l'importanza del cambiamento, per proporre un futuro diverso.

2.1 La violenza domestica e di genere

Con “violenza domestica” si intende la volontaria intimidazione, l'attacco fisico, la violenza sessuale e/o altri comportamenti abusivi, che compongono un modello sistematico di potere e di controllo perpetrato da un partner intimo contro un altro¹³. In questa definizione vengono incluse la violenza fisica, sessuale, le minacce e gli abusi emotivi, psicologici, ma anche i ricatti economici, la deprivazione della dignità, l'abbandono (inflitto ai bambini). Tale violenza viene chiamata anche “familiare”, proprio perché coinvolge, per lo più, i membri dell'agenzia di socializzazione primaria, ovvero il nucleo familiare¹⁴.

Come evidenziato dal *Domestic Violence Prevention Centre*, la violenza domestica è l'abuso di potere al fine di ottenere il controllo su un'altra persona; essa non è causata da stress, malattie, droghe o abuso di alcol: benché si possano considerare questi dei co-fattori, la violenza può verificarsi a prescindere dall'uso di sostanze o da motivazioni specifiche.¹⁵ Frequenza e gravità della violenza domestica variano drammaticamente. Le statistiche rivelano sempre dati sconcertanti, seppur discontinui negli anni, e poco realistici, per sottostima rispetto alle dimensioni del fenomeno. Nella maggior parte del pianeta, la violenza è un “meccanismo” che si innesca, quasi fosse una impulso che non necessita di spiegazioni, e risiede nella certezza di dominio ed esercizio del potere, di rottura del dialogo tra auto ed etero¹⁶. Facendo riferimento a titolo esemplificativo a un caso europeo, riportiamo la situazione dell'Inghilterra: stando ai dati dell'*Office for National Statistics* del marzo 2016, 1 milione 800 mila adulti, di età compresa tra i 16 e i 59 anni,

¹³ Laird McCue M. (2° ed. 2008), *Domestic Violence: A Reference Handbook*. ABC-Clio, Santa Barbara, p. 3.

¹⁴ Sul tema si suggerisce la visione del film *Piccole cose di valore non quantificabile* (1999), Cortometraggio, diretto da Paolo Genovese e Luca Miniero e prodotto da Zebra Production. Presentato al Festival *Lo Sbarco dei Corti* nel 1999 ha ricevuto molteplici premi e riconoscimenti. Disponibile on line: https://www.youtube.com/watch?v=nxMENKw_CGk [Consultato Novembre 2016].

¹⁵ www.domesticviolence.com.au/pages/frequently-asked-questions-about-men-who-abuse.php [Consultato Novembre 2016].

¹⁶ Cfr. Cipolla C. (1997), *Epistemologia della tolleranza*, Vol. I, Milano, FrancoAngeli, p. 894.

dichiarano di essere stati vittima di un abuso domestico; si registra inoltre la maggiore incidenza//un più alto numero di abusi sulle donne che sugli uomini¹⁷. A questi dati bisogna sommare un significativo *gender gap* (come tratteremo nel paragrafo 2.2) nelle rilevazioni delle denunce.

Virginia Woolf chiamerebbe questo tipo di abuso, *il potere ipnotico del dominio*¹⁸, ovvero, quella tipologia di violenza che riconduce alla riproduzione del *macht* attraverso dei piccoli segmenti di quotidianità.

La violenza contro le donne è un fenomeno che coinvolge tutti i paesi, tutte le culture, le etnie e le età. Ci si riferisce ad essa anche con il termine violenza “di genere”, intendendo per genere in maniera preminente quello femminile. Proprio perché la maggior parte degli atti violenti è violenza maschile sull’altro sesso. Si ritiene che l’utilizzo dell’espressione *gender-based violence* sia comunque il più adatto per definire lo squilibrio di potere che sussiste tra uomini e donne¹⁹. Benché non esista una definizione univoca proprio a causa della natura multiforme del fenomeno in questione, utilizzeremo in questa sede la definizione data dall’Organizzazione Mondiale della Salute (OMS/WHO). Con “violenza di genere” è da intendersi qualsiasi atto di violenza che provochi, o possa provocare, danni e sofferenze fisici, sessuali o mentali alle donne, inclusi la minaccia di compiere tali atti, la coercizione e ogni privazione arbitraria della libertà, sia che avvenga in pubblico che nella vita privata²⁰.

Secondo le stime dell’OMS, la violenza coinvolge 1 donna su 3, è un fenomeno globalmente molto preoccupante che influisce in maniera incisiva sulla salute delle donne, con elevati costi sia fisici che mentali. Come si può notare dal grafico (Graf.1), il fenomeno della violenza sulle donne è diffuso in ogni continente con tassi di presenza molto alti, pari al 25,4% nel Nord Europa²¹.

¹⁷ Report: *Domestic Abuse in England and Wales: years ending March 2016*, <https://www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/crimeandjustice/bulletins/domesticabuseinenglandandwales/yearendingmarch2016>. [Consultato Novembre 2016].

¹⁸ Bourdieu P. (1998), *Il dominio Maschile*, Feltrinelli, Milano.

¹⁹ Lombardi L. (2017), “Violence Against Refugee and Migrant Women. The Reproduction of Gender Discrimination and Inequality” in Fondazione ISMU, Maggio 2017. Disponibile on line http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2017/05/Lombardi_Paper_Violence-against-women_may2017.pdf [Consultato Luglio 2017].

²⁰ www.who.int

²¹ WHO (2013), *Global and regional estimates of violence against women: prevalence and health effects of intimate partner violence and non partner sexual violence*, Geneve. http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/85239/1/9789241564625_eng.pdf [Consultato Dicembre 2016].

Graf. 1 Prevalenza di violenza da parte del partner



Fonte: Infografica WHO: 2013

Come si evince, ha una distribuzione capillare in ogni società, con variazioni di forme e di tendenze nei diversi paesi e realtà regionali. In particolare modo, l'Unicef sottolinea l'ulteriore stato di difficoltà in cui si trovano alcune donne sul pianeta. «Alcuni gruppi di donne sono più vulnerabili alle vessazioni: le donne appartenenti a minoranze, quelle indigene o migranti, le profughe e coloro che si trovano in situazioni di conflitto armato, le donne negli istituti e in detenzione, e, le donne invalide, le bambine e le anziane»²².

Tra i numerosi danni correlati alla violenza di genere, oltre ai tragici epiloghi quali il *femminicidio* e ai danni permanenti, individuiamo danni legati alle gravi lesioni che segnano lo svolgimento delle attività quotidiane, nelle relazioni²³ e nei contesti in cui sono vissute, nelle lacerazioni che la “violenza estrema” (così è da ritenersi, a nostro avviso, ogni forma di violenza) genera nella vita di tutti i giorni. Come ricorda Consuelo Corradi (Corradi: 2009), la violenza estrema, se identificata con una matrice teorica, non appartiene al mondo della vita quotidiana, è fuori dalla “routine”. Con quest'ultima accezione non si intende un elemento routinario, e quindi quotidiano e inscrivibile all'interno di matrici dal punto di vista quantitativo, ma relativo al fatto che la “violenza estrema”, così intesa, non riguarda la fisiologia sociale, ma richiama l'attenzione della sociologia al «concettualizzare la violenza come

²² UNICEF (2000), *La violenza domestica contro le donne e le bambine*, Firenze, <https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/digest6i.pdf>, p.2.

²³ Cfr. Lombardi L., *op. cit.*, 2017.

crimine contro la vita umana stessa (Sokolović 2005, p.128)»²⁴. Possiamo pertanto definire la violenza estrema come:

*una lotta per risorse simboliche di identità in una situazione in cui le differenze sono incerte. È sempre guidata da un'illusione, l'illusione di produrre identità e individui che siano definiti una volta per tutti e in modo certo. Nel costruire questa illusione il corpo della vittima come obiettivo è centrale, al punto che potremmo definire a violenza estrema come una forma macabra di intensa attività sul corpo*²⁵.

Altro passo fondamentale in questa direzione è rappresentato dal 3° articolo della Convenzione del Consiglio d'Europa, sulla prevenzione e la lotta contro la violenza domestica e contro le donne, meglio conosciuta come Convenzione di Istanbul. Essa è stata ratificata dal nostro Paese con la legge 77/2013²⁶ ed è entrata in vigore l'1 agosto 2014. Il testo della Convenzione ha come base tre pilastri fondamentali: prevenzione, protezione e punizione, prevede il superamento del discrimine, derivante da differenti ordinamenti culturali e religiosi in cui vige la “sudditanza” di genere e, dove si necessita, pertanto, una norma superiore. Ricordiamo che la Convenzione è stata ratificata da 13 Paesi europei²⁷. A tal riguardo è di fondamentale importanza mettere in evidenza che in Italia, così come in molte altre parti del mondo, viene uccisa da persone conosciute 1 donna ogni 3 giorni. Ogni anno, quindi, “perdiamo centinaia di noi”.

In una recentissima ricerca ISTAT, presentata il 28 marzo del 2017, a distanza di 10 anni dalla prima, svolta nel 2006, vengono diffusi i dati relativi all'indagine multiscopo sulla “Sicurezza delle donne”, in virtù della convenzione con il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. I dati statistici, come rileva Muratore²⁸, non riescono

²⁴ Cfr. Si veda a riguardo il concetto di violenza estrema in Corradi C. (2009), *Sociologia della Violenza*, Meltemi, Roma, p. 28.

²⁵ Corradi (2009), *op. cit.* pp. 33-34.

²⁶ <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00750635.pdf>

²⁷ Il 2 marzo del 2017 la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per la mancata tutela delle vittime di violenza domestica e di genere [http://hudoc.echr.coe.int/eng#{"itemid":\["001-171508"\]}](http://hudoc.echr.coe.int/eng#{). Si veda anche il Commento di Casiraghi R. (2017). “La corte di Strasburgo condanna l'Italia per la mancata tutela delle vittime di violenza domestica e di genere in Commento a Corte E.D.U., Sezione Prima, sent. 2 marzo 2017. Talpis c. Italia” in *Diritto Penale Contemporaneo* disponibile on line www.penalecontemporaneo.it/d/5278-la-corte-di-strasburgo-condanna-litalia-per-la-mancata-tutela-delle-vittime-di-violenza-domestica-e [Consultato Aprile 2017.]

²⁸ <https://www.slideshare.net/slideshow/mgmuratore-misurare-la-violenza-contro-le-donne-un-fenomeno-complesso-in-evoluzione> [Consultato Aprile 2017].

a cogliere la reale numerosità della violenza di genere. Questi, infatti, fanno riferimento alla rilevazione dei dati giudiziari sugli omicidi, meglio definiti *femminicidi*²⁹, quindi sull'elemento più atroce e 'ultimo' della violenza, tendendo a non evidenziare le peculiarità che li caratterizzano. Tuttavia, si riscontra una diminuzione della violenza sessuale, fisica, economica; aumenta invece la gravità della tipologia di violenze e non diminuisce affatto la violenza assistita.

Gli ultimi dati, seppur non molto recenti, diffusi da ISTAT, anni 2006-2014 (tab.1) non sono confortanti per nulla.

Tab. 1 – Donne di età compresa tra 16 e 70 vittime di violenza commesse dagli uomini

Anno	2006	2014
Tipo di violenza		
Violenza sessuale o fisica da qualsiasi uomo	31,9	31,5
Violenza fisica da qualsiasi uomo	18,8	20,2
Violenza sessuale da qualsiasi uomo	23,7	21
Violenza sessuale o fisica negli ultimi 12 mesi da partner attuali, ex partner o non partner	5,4	4,5
Violenza sessuale, senza molestia	8,8	8,9
Stupro o tentato stupor	4,8	5,4

Fonte: ISTAT³⁰

Oltre la siepe dei numeri, ci sono le persone. Spesso ci si è trovati ad ascoltare il reo di spietati atti violenti e omicidi commentare la propria azione con un semplice, banale, agghiacciante: “Ho fatto una cavolata”, attribuendo così il valore della propria azione al fato o all'errore temporaneo. Un caso del genere è accaduto il 1 febbraio 2016 in un piccolo paese: un giovane uomo, tra le mura domestiche, ha dato fuoco alla sua compagna incinta di 8 mesi. Fortunatamente, i medici fanno nascere incolume la bambina e la donna, lottando tra la vita e la morte, riesce a sopravvivere e a combattere per un cambiamento reale della sua vita³¹. Solo nei primi mesi del 2017 si possono contare già 20 donne uccise per mano del proprio compagno, marito, ex compagno, dal proprio figlio o altra persona conosciuta. La strage delle

²⁹ Con il termine *femminicidi*, Diana E.H. Russel, già negli anni Novanta identificava la violenza estrema su una donna da parte di un uomo. Cfr. Russel D.E.H., Radford J. (1992). *The Politics of woman killing*. Twaune. New York. pp. 27-40.

³⁰ <http://dati.istat.it/?lang=en#bPopular>

³¹ Cfr. www.ilmattino.it/napoli/cronaca/il_compagno_le_d_fuoco_ricoverata_al_centro_ustioni_cardarelli-1521644.html [Consultato Maggio 2017.]

donne nel 2016 ha registrato un picco di oltre 120 vittime³². E quella dei figli rimasti orfani, le cosiddette “vittime secondarie”, è una atroce realtà che negli anni 2015-2016 ha coinvolto 202 innocenti (1628, negli ultimi 15 anni)³³. Secondo una recente ricerca, pubblicata sull’«Italian Journal of pediatrics», tra il 1 gennaio 2012 e il 31 ottobre 2014 sono stati uccisi insieme alle proprie madri 18 figli, di cui 9 minori³⁴.

I casi sono molteplici, così come lo sono, fortunatamente, le strategie di *policy* attivate da parte delle Istituzioni: Ministero della Salute, Ministero dell’Interno, Dipartimento per le Pari Opportunità, Regioni, Province, Comuni. Ricordiamo che in Italia, dopo la legge del 2009 contro lo *stalking*, nell’ottobre del 2013 è stata varata la legge 119 sulla violenza di genere al fine di rendere penalmente più incisivi i reati di maltrattamento in famiglia, violenza sessuale e atti persecutori³⁵. Come ci fa notare Franca Bimbi, gli studi classici [Sofsky 1998] hanno rimosso, o preso in considerazione la famiglia e la vita privata, solo nelle strette mura ambientali. E’ importante sottolineare come, nella fenomenologia della violenza sulle donne, ci siano esattamente le stesse «attese e aspirazioni condivise circa la “normalità” delle relazioni intime presenti in relazioni non contraddistinte da aggressività violenta»³⁶. L’impegno deve essere pertanto volto a non trascurare il rischio di violenza strutturale – come descritto nel precedente capitolo –, non necessariamente connesso a situazioni patologiche, di disagio e di deprivazione sociale. Una tale consapevolezza dovrebbe essere la base in cui vedere orizzonti congiunti tra gli individui e gli attori istituzionali, al fine di contrastare le violenze sulle donne. Un fondamentale impegno, determinante, è quello delle associazioni che sostengono le donne vittime e lavorano assiduamente per il contrasto alla violenza. Tra le tante proposte, tutte lodevoli, vorrei segnalare il movimento #NonUnaDiMeno³⁷, creato a partire dal 2016, che ha promosso numerose iniziative su tutto il territorio nazionale e ha avuto larga eco nella società civile. L’altra è l’iniziativa *Donne in gioco* di Elena Luviso,

³² Vi invito a visitare la straziante sequenza di casi, messi on line, nel reportage curato da Laura Zangarini nella Rivista *La 27esima ora* del Corriere della Sera <http://www.corriere.it/cronache/speciali/2016/1a-strage-delle-donne/> [Consultato Aprile 2017].

³³ Nel febbraio del 2017, la Camera ha approvato con voto unanime una legge che parzialmente tutela le vittime secondarie.

³⁴ Ferrara et alii (2015), *Femicide and murdered women’s children: which future for these children orphans of a living parent?* in «Italian Journal of paediatrics», Springer, pp.41:68 - DOI: 10.1186/s13052-015-0173-z.

³⁵ www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/10/15/13G00163/sg%20 Consultato Aprile 2017.]

³⁶ Bimbi F. (2012), *I vocabolari della violenza*, Guerini, Milano, p. 70.

³⁷ <https://nonunadimeno.wordpress.com/>

giurista informatico e giornalista. Il suo è un ambizioso progetto di riflessione, volto a rompere la tela degli stereotipi di genere ‘giocando’ con la conoscenza. Ha quindi ideato un gioco di carte, mazzo prodotto dalla Modiano, con l’intento di trasmettere informazioni della storia italiana, e del ruolo della donna, dalla Costituente in poi, mettendo in evidenza coloro che hanno contribuito a costruire modelli culturalmente elevati nel nostro Paese. Il gioco, altamente formativo, mira a incrementare l’alfabetizzazione di genere (soprattutto nelle nuove generazioni)³⁸.

Prima di approfondire passare ad ulteriori forme di violenza è bene chiarire che la definizione di violenza sulle donne identifica una tipologia provocata dalla volontà oppressiva degli uomini. La violenza di genere, invece, rappresenta una specifica collocazione, di tipo conflittuale, tra ‘autodeterminazione personale e norme sociali’ che regolano le definizioni dei modelli identitari tra i generi³⁹.

2.2 I matrimoni precoci e i matrimoni forzati

Rawan viveva ad Al Hardh, in una zona a Nord dello Yemen, al confine con l’Arabia Saudita. Aveva solo 8 anni, quando la sua vita è stata spezzata da una emorragia interna provocata dal suo sposo quarantenne, durante la prima notte di nozze. Purtroppo questo non è un caso isolato. Secondo lo *Human Right Watch*⁴⁰, questi casi coinvolgono il 14% delle ragazze yeminite prima dei 15 anni, e il 52% per la fascia d’età fino ai 18 anni ma secondo le stime, sono ben più alti nelle zone rurali. A questa atroce realtà, presente in molte parti del mondo, di cui i dati delineano solo una rappresentazione sottostimata, corrisponde una grave violenza, internazionalmente definita come matrimonio forzato (*forced marriage*)⁴¹.

Con l’intento di non voler confinare questo aspetto in chissà quale siderale realtà, riporto qui di seguito un passo di Virginia Woolf, tratto da *Una stanza tutta per sé*:

A ogni modo, appena arrivata alla pubertà, era stata promessa al figlio di un vicino mercante di lana. La ragazza protestò che il matrimonio era per lei una

³⁸ <http://www.adecoc.com/#> Consultato settembre 2017.]

³⁹ Cfr. Bimbi F. (2012), *I vocabolari della violenza*, Guerini, Milano, p. 8.

⁴⁰ <https://www.hrw.org/topic/womens-rights/child-marriage> [Consultato Aprile 2017.]

⁴¹ Sul tema si suggerisce la visione del film *La sposa bambina* (2015), Regia di Khadija Al-Salami.

cosa abominevole; sicché suo padre la picchiò con violenza. Poi, cambiando tono, la pregò di non fargli questo danno, questa vergogna di rifiutare il matrimonio. Le avrebbe regalato una bella collana, oppure una bella gonna, diceva, con le lacrime agli occhi. Poteva forse disubbidirgli? Poteva forse spezzargli il cuore? Eppure la forza del suo talento la spinse al gesto inconsueto. Una sera d'estate Judith fece fagotto con le sue cose, scese dalla finestra e prese la strada di Londra. Non aveva ancora diciassette anni. Gli uccelli che cantavano sulle foglie non erano più musicali di lei⁴².

Con i termini “matrimonio precoce” e “matrimonio forzato” si intendono, secondo la definizione dell'UNICEF, i matrimoni contratti in età inferiore ai 18 anni e non per libera scelta. È indubbio che si tratti di una grave violazione dei diritti umani e dei diritti dell'infanzia. Secondo i dati del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione, UNFPA, questa pratica coinvolge circa 60 milioni di donne nel mondo⁴³. Un'ottica dove non sussiste l'ottica della relazione tra pari alimenta contesti densi di violenza. Le “spose bambine” sono spesso costrette all'abbandono scolastico e quindi destinate all'analfabetismo, bloccate in una condizione di estrema povertà, da cui si fatica a uscire. Al matrimonio segue rapidamente una gravidanza, spesso indesiderata e con molti rischi, vista la precoce età della gestante, per la salute della ragazza e del nascituro. In tutto il mondo l'Unicef stima che 70.000 ragazze tra 15 e i 19 anni muoiono ogni anno per complicazioni della gravidanza e del parto⁴⁴.

La spirale di questi casi non di rado dà luogo anche a violenza domestica, con difficili possibilità di emancipazione da quegli stessi ambiti a cause delle molteplici privazioni in cui vivono queste ragazze. Secondo una ricerca condotta dalla piattaforma Gallup, e pubblicata nell'*Exploring Child Marriage Arund the World*, il 6% della popolazione mondiale tra i 15 e 19 anni hanno contratto matrimonio. Tra questi, il tasso più alto è registrato nel Medio Oriente e nel Nord Africa nel 7% dei casi e nell'Africa Sub-Sahariana 9%, ha subito una diminuzione nel periodo 2011-2015. Tuttavia è aumentata

⁴² Woolf V.(2011), *Una stanza tutta per sé*, Feltrinelli, Milano, p. 81. [ed.or. (1924), *A Room of One's Own*].

⁴³ I matrimoni combinati in età precoce sono una grave violazione dei diritti umani e rappresentano anche una diffusa forma di sfruttamento e abuso sessuale. Tra i danni a carico di queste giovani ragazze, sono identificate violenze quali: la separazione dalla famiglia, la diminuzione di socializzazione e una drastica riduzione di accesso all'istruzione. Si innalza notevolmente il tasso di abusi sessuali, gravidanza precoce e più alto rischio di infezioni trasmissibili sessualmente. http://www.unicef.org/protection/57929_58008.html [Consultato febbraio 2016].

⁴⁴ https://www.unicef.org/media/media_68114.html [Consultato Aprile 2017.]

nello stesso periodo in Asia e nel Sud-Est asiatico⁴⁵. Il fenomeno coinvolge circa 50 paesi nel mondo, nei quali è possibile sposarsi addirittura prima dei 15 anni, e in 146 paesi è possibile al di sotto dei 18 anni. In alcuni contesti, come quelli dell'India, del Pakistan, del Bangladesh, della Cina, dell'Est Europa e di alcune zone dell'Iran, del Marocco e dello Sri-Lanka, tra i nomadi, i *gypsie* e in alcune comunità turche e arabe⁴⁶, l'usanza delle “spose bambine” è presente come pratica “normalizzata”, sebbene in taluni di questi stessi casi esista una severa legislazione che la vieta. La pratica dei matrimoni precoci amplifica le disuguaglianze tra le persone come evidenziato dal grafico 2.

Grafico 2 – Proporzioni tra giovani sposati e non sposati selezionati per paesi e per accesso tra tre tipi di opportunità: comunicazione, educazione, impiego lavorativo. Anni 2011-2015.



Fonte: Gallup Report 2017

⁴⁵ Cfr. Lee, K., Steiner, E., Yager, N., Handa, S. (2017), Exploring the Gallup World Poll on Child Marriage Around the World, *Department of Public Policy, University of North Carolina at Chapel Hill*, <http://news.gallup.com/opinion/gallup/219434/exploring-child-marriage-around-world.aspx> [Consultato Settembre 2017.]

⁴⁶ Cfr., Gangoli G. McCarry M. (2009), *Child Marriage or Forced Marriage? South Asian Communities in North East England*, in «Children&Society», Vol. 23, pp. 418-429.

L'infografica dimostra come i giovani sposati abbiano meno risorse a disposizione come acqua, cibo, reddito, una casa, istruzione, lavoro, rispetto ai loro coetanei non sposati in età precoce⁴⁷.

Razieh Ebrahimi, iraniana, sognava un mondo diverso da quello a cui il padre l'aveva costretta, vendendola a soli 14 anni al vicino di casa, che l'ha costretta a umiliazioni e violenza. A 15 anni Razieh è diventata madre. A 17 anni ha ucciso l'uomo che le ha distrutto l'esistenza. A 21 anni rischiava di essere impiccata, come è accaduto a Delara Darabi per lo stesso reato, a soli 23 anni⁴⁸.

Molti casi sono arrivati alla nostra attenzione a seguito dell'intensificarsi delle comunicazioni di massa e dei flussi migratori dovuti alla mobilità umana: sono arrivati in Occidente alcune realtà violente di cui ancora non si sapeva, o si conosceva poco.

In qualche caso, nostro malgrado, sono stati "esportati" addirittura la pratica di accordi programmati intra-familiari, così come evidenzia Ejaz Ahmad, intellettuale e giornalista di origine pakistana, che ormai da tempo vive in Italia. Ahmad spiega infatti che in Pakistan i matrimoni forzati rappresentano:

[...] un humus proprio all'interno del concetto identitario del gruppo. Gli sposi sono sempre della stessa casta o della stessa famiglia, in Pakistan per esempio, la scelta quando è possibile cade sempre sui cugini di primo grado. La segregazione delle adolescenti e delle giovani donne nel subcontinente è indispensabile alla formazione morale della futura sposa che dovrà essere illibata e obbediente. Il maschio invece sarà il guardiano dell'onore della famiglia. [...] Il corto circuito del matrimonio combinato avviene in terra straniera. Quando, una volta emigrati, si cerca in tutti i modi di ricreare sul suolo ospitante le proprie radici che, per ovvi motivi non potranno più essere le stesse⁴⁹.

Una siffatta prospettiva, che "cattura" l'individuo nella rete sociale d'appartenenza, prevede un adattamento ai contesti, che può sfociare in ribellione, o fascinazione per ambienti diversi, per cui si tendono a trasgredire le

⁴⁷ http://news.gallup.com/opinion/gallup/219434/exploring-child-marriage-around-world.aspx?utm_source=alert&utm_medium=email&utm_content=morelink&utm_campaign=syndication

⁴⁸ Mazza V. (2014), *A morte la sposa bambina che si era ribellata al marito*, «Corriere della Sera», 23 giugno 2014.

⁴⁹ Ahmad E. (2008), *I matrimoni forzati*, disponibile on line <http://www.tramadi-terre.org/tdt/docs/2008.pdf>. [Consultato febbraio 2017].

arcaiche ritualità. Nell'era contemporanea, caratterizzata dalla globalizzazione e dalle contaminazioni culturali, le identità sono mutevoli e complesse. L'identità trova dimora nella continuità delle relazioni, nella possibilità di essere riconosciuti nella propria comunità, nell'essere e nell'esistere, unici e molteplici. «Come noto un'importanza “strategica” nella formazione dell'identità l'assume la socializzazione, sia nella sua funzione di *trasmissione intergenerazionale* di modelli culturali, che di disseminazione dei valori nella formazione personale. Si rimanda così al concetto di *esperienza identitaria* plasmata in relazione al contesto entro cui appartiene la persona»⁵⁰. La tipologia di rapporto che l'individuo instaura quindi con l'ambiente, con la propria cultura di appartenenza e con le relazioni sociali rappresentano il suo esserci nel mondo. L'identità si costruisce con una lenta formazione, caratterizzata da elementi individuali e collettivi, e si esplicita nell'interazione con l'*Altro*⁵¹.

Se pensiamo a una storia collettiva della violenza, possiamo interpretarne i luoghi di interfaccia tra i mondi culturali della società globalizzata che tratta vecchi e nuovi problemi, al di là delle colonne d'Ercole della modernità, come appunto il divenire sposa senza consentire una scelta. «I matrimoni combinati nel paese di origine diventano “matrimoni forzati” in una realtà così lontana dal paese di accoglienza. Il “passaggio” della migrazione ha fatto sì che molte di loro interrompessero, nel loro nucleo essenziale, la violenza dell'assenza della scelta»⁵². Mentre con il termine ‘matrimoni forzati’, utilizzati per demarcare la violenza del fenomeno; l'accezione ‘matrimoni combinati’ – come uso definirli chi li compie – edulcora il senso di trattare bambine, o giovanissime ragazze, come ‘oggetti’. Una grande virata a queste silenti e tragiche ‘tradizioni’ è stata possibile a seguito dell'alfabetizzazione e dell'innalzamento dei livelli di istruzione nelle bambine e nelle ragazze. Talvolta, in caso di percorsi migratori, il confronto con le società di accoglienza (laddove questa è stata reale), si è avuto un confronto stridente che ha naturalmente piegato il corso della storia. Altre volte, la mancata inclusione sociale, ha invece cristallizzato alcune pratiche.

⁵⁰ Ambrosini M., Sciolla L. (2015), *Sociologia*, Mondadori, Milano, pp. 96-97.

⁵¹ Sannella A. (2017), “Identity”, in Lombi L., Marzulli M. (a cura di), *Theorising sociology in the digital society*, FrancoAngeli, Milano, p. 104.

⁵² Sannella A., (2013), “Violenza di genere, tutela della salute e donne immigrate” in Cippola C., Vezzadini S. (a cura di), *L'ambivalenza dell'in-sicurezza nei processi migratori*, «Sicurezza e scienze sociali», n. 1, FrancoAngeli, Milano, p. 97.

Se pensiamo che quella delle “spose bambine” sia una pratica limitata solo ad alcuni paesi, pecchiamo di “cecità” culturale. Per esempio, nel periodo 2001-2010, a New York, hanno ricevuto l’autorizzazione a sposarsi 3.850 bambine al di sotto dei 18 anni – età minima per il matrimonio secondo la legge attuale – con il solo consenso dei genitori (per giovani di 16-17 anni) o il permesso di un giudice (per giovani di 14-15 anni). Nel giugno del 2017, con il Governo Cuomo, è stata finalmente emanata la legge che mette al bando i matrimoni delle ‘spose bambine’ nello Stato di New York⁵³.

Nella maggioranza dei casi, sono coinvolte ragazze che sposano uomini molto più grandi di loro, a volte anziani. Secondo una ricerca condotta nel 2016 dall’associazione *Woman Right Watch*, le donne che si sposano prima dei 16 anni negli Stati Uniti hanno circa il 31% di probabilità di cadere in uno stato di povertà. Sposarsi in età adolescenziale espone la persona ad un rischio di oltre il 23% di insorgenza di malattia o di riduzione notevole dello stato psico-fisico di salute⁵⁴. Si riscontra inoltre un’alta correlazione tra il matrimonio forzato e precoce e la violenza domestica. Per di più, l’esclusione prematura dal mondo della scuola ha come conseguenza una possibilità assai ridotta e limitata per le giovani ragazze di riuscire a sporgere denuncia o chiedere aiuto⁵⁵. La tutela delle spose bambine è rappresentata dalla possibilità di poter offrire loro l’alfabetizzazione, l’educazione scolastica, la libera e consapevole scelta di amare. Ricordiamo che i matrimoni in giovane età rappresentano un rischio per la salute, nonché implicazioni di lunga durata per il benessere fisico, economico e sociale.

Per contrastare questo tipo di pratiche è nato il progetto di denuncia sociale *Too young to wedding* che, grazie all’attività di *crowdfunding*, porta avanti laboratori di fotografia dedicati a bambine a rischio di matrimonio forzato. Attraverso la formazione si vuole promuovere il superamento del trauma. Insegnando la capacità di narrazione attraverso le immagini, si vuole far sì che le giovani donne imparino a comunicare le proprie storie e dare loro una voce nel panorama internazionale. La speranza circa le ricadute sociali di questi workshop è quella di riuscire a formare una generazione di avvocati e leader di comunità, potenzialmente in grado di contrastare e porre

⁵³ <https://www.governor.ny.gov/news/governor-cuomo-signs-legislation-ending-child-marriage-new-york> [Consultato febbraio 2017].

⁵⁴ <https://www.hrw.org/news/2017/02/14/us-new-york-children-young-14-can-marry> [Consultato febbraio 2017].

⁵⁵ Si veda: Lolli S. (2005), “Vittimologia e salute: quando le vittime sono le donne” in Cipolla C. (a cura di), *Manuale di sociologia della salute, Vol.3*, FrancoAngeli, Milano, pp. 121-135.

fine alla devastante pratica⁵⁶. Un invito a superare le barriere di alcune “normalizzazioni” ci è offerta anche da una campagna di sensibilizzazione norvegese, in cui una bella bimba bionda si presenta dicendo: «Ciao! Mi chiamo Thea, ho 12 anni e mi sposerò tra un mese»⁵⁷. La piccola Thea nel video racconta di dover rinunciare al suo sogno di diventare una veterinaria perché costretta a sposarsi con un uomo di 37 anni. Il video è ovviamente provocatorio e mira a contrastare il fenomeno dei matrimoni precoci e forzati, chiedendo ai navigatori del web di partecipare con le proprie riflessioni sui social, Twitter, Facebook ecc., con l’hashtag #stopbryllupet.

Foto 1 – Protesta dei giornalisti indiani contro la violenza sulle donne. 1 marzo 2017.



Fonte: web

2.3. La bellezza violata: al centro dell’universo femminile

Secondo l’*Acid Survivors Trust International* (ASTI), associazione londinese, sono circa 1.500 gli attacchi con acido che ogni anno vengono registrati a livello globale. La maggior parte delle vittime vivono nel sud-est asiatico e nel Medio Oriente, ma il crimine in questione sta rapidamente diventando sempre più comune anche in Colombia. Il paese ha uno dei più alti

⁵⁶ <https://www.globalgiving.org/projects/end-child-marriage/> Per un approfondimento visuale si veda il reportage della Cnn <http://cnnphotos.blogs.cnn.com/2012/10/11/trading-childhood-for-marriage/>

⁵⁷ <http://stopbryllupet.blogg.no/> [Consultato marzo 2017].

tassi di aggressioni con l'acido nel mondo⁵⁸: nel 2014 sono stati segnalati oltre 100 casi, e tra il 2005 e il 2015 quasi 1.000. Alcuni casi, che hanno avuto risalto nella cronaca nazionale, sono stati registrati anche in Italia. Uno di questi è il doloroso attacco avvenuto contro la giovane avvocatessa pesarese, Lucia Annibaldi, sfregiata con acido solforico a 35 anni, per volere del suo ex partner, Luca Varani, il quale avrebbe assoldato dei sicari per punire la collega e amante, colpevole di non volere più alcuna relazione con lui. L'indegna sostanza utilizzata ha il sapore acre del dominio maschile. Ancora una volta.

Il dibattito su questo fenomeno è giunto all'attenzione dei paesi occidentali per lo più per motivazioni sanitarie, ovvero per il numero di donne che, ormai da diversi anni, arrivano in Italia per essere sottoposte a operazioni ed essere curate dopo aver subito attacchi con l'acido in paesi quali Bangladesh, il Pakistan e l'India. Le vittime, il cui volto viene deturpato dal lancio di acidi corrosivi, sono soprattutto donne e bambine che hanno tentato di sfuggire a matrimoni forzati, o rifiutato di sposarsi o fidanzarsi con il "pretendente", o ancora che sono risultate prive di dote o con dote insufficiente per un buon matrimonio. Ma ci sono anche casi di donne sfregiate con l'acido da altre donne, per invidia. Azioni così crudeli, producono gravi danni fisici permanenti, come deturpazione del viso, lesioni a occhi e mani, cecità, sordità, difficoltà masticatorie e tanti altri irreparabili conseguenze, a cui si aggiunge l'emarginazione dal contesto di riferimento. Come sottolineato da Pinker, tra le cause della violenza, si può individuare proprio la sete di vendetta, da non attribuirsi a impulsi che non sono né tribali, né politici, né religiosi, ma individuabili in quello che la neurobiologia definisce "circuito della rabbia". Questo circuito, mesencefalo-ipotalamo-amigdala, descrive un percorso dove un animale ferito o frustrato, innesca azioni 'violente' contro il potenziale colpevole, più vicino⁵⁹. E, a quanto pare, la barbara pratica dello sfiguramento con l'acido, sembra rientrare a pieno titolo nel circuito della rabbia.

In particolare la violazione sul corpo, è una violenza estrema; diviene al tempo stesso esterna e interna, profonda e indelebile. «L'abuso intenso e la manipolazione del corpo della vittima al fine di infliggere un dolore prolungato non sono elementi estranei all'interpretazione dell'azione [...]. Lo scopo della violenza estrema è, in effetti, *l'intensa attività dell'aggressore in*

⁵⁸ <http://america.aljazeera.com/articles/2015/4/11/survivors-of-acid-attacks-in-Colombia-fight-for-justice.html> [Consultato marzo 2017].

⁵⁹ Pinker S. (2011), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano, p. 595.

*relazione al corpo della vittima»*⁶⁰. Come si trovassero rinchiusi in una gabbia, le vittime subiscono la violenza sia come dal punto sul corpo che nella propria identità di genere. Alla violenza subita si aggiungono spesso anche la derisione, la perdita di dignità, la marginalità e l'allontanamento della comunità. Sembra non essere così lontana proprio la dimensione descritta da Goffman nel 1961 in *Asylum*:

*In aggiunta alla mutilazione personale che deriva dall'essere privati del corredo per la propria identità, vi può essere la deturpazione fisica dovuta ad una mutilazione reale del corpo [...] dato il linguaggio espressivo di una particolare società civile, alcune espressioni, atteggiamenti o gesti comportano, come conseguenza, un'immagine sgradevole dell'individuo, così che sarà evitato come persona degna di poca considerazione*⁶¹.

In aggiunta a tutto questo, la prima battaglia da vincere è legata alla possibilità di sopravvivere. I gravi danni subiti spesso non lasciano via di scampo. Non ci sono dati certi sulle donne che restano vittime di attacchi con acido, sappiamo però che in Bangladesh si registrano almeno 300 casi l'anno di donne sfigurate.⁶²

A livello internazionale si sono formate molte organizzazioni allo scopo di eradicare e contrastare queste brutali pratiche, di sostenere le donne vittime e aiutarle nel sottoporsi a operazioni chirurgiche. Alcune donne sono arrivate anche in Italia per poter ricevere cure. È stato possibile restituire loro la "dignità di salute" attraverso interventi chirurgici, ricostruzioni plastiche del viso, delle mani, del collo e nella parti del corpo dove la donna è stata violata. Tra le esperienze positive, possiamo annoverare il caso del reparto ustionati dell'ospedale Sant'Eugenio di Roma, dove, in collaborazione con il Comune già da qualche anno, è attiva la ONLUS *Smileagain*. L'associazione è stata creata da una fitta rete sanitaria che conduceva in Italia le donne dai propri paesi di origine per farle operare. Attualmente, grazie all'incremento e alla collaborazione tra i paesi, con la determinazione di mettere in atto adeguate politiche di pianificazione e progettazione socio-sanitaria, tutte

⁶⁰ Corradi C. (2009), *Sociologia della violenza. Modernità, identità, potere*, Roma, Meltemi, p. 35.

⁶¹ Goffman E. (2001), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Comunità, p. 51. [ed. or. (1961), *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Anchor Books, New York].

⁶² Chowdhury E.A. (2005), *Feminist Negotiations. Contesting Narratives of the Campaign against Acid Violence in Bangladesh*, «Meridians: feminism, race, transnationalism», Vol. 6., n. 1, Indiana University Press, Bloomington, pp. 163-192.

queste operazioni avvengono nei paesi di origine delle donne⁶³. Sempre grazie al lavoro svolto da *Smileagain* è stato promosso un corso di chirurgia plastica ricostruttiva presso l'ospedale di Santa Maria della Misericordia di Udine, per un gruppo di sanitari provenienti dal Pakistan. La consegna dei diplomi è avvenuta nel maggio del 2017. Ultimo, menzioniamo il progetto *Coopi. Un volto per la vita* di *Caritas Insieme*, che ha il delicato ruolo di prendersi cura delle donne acidificate in paesi come il Bangladesh e si propone la creazione di un centro di riferimento, il potenziamento e la formazione del personale locale di modo che sia in grado di effettuare operazioni chirurgiche *in loco*, ma anche riabilitazioni psico-fisiche.

In Pakistan, la *Depilex Beauty Clinic and Institutes* è uno dei centri di bellezza più frequentati dalla gente dei quartieri *chic* di Lahore, la seconda città pakistana. In questo istituto ci sono benessere e bellezza dedicati alla borghesia locale. Le donne che lavorano all'interno della beauty clinic, da qualche anno, si prendono cura anche delle clienti che sono state sfigurate con l'acido solforico, ustionate da mariti/fidanzati ecc. Spesso, diventate estetiste, sono le stesse donne vittime di violenza ad aver deciso di creare un luogo per rendere dignità alle loro vite e uscire dall'invisibilità. Da sottolineare sono altresì le molteplici ricerche, relative a 'buone pratiche' orientate a educare gli uomini al rispetto e alla non violenza nei confronti delle donne e di altri uomini⁶⁴.

2.4 Le mutilazioni dei genitali femminili: una lunga tradizione escissoria

L'intensificarsi dei flussi migratori e la tipologia di ingressi in Europa negli ultimi trent'anni, come noto, hanno fatto registrare un incremento di donne e di gruppi familiari provenienti dall'area sub-sahariana del pianeta. Questo fenomeno ha richiamato l'attenzione degli occidentali sull'accesso di alcune donne che si rivolgevano ai servizi socio-sanitari e che erano portatrici di Mutilazioni dei Genitali Femminili (MGF). L'Organizzazione Mondiale della Salute definisce MGF «tutte le procedure che alterano intenzionalmente o comportano la rimozione parziale o totale dei genitali femminili

⁶³ Sannella A. (2013), *op. cit.*, p. 103.

⁶⁴ Per un migliore approfondimento sul tema si veda Ruspini E., Hearn J., Pease B. e Pringle K. (2011, a cura di), *Men and Masculinities Around the World. Transforming Men's Practices*, Global Masculinities Series, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

esterni, o altre lesioni agli organi genitali femminili per ragioni non mediche»⁶⁵. La pratica, ovviamente, non ha alcun beneficio per la salute delle bambine, ragazze e donne che vi sono sottoposte⁶⁶.

Riconosciute a livello internazionale come una grave violazione dei diritti umani, le MGF sono “pratica tradizionale” per coloro che provengono da aree a forte tradizione escissoria. Già nella diversa descrizione linguistica si declinano due universi simbolici di riferimento che devono trovare dei modi di dialogare: infatti, la definizione dell’OMS sottolinea, con il lemma ‘Mutilazione’, la ‘incompatibile usanza denominata ‘Pratica tradizionale’ o ‘Circoscisione femminile’, da quante hanno subito e/o sono portatrici di una forma di mutilazione sui genitali femminili.

Dopo anni di intense battaglie, leggi e politiche a contrasto ed eradicazione delle MGF, i report dell’UNICEF sono ancora allarmanti. Nonostante i dati rappresentino una stima, e il numero esatto rimanga sconosciuto, si ritiene che siano oltre 200 milioni le donne che hanno subito una pratica escissoria; di queste, 44 milioni sono ragazze sotto i 15 anni. La pratica è presente in 29 paesi nel mondo e si concentra per lo più in 17 paesi dell’Africa sub-sahariana, con una percentuale che supera il 95% in Somalia. La maggior parte delle donne escisse vive tra Indonesia, Egitto ed Etiopia⁶⁷. Nel Report *Female Genital Mutilation/Cutting: a statistical overview and exploration of the dynamics of change* si evidenzia che 30 milioni di bambine sono a rischio MGF nel prossimo decennio e che queste si sommeranno all’alto numero di quante l’hanno già subita⁶⁸.

Fondamentale è la promozione dell’abbandono delle MGF con azioni coordinate e sforzi congiunti nei diversi paesi, sia di provenienza delle donne che di eventuale migrazione. Un’efficace opposizione alla pratica può avvenire con l’innalzamento del livello di istruzione nelle aree in cui essa è maggiormente presente. In recenti studi, effettuati dal *Population Reference Bureau*, si constata come, nei paesi in cui le donne sono alfabetizzate, le generazioni a venire abbiano molte meno probabilità di subire pratiche escissorie rispetto a quelli in cui le donne sono senza istruzione. La conoscenza, quindi,

⁶⁵ <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs241/en/> [Consultato marzo 2017].

⁶⁶ Per un maggior approfondimento sul tema si veda Morrone A., Sannella A. (2010), *Sessualità e culture*, FrancoAngeli, Milano.

⁶⁷ https://www.unicef.org/media/files/FGMC_2016_brochure_final_UNICEF_SPREAD.pdf [Consultato febbraio 2017].

⁶⁸ Unicef (2013), *Female Genital Mutilation/Cutting: a statistical overview and exploration of the dynamics of change*, Unicef, New York, p. IV.

ancora una volta, rappresenta un elemento di protezione e di tutela⁶⁹. Secondo un rapporto congiunto UNICEF/UNFPA, nel 2016, più di 2.900 comunità, ossia oltre 8,4 milioni di persone, hanno dichiarato di aver abbandonato le MGF. Inoltre, l'UNICEF ricorda che tra i *Millenium Development Goals 2030* è riconosciuta la stretta connessione che vi è tra MGF e la disuguaglianza di genere e che le MGF limitano lo sviluppo e minano profondamente la dignità delle donne⁷⁰. A questi positivi risultati devono aggiungersi altre pratiche tra cui il coinvolgimento di intere comunità internazionali con l'obiettivo di tutelare i diritti umani e affermare l'uguaglianza di genere. Con la *UNGA Resolution 67/146*, risoluzione storica del 2012 dichiarata nella 67esima Assemblea Generale dell'ONU, le MGF sono state messe al bando. Nel 2014, la *Risoluzione 69/150* ha rafforzato questo impegno, allargando il numero dei paesi sostenitori. È evidente che si tratta di un fondamentale passo per il contrasto alla pratica e alla violenza causata da questi riti, ma parrebbe essere ancora non sufficiente, se tale risoluzione non viene letto in un'ottica congiunta tra le parti. In Italia, già nel 2006, per la tutela della salute, il contrasto e l'eradicazione delle MGF, è stata emanata la Legge 7/2006 e, nel 2008, sono state promulgate le *Linee Guida* del Ministero della Salute.

I notevoli progressi ottenuti nella riduzione delle MGF sono stati resi possibili grazie all'impegno congiunto degli stati, sia sotto il profilo legislativo, sia per quanto riguarda le *policy* messe in atto per la reale eradicazione. Un caso molto interessante, in termini di eradicazione, è rappresentato da Nice Nailantenei Leng'ete, giovane venticinquenne Maasai, scampata alla pratica tradizionale che rappresenta oggi il simbolo della lotta alle mutilazioni genitali. La giovane ha infatti salvato oltre 2600 ragazze dall'infibulazione e, dal 2008, è educatrice di comunità e operatrice per la tutela della salute delle donne con *AMREF Health Africa*. Con il sostegno degli anziani del suo villaggio, attuando quindi delle 'policy locali', Nice Nailantenei Leng'ete promuove rituali alternativi per cambiare la tradizione violenta pur mantenendo il rito di passaggio all'età adulta⁷¹.

⁶⁹ www.prb.org/pdf17/FGMC%20Poster%202017.pdf [Consultato febbraio 2017].

⁷⁰ www.unicef.org/media/media_94562.html [Consultato febbraio 2017].

⁷¹ Per un maggiore approfondimento sulla storia di Nice Nailantenei Leng'ete si veda: http://www.repubblica.it/esteri/2016/10/26/news/masai_mutilazione_genitale_africa-150642308/?ref=search [Consultato febbraio 2017].

L'aspetto di cui tenere conto è pur sempre la necessità di incentivare l'accesso ai servizi di sostegno per quante abbiano subito escissioni e mutilazioni, per quante siano a rischio⁷². Orientare le persone verso l'utilizzo dei servizi socio sanitari, diventa un'opportunità per fornire informazioni adeguate, far conoscere i benefici derivanti dall'interruzione delle MFG, consentire alle famiglie dei validi strumenti per la promozione della salute di donne e bambine, sospendere la pratica. Nella fattispecie, un elemento che potrebbe risultare molto valido, alla luce della formazione di società cosmopolite, e che agevolerebbe il necessario dialogo con le comunità di immigrati, come evidenziato da Basile, è quello di poter consentire «a quanti di loro non vogliano in alcun modo rinunciare a tali pratiche, di effettuare interventi simbolici di minimo, o nullo, impatto sull'integrità fisica e la salute psico-sessuale della donna alla luce del sole, magari in condizioni di maggiore igiene, possibilmente sotto la supervisione di personale medico qualificato»⁷³.

Risulta essere doveroso, in questo senso, tenere in considerazione una visione che preveda l'incontro di processi che abbiamo in sé il seme della reciprocità e quello del cambiamento, incentrato sull'ottica della differenza. Ciò vale a dire proporre validi strumenti utili per il contrasto alle MGF come la campagna condotta in Inghilterra nel 2017, con il video esilarante dal titolo *#MyClitoris*⁷⁴. Il *movie* è stato girato da giovani attivisti per respingere l'idea che ci siano forme "minori" di MGF, per evitare cioè quelle reiterazioni culturali in cui si cercano modalità "soft" con cui infliggere la medesima violenza. Il video, girato da studenti di Bristol, e ha il merito di riuscire a minimizzare, con estremizzazioni, gli stereotipi di genere, proprio perché non lo relega all'interno di un contesto che interessa solo le donne o solo gli uomini, ma lo interpreta in una prospettiva multietnica e briosa. Ciò che amplifica l'utilità di questo video è sono l'immediatezza, l'attualità del messaggio veicolato e la possibilità di sensibilizzare le giovani generazioni all'interruzione della pratica. Gli effetti della condivisione, e della conoscenza, oltrepassano le linee dei confini ideologici e consegnano, nelle nuove generazioni, gli strumenti della contemporaneità, analogici e digitali, virali e sociali. Le esigenze

⁷² Cfr. Catania L., Abdulcadir O.H. (2005), *Ferite per sempre. Le mutilazioni genitali femminili e la proposta del rito simbolico alternativo*, Derive e Approdi, Roma,

⁷³ Per un importante approfondimento su tema si rimanda a Basile F. (2013), *Il reato di 'pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili' alla prova della giurisprudenza: un commento alla prima (e finora unica) applicazione giurisprudenziale dell'art. 583 bis c.p., «Stato, Chiese e pluralismo confessionale»*, Rivista telematica (www.statoechiese.it), n. 24/2013. [Consultato maggio 2017].

⁷⁴ Il video è presente al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=fq6v-kIcG_Y [Consultato marzo 2017].

dell'istanza all'abbandono della pratica, sia dal punto di vista emico ed etico⁷⁵ si raccolgono nelle necessità delle società, che prevedono ben altri orizzonti di quelli confinati in pratiche mutilanti. La cultura degli avvenimenti, dal punto di vista della reciprocità e della condivisione, rappresenta una spinta al cambiamento grazie agli strumenti propri della società digitale. Non è un caso che in Tanzania sia stato usato un *crowdmapping*, una mappa tramite APP, per tracciare villaggi non marcati in modo da aiutare le giovani a sfuggire alla pratica delle MGF. L'utilizzo fatto da un'adolescente, tramite uno smartphone *open-source*, ha consentito di interrompere una cerimonia di MGF. L'usanza, seppure dichiarata illegale in Tanzania, è ancora vigente in alcune aree. Circa 600 *mapper* internazionali hanno lavorato per contribuire a completare la cartina per individuare una casa sicura per le ragazze in fuga dalle mutilazioni e da altre forme di violenza di genere, nel distretto di Serengeti. Questo intenso lavoro ha permesso di salvare molte ragazze e ha condotto a un arresto. Migliaia di volontari, con l'aiuto dei *senior*, persone specializzate in questo campo, impiegano le fotografie satellitari su *Open-StreetMap* per trasformarle in mappe navigabili, che a oggi contano 277,198 edifici e quasi 22 mila chilometri di strada⁷⁶. Per chiunque sia interessato, ricordo che è possibile diventare un *mapper*, semplicemente seguendo le istruzioni che si trovano online.

In ogni caso, da qualunque latitudine la si voglia osservare, per alcuni interrompere una pratica tradizionale, senza una vera e propria consapevolezza della sua gravità, può significare violare la tradizione, ovvero può costituire un'altrettanta sentita forma di violenza; così come può rappresentare una violenza il mantenerla per coloro che, viceversa, vogliono abbandonarla. La possibilità del ripristino di "riti di passaggio" è utile a connettere l'individuo al gruppo sociale nella rete dei significati culturali. Come può esserlo, il venir meno della realtà descritta da uno dei grandi filosofi del nostro tempo, Slavoi Žižek. Riferendosi proprio al fattore di scelta individuale, Žižek scrive: «il soggetto della libera scelta, nel senso multiculturale "tollerante" dell'Occidente, può emergere solo come risultato di un processo estrema-

⁷⁵ Cfr., Augé M.(2003), *Poteri di vita poteri di morte. Introduzione a un antropologia della repressione*, Raffaello Cortina, Milano.

⁷⁶ <https://www.theguardian.com/society/2017/feb/06/online-mapping-tool-gives-fgm-runaways-a-path-to-help> [Consultato luglio 2017].

mente *violento* di sradicamento da un particolare ambiente, dalle proprie origini»⁷⁷. All'interno di questa dimensione, che caratterizza l'approccio occidentale all'*Altro*, la riflessione risulta impigliata nello stereotipo, tuttavia si intravede anche la possibilità di un proficuo e possibile cambiamento.

2.5 Il non confine

Nonostante i tanti passi fatti in avanti nella promozione dei diritti umani da parte della comunità internazionale, le donne e le bambine risultano ancora essere le persone più a rischio di violenza. Come abbiamo visto, si tratta soprattutto di violenza "ritualizzata": violenza domestica, mutilazioni genitali femminili, il caso delle spose bambine e delle donne acidificate sono casi di questo tipo. Indomabili azioni che da secoli si consumano silenziosamente, invisibilmente, all'interno delle reti familiari e comunitarie, lacerando i contorni di qualsiasi progresso umano. Seppure, la rappresentazione dello scenario a cui si è fatto riferimento, fa rinvenire comuni riproduzioni di azioni violente, si scorgono anche lenti e stantii mutamenti. A volte, il perpetrarsi di violenze come le mutilazioni genitali femminili, vengono effettuate tramite i "viaggi della tradizione", cioè le bambine vengono partite nei luoghi di origine dove si possono trovare persone che effettuano la pratica; altre volte, fortunatamente, assistiamo alla sua totale eradicazione (si pensi al caso delle donne con i "piedi di loto" o "loto d'oro")⁷⁸. In seguito al processo di globalizzazione, ai continui scambi culturali e comunicativi, la conoscenza delle violenze che definiremo 'tradizionali' ha subito una grossa battuta di arresto. Le popolazioni, con l'ampliamento dei processi di condivisione e comunicazione, mettendosi in relazione tra loro come "cittadini del villaggio globale"⁷⁹, hanno dato vita a un incremento di conoscenza, che ha

⁷⁷ Žižek S. (2007), *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, p. 149.

⁷⁸ Questa antica, quanto dolorosa, pratica cinese, consisteva nel avvolgere i piedi delle bambine fasciandoli in maniera molto stretta per non fare crescere il piede. Pratica iniziata probabilmente tra il IV e VII secolo, ebbe largo sviluppo nel 900 durante la dinastia Song e, nel tempo, iniziò ad assumere anche significati sociali, a determinare il ruolo della donna nella società. Venne altresì a valere come simbolo di bellezza. Erano inizialmente le bambine dell'antica aristocrazia a poter bendare i proprio piedi. La fasciatura, infatti, deformava gli arti e, quindi, limitava le capacità lavorative. Questa usanza è stata interrotta negli anni Cinquanta. Per un approfondimento su questo interessante tema, si rimanda al testo di Frédéric L. Fiorillo C. (1988), *Il loto*, Mediterranee, Roma, pp. 76-78. [ed. or. (1987), *Le lotus*, Du Felin, Paris].

⁷⁹ Per un maggiore approfondimento della trasformazione del villaggio globale si rimanda all'opera di McLuhan M. (1967), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano. [ed.or: (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*. McGraw-Hill, New York.]

sicuramente ridimensionato i “fatti sociali”. «Vivere insieme rispettando le differenze è una delle principali sfide che si trovano di fronte oggi gli stati. L’integrazione della dimensione globale e della dimensione locale, in scienze umane e in altri ambiti, diventa garanzia di un nuovo umanesimo capace di opporsi ai fanatismi politici e religiosi contemporanei»⁸⁰. Non è un caso che nel suo *Excursus sullo Straniero* (1908), Simmel ponga l’accento sul sistema di relazioni che si configurano nelle società ospitanti a seguito del ruolo assunto dallo straniero, o per meglio dire, ex straniero, nella società. Si privilegia l’accezione di “ex”, proprio perché con l’avvento della società digitale si è annullata la percezione del “confine” e del limite dati dagli Stati-Nazione tracciati nella prima metà del Novecento. La frontiera ha perso il suo valore originario, mentre permane, in maniera resistente, la categoria preesistente di fattori tradizionali caratterizzanti. Paura e diffidenza convivono nella ricerca di scambi culturali, nella ricerca di società che sappiano crescere nella reciprocità delle differenze e nel confronto continuo, che a volte costruisce, a volte distrugge.

Finora, è stato quindi affrontato il tema della violenza in riferimento a una particolare forma di violenza visibile nei corpi e invisibile nelle strutture sociali, spesso esercitata nei confronti delle persone più vulnerabili: bambine e donne. Il passaggio tra i mondi, possibile grazie alla diffusione della conoscenza, ma anche alle connessioni del digitale, ha fatto emergere una luce diversa nella costruzione delle identità. Come già evidenziato, l’identità è rappresentata da una lenta formazione che si costituisce con elementi individuali e collettivi. Ciò potrebbe apparire come una “finitudine” del soggetto nella sua forma “statica”: il rischio potrebbe essere quello di dare una visione molto parziale e contrapposta all’ambiente “diffuso”, veloce, immediato, etero della *digital society*. Tra le trasformazioni avvenute in seno alla società contemporanea, individuamo due fenomeni difficili da gestire senza rischiare uno contraccolpo concettuale: globalizzazione e identità collettive⁸¹. Quest’ultime che si contrappongono alla globalizzazione difendono il principio di “riconoscimento” delle proprie specificità in un contesto che sembra non renderle visibili, o ancor peggio, annullarle nell’indifferenza. Il dibattito sull’identità si fa sempre più ampio, soprattutto se messo in relazione alla costruzione di un “noi” che necessita di essere individuato all’interno delle diverse società: una affermazione di riconoscimento identitario che assume

⁸⁰ Sironi F. (2010), *Violenze Collettive*, Feltrinelli, Milano, p. 196. [ed.or. (2007), *Psychopathologie des violences collectives*].

⁸¹ Cfr. Castell M. (1997), *Power of identity: The Information Age: Economy, Society, and Culture*, Vol. I e Vol. II., Blackwell Publisher, Oxford.

l'aspetto di un "bene" perché collettivo e condiviso. Seguendo questa prospettiva, l'identità, quindi, si ricollega alla nozione di ruolo all'interno di un gruppo, ovvero di riconoscimento della propria identità nello specchio sociale, di interazione rispetto alla dispersione generata nella globalizzazione, di dubbio rispetto alla disgregazione delle società occidentali e alla segregazione di alcuni rispetto ad altri.

3. *La violenza nella digital society*

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, la manifestazione della violenza assume diverse forme, non sempre chiare, talvolta latenti talvolta celate e obnubilate dallo stantio del quotidiano. La necessità è quella di individuare, pertanto, possibili connessioni tra fenomeni sociali apparentemente distanti e le azioni violente, sia nella macro che nella micro dimensione di analisi, cioè riflettere sull'intreccio tra violenza e tecnologie digitali.

Ne deriva un delicato *frame* che fa intravedere il faticoso scenario contemporaneo che non si presenta così facilmente limpido. Il panorama contemporaneo è costellato di ulteriori variabili interpretative tra la realtà *on* e *offline*. «Ma non si deve essere Cesare per comprendere Cesare. Sappiamo bene che *comprendere* non è immediato, ed è pur vero che è difficile una *comprensione razionale rispetto allo scopo* [Weber: 1922] quando l'osservazione empirica ci riporta ad efferate violenze»¹. Come vedremo più avanti, la seduzione della rete propria della *digital society* trasforma le relazioni. In alcuni contesti, il “grande occhio” si presenta sotto forma di *Gewalt* e gli individui si ritrovano in una condizione di “anomia 2.0”, che facilmente si trasforma in violenza di tipo simbolica; altre volte la violenza è manifesta e reale (es. i ricatti). All'interno della dimensione virtuale il “potere dell'immaginazione” accentua il sapore denso dell'anonimato, sublima il replicarsi di azioni “devianti” e violente. La rete diventa il mezzo per sfuggire al “controllo sociale” nelle diverse possibilità offerte dalla *digital society*². Partendo da questa prospettiva si può individuare la difficoltà di riuscire a misurarsi con le possibilità conoscitive che la ricerca può offrirci consapevoli che,

¹ Sannella A. (2017), “Decostruire la violenza. Un progetto diffuso”, in Sannella A., Latini M., Morelli A. M., a cura di, *La grammatica della violenza*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 203-210.

² Cfr. Cipolla C. (2013), *Perché non possiamo non essere eclettici. Il sapere sociale nella web society*, FrancoAngeli, Milano.

come osserva Carmelo Lombardo, «l'universo delle cose sconosciute che popolano la nostra ignoranza è molto più vasto dei piccoli arcipelaghi su cui si addensa la nostra conoscenza»³.

Ciò che contraddistingue l'analisi sulla violenza è una sorta di “moto ondulatorio”, storicamente diversificato e definito dal ruolo che svolge la comunità di appartenenza nella sua relazione con l'individuo. In particolare, le azioni violente si disseminano con una forma permanente: liquida nella struttura, solida nella capacità di mantenersi nella memoria collettiva, perché la violenza è talvolta costruita, trasmessa e ‘condivisa’ all'interno di alcuni gruppi. Il “discorso” interpretativo sulla violenza va collocato all'interno di un significativo quadro epistemologico per comprendere i significati più intrinseci e più articolati dell'azione stessa. Lo sforzo interpretativo si fa interprete di analizzare altresì i diversi contesti entro cui questa si produce, si fortifica e si esprime. L'avvento della quarta rivoluzione industriale, cioè quella digitale, ha creato una nuova “grammatica”⁴ nella rappresentazione della vita quotidiana, per cui, nello sforzo di identificare la polifonia di manifestazioni, sarà utile considerare che «[...] “il fatto” non è più raffigurato da una forma logica; piuttosto si dovrà dire che è la nostra grammatica a fornirci ciò che chiamiamo “fatti”»⁵.

Infatti, sulla via dell'*internet of things*, si sono rapidamente trasformati il modello di sviluppo sociale, economico, la capacità di relazionarsi con l'*Altro*, le fonti della comunicazione. Ne deriva una trasformazione anche nella costruzione dei rapporti sociali. La grande metamorfosi avviata nell'ultimo decennio del Novecento con l'avvento del *World Wide Web* sta mutando i sistemi e le strutture sociali, la rappresentazione delle relazioni (non solo mediatriche), l'idea della democrazia, il senso delle parole⁶ e dei concetti a esse connessi. Riteniamo pertanto che la rete possa rappresentare un ponte tra la società e l'individuo, la possibilità di ricevere informazioni e acquisire conoscenza. Secondo il report *Digital in 2017*, il 2016 si caratterizza per essere l'anno di maggiore crescita per utenti di internet nel mondo, raggiungendo i 3 miliardi e 77 milioni di fruitori, di cui 2.80 connessi attraverso i social con

³ Lombardo C., a cura di (2012), *Merton R., Kendall P.L. L'intervista focalizzata*, Kuru-muny, Calimera (Le), p. 17. Cfr. anche Merton R., Kendall P.L. (1953), *The Focused Interview*, «*American Journal of Sociology*», 51: 541-557.

⁴ Cfr. Sannella A., Latini M., Morelli A., a cura di (2017), *La grammatica della violenza*, Mimesis, Roma.

⁵ Fornari F. (2014), *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia, p. 472.

⁶ Cfr. Marsili L., Varoufakis Y. (2017), *Il terzo spazio. Oltre establishment e populismo*, Laterza, Roma-Bari, p. 5.

una crescita pari al +22% rispetto all'anno precedente⁷. Per cui è evidente che la società è in rete per il 50% della popolazione mondiale.

In una sequenza di rapide immagini si scorge la proprietà intrinseca che possiede la società digitale: l'essere caratterizzata dall'aver ridotto il cronotopo, la dimensione spazio-tempo, e la modifica dei linguaggi del pensare *in* digitale. Sembra infatti che sia tutto vicino e disponibile, e al tempo stesso, è tutto lontano e intangibile. Tra queste molteplici dimensioni, la violenza *on line* assume un ruolo multiforme, proprio per l'illusoria idea di libertà che veicola.

Slavoj Žižek nel suo *La violenza invisibile* traccia il profilo del «tipico navigatore del *World Wide Web*, [che] seduto da solo davanti allo schermo è sempre più una monade priva di finestre aperte sulla realtà, che incontra simulacri virtuali e tuttavia è immersa più che mai in una rete di comunicazione globale».⁸ Una rete che a volte ingoia, a volte stringe, altre volte sostiene, altre ancora produce interazione indirette, il *disembedding*⁹ per dirla con Antony Giddens. Interessante notare come, per il sociologo americano, i rapporti sociali siano stati eliminati dai loro contesti locali e i luoghi sono diventati 'fantasmagorici', penetrati tra loro e modellati in termini di influenza distanti tra loro¹⁰. In questo senso le pratiche sociali contemporanee non possono più essere definite in un luogo e in un tempo – lineare – limitati. Le relazioni sociali si sono diffuse, quindi, in maniera "liquida" e si sono associate al paradosso del non-luogo a cui però ha fatto eco, di contrappasso, la richiesta di una identità delineata. A relazioni sfibrate dall'assenza del *face to face*, dobbiamo aggiungere la trasformazione degli assetti socio-economici, la profonda crisi che ha coinvolto le economie dei paesi occidentali, e i mutamenti avvenuti all'interno delle tradizionali istituzioni primarie. Questi molteplici cambiamenti hanno contribuito a mantenere, o a minare, i ruoli attribuiti all'individuo all'interno dei diversi scenari sociali? Rimanendo nell'ambito della trasformazione digitale, c'è da sottolineare quanto il quotidiano uso del web abbia valicato la bipartizione propria degli anni Novanta in cui si rappresentava un sistema di mondi separati esterno-interno, – *on*

⁷ <https://wearesocial.com/it/blog/2017/01/digital-in-2017-in-italia-e-nel-mondo>

⁸ Žižek S. (2007), *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, p. 39 [ed. or. (2008), *Violence*, Profile, London].

⁹ Stone R. (2012), "Disembedding" (ad vocem) in Ritzer G., ed., *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Globalization*, Wiley-Blackwell, Chichester, West Sussex; Malden, MA, Vol. V. Cfr. anche Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna [ed. or. (1990), *The consequences of modernity*, Stanford University Press, Stanford].

¹⁰ Freestone R., Liu E. (2016), *Place and Placelessness Revisited*. Routledge, New York, p. 31.

oppure *off line* –, e si è giunti all’*always on* attuale¹¹. Alcuni eventi possono svolgersi dall’altra parte del mondo rispetto al punto in cui si trova l’individuo mentre osserva lo stesso fenomeno; esso, contemporaneamente, esperisce diverse pratiche e processi, più spesso indeterminati, intangibili, talvolta interiorizzati ma che riflettono un frammento di vita quotidiana. Questo tipo di dimensione ‘aumentata’, conduce verso la possibile forma, e uno specifico contenuto, di modelli socio-culturali e relazionali lontani e indefiniti. Talvolta, questi labili traiettorie, fanno perdere la capacità di controllo (consapevole) sulle proprie azioni. Volendo proseguire su questo tracciato di analisi, una riflessione ci è offerta da un tragico evento avvenuto nell’estate del 2017, in cui un giovane ragazzo è stato ucciso da due individui, pestato a calci e pugni, in una discoteca in Spagna, sotto gli occhi dei propri amici. L’agghiacciante notizia, ha avuto un risvolto ancora più allarmante nella visione dei fatti trasmessi e amplificati dalla rete¹². Le immagini della rissa, infatti, mostrano la folla inerme davanti al pestaggio e alla morte del giovane. Le domande su una questione così forte sono molteplici, rimandano a importanti vuoti semantici, ma suggerisce anche una domanda: è possibile che sia avvenuto uno scollamento nei testimoni dell’omicidio tra la visione dell’evento, rispetto alla capacità di riconoscersi nel ruolo di vittime/spettatori/attori dell’azione violenta come fossero *on line*?

Avvenimenti di questa portata necessitano di esplorare il mondo sociale in modo dettagliato. In una recente interpretazione della *Banalità del male e costruzione culturale della violenza*, Fabio Dei ricorda come i macro-ingranaggi della vita sociale rappresentino il nodo cruciale di responsabilità dell’individuo. Scrive lo studioso:

La possibilità di compiere il male scaturirebbe dunque da una mancanza, da un’assenza. Una coscienza universalmente o elementarmente umana, che dovrebbe esserci, viene invece annullata, nascosta o anestetizzata da certe condizioni sociali. L’influenza del sociale consisterebbe nel togliere qualcosa, nel mutilare la soggettività di una funzione che dovrebbe normalmente esserci: nel produrre un “vuoto” laddove si supporrebbe esistere un “pieno” di valori o sentimenti.¹³

¹¹ Bennato D. (2017), *Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, FrancoAngeli, Milano, p. 33.

¹² Si veda l’articolo disponibile al sito <http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/14/lloret-de-mar-ragazzo-italiano-morto-pestato-dentro-il-locale-il-padre-tutti-hanno-visto-nessuno-e-intervenuto/3793745/>. [Consultato in giugno 2017].

¹³ Dei F. (2012), “Banalità del male e costruzione culturale della violenza” in Burgio A., Zamperini A., a cura di, *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta*, FrancoAngeli, Milano, p. 196.

In questo frammento l'autore consente di scorgere un peculiare quadro interpretativo le cui caratteristiche sono da rintracciare nell'indifferenza e nell'incapacità di riconoscere il bene dal male. Oppure, è da attribuire alla trasformazione avvenuta a seguito di un uso entropico del mezzo digitale? Interessante, in questo senso, è quanto espresso, in una recente intervista sul *New York Times* da Evan Williams, il quale dichiara che la rete internet "premia gli estremi"¹⁴, ovvero, più un evento raccoglie consensi, like, più saranno prodotti immagini e video su quel tema. A prescindere dal contenuto. Il fondatore di *Twitter* afferma che 4 utenti adulti su 10 sono stati molestati online¹⁵. Quanto più la rete poteva offrire, alla sua genesi, un respiro di libertà di opinione, tanto più è attualmente divenuto spazio di trasmissione di omicidi su *Facebook*, di produzione di *fake news* e di masse di *troll* su *Twitter*. È sufficiente immaginare internet come strumento della "banalità del male"? No. Esso è libertà e sua negazione. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, la rete può avere anche una funzione di contrasto alla violenza e alla sua manifestazione.

L'insidiosa difficoltà è, probabilmente, quella di rappresentare il digitale non solo come mera tecnologia, ma anche come un ambiente in cui viviamo. *L'infosfera*, posta all'interno della ben nota *Galassia Internet* [Castells 2001], rappresenta il luogo in cui si rispecchiano i molteplici aspetti dell'informazione¹⁶ e, talvolta, nel suo eccesso, ci rimanda a una percezione distorta della vita quotidiana. Si produce l'effetto "narcosi" causata da un enormità di informazioni e da una conseguente incapacità di identificare quelle utili per l'individuo. Partecipiamo all'esibizione delle informazioni postate sui social network, passando da una pietanza consumata al ristorante, alla visualizzazione della più atroce violenza.

Cause, e azioni, che riguardano tutti, più di quanto nella storia recente potevamo individuare, in determinati e limitati orizzonti¹⁷, sono oggi scenari diffusi e pubblici.

Ed è qui che si sottolinea l'aspetto sul sottile limbo che alimenta il *discorso* violento. Riflettere sulle cause scatenanti è necessario per affrontare

¹⁴ <https://www.nytimes.com/2017/05/20/technology/evan-williams-medium-twitter-internet.html> [Consultato in giugno 2017].

¹⁵ <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2017-05-21/williams--co-fondatore-twitter-chiede-scusa-la-vittoria-trump-mi-spiace--122047.shtml?uuid=AEidBRQB> [Consultato in agosto 2017].

¹⁶ Cfr. Floridi L. (2014), *The Fourth Revolution: How the Infosphere is Reshaping Human Reality*, Oxford University Press, Oxford.

¹⁷ Cfr. Sannella A. (2015), "Sessualità, violenza e digital society" in Cipolla C., a cura di, *La rivoluzione digitale della sessualità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 83-91.

il tema dell'uso – responsabile – delle tecnologie e individuare le emozioni che pervadono la società digitale. Tra paura, fascino ed eccitazione, la violenza è in aumento vertiginoso, proprio perché il virtuale è reale.

3.1 Il *network* non è *social*?

Emerge con molta chiarezza che nei diversi ambienti del virtuale assistiamo allo sviluppo di *habitus* differenziati. Si va dall'*hate speech*¹⁸, cioè l'incitamento all'odio *on line*, al *cyberbullismo*, lo *stalking*, i *troll*, il mondo *gaming*¹⁹. Questi fenomeni coinvolgono tutte le fasce d'età e le diverse tipologie di rappresentazioni socio-culturale. Coinvolge giovani, adolescenti, adulti e anziani, i professionisti, i *businessman*, le casalinghe, i pensionati, gli studenti, i disoccupati, gli occupati, gli intellettuali. È per questo motivo che riteniamo necessario analizzare la violenza alla luce delle teorie di rete, *network analysis*, secondo le quali le strutture dei ruoli e le posizioni nelle reti di scambio costituiscono l'ambiente delle possibilità per l'individuo e per le unità sociali. Questo modello interpretativo darà luogo alla possibilità di conoscere, e di comprendere, come gli attori sociali possano effettuare alcune scelte e vedersene precluse delle altre²⁰.

Nel complesso, un dato da cui partire tiene conto della forza dirompente che le nuove tecnologie hanno fatto registrare nell'utilizzo pervasivo e quotidiano. Sono stati creati nuovi 'ambienti', talvolta molto positivi, che hanno alimentato scambi proficui; altre volte, questi stessi ambienti hanno prodotto un significativo aumento di distruttività, che andremo ad analizzare nelle forme specifiche dell'interpretazione della violenza.

¹⁸ Il significato letterale di *hate speech* è "incitamento all'odio". Termine noto nella giurisprudenza statunitense, esso rappresenta una realtà, purtroppo, anche in Europa. Per un maggior approfondimento, si consiglia la lettura del Rapporto di ricerca redatto dal COSPE nell'ambito del progetto *BRICKS Building Respect on the Internet by Combating Hate Speech*. Disponibile *on line* al sito http://www.perunaltracitta.org/wp-content/uploads/2017/02/hate_speech_odio_non_opinione_cospe.pdf

¹⁹ Ricordiamo che il termine deriva da *gamification* che però significa "imparare giocando". La parola *gaming* letteralmente significa *atto del giocare*. In questo sito abbiamo contato quasi 90 giochi con ispirazione al gioco a uccidere: www.giochilandia.com/giochi-di-uccidere-ammazzare.html.

²⁰ Crespi F. (1985), *Le vie della sociologia*, Il Mulino, Bologna, p. 290.

Sul panorama dell'informazione, o piuttosto della disinformazione, non di rado si incontrano i cosiddetti leoni da tastiera, gli *hater*, i *webeti*²¹, persone che riempiono le pagine dei *social* con gravi insulti, attacchi personali, offese, minacce, con cui anche involontariamente si innesca una atipica 'conversazione'. Rispondendo a tali attacchi, si accendono degli alterati colloqui, che possono rappresentare un'occasione per l'inasprirsi del dialogo e il generarsi di quel modello dis-educativo della *cultura della violenza*. A volte si possono ricevere spiegazioni, altre volte un aumento sproporzionato della discussione accompagnato da sproloqui gratuiti; di frequente emergono aggressività, celate anche dalle difficoltà della vita quotidiana. Lo spazio digitale riproduce un ambiente entro cui si rappresenta la società, e ciò che accade al suo interno è anche la risposta di una collettività, seppur virtuale, intorno alla persona.

Il codice di un *thread* raffigura la possibilità di agganciarsi alla rete che ci tiene impigliati, di sentirsi parte della comunità di internet, di non sentirsi una monade. In questo non sembrano essere ricomprese le caratteristiche della struttura tradizionale se non nei valori e nelle esperienze da condividere. Preda dell'anonimato e della mancanza di reciprocità, il concetto di violenza si è trasformato, con variabili che si interpretano contrapposte a quelle di sicurezza e di *privacy*. Ne sono una chiara evidenza le molestie e le violenze *on line* che divengono un fenomeno presente su diversi *social* quali *Twitter*, *Facebook*, *Instagram*, ma anche nelle *App* e vari *device*.

Sul magazine "7" del *Corriere della sera* del 21 aprile 2017, è stato condotto (pubblicato?) un interessante *reportage* di Stefania Chiale dal titolo *Vi odio tutti. Ma dormo con l'orsacchiotto*. Riporto, di seguito, alcuni estratti per iniziare, per quanto possibile, un percorso di riflessione.

A.P., ha 39 anni, usa un linguaggio violentissimo sui *social*. Padre di due bambini, gravemente malati, è disoccupato dal 2015. Si ritiene fortunato perché lavora in nero. Scrive su *Twitter*: «Datti al porno puttana! (scrive a una ministra italiana). «Cancro pensaci tu!». «Sui *social* – dice – sparo a zero, è l'unico modo per manifestare la mia rabbia, per sfogarmi [...] alla Ministra? Vorrei avere l'onore di conoscerla per farle capire i problemi del Paese»²².

²¹ Il termine "webeta" è stato utilizzato nel 2016 da Enrico Mentana nella sua pagina *Twitter*. Si riferisce a un utente che è convinto che la 'rete' sia composta solo da indirizzi digitali che contengono il suffisso *www*. Sembra che sia stato coniato negli anni '90 da un tale Ginzo.

²² Chiale S. (2017), *Vi odio tutti. Ma dormo con l'orsacchiotto*, «7-Sette del Corriere della sera», 21/04/2017, p. 32.

Simone invece ha 24 anni, vive in un piccolo paese, fa il taglialegna ed è iscritto all'università. Si fa fotografare dalla giornalista nella sua stanza, con accanto il suo orsacchiotto. Scrive al Presidente della Camera, Laura Boldrini:

Per Natale voglio stare chiuso in stanza con te, soli tu ed io. Solo noi e la mia accetta. Partirei con il taglio delle mani. Voglio aprirti il cervello, la calotta cranica e pisciarci dentro [...] ²³.

Questi commenti, insieme ad altri, vengono ri-pubblicati dalla Presidente della Camera, On. Laura Boldrini su *Facebook* il 25 novembre 2016, giornata contro la violenza sulle donne, per “denunciare” la grave violenza in atto *on line*.²⁴ Persone che appartengono alla “normalità”, con le quali svolgiamo la nostra quotidiana vita, dalle quali non ci aspetteremmo mai azioni “eccessive”, scatenano la loro aggressività e la loro violenza davanti al *monitor*. La rete rappresenta così un utile strumento per giocare sul multiplo binario identitario, per non “esser riconosciuti” e visibili, ed essere però voce tra le voci. Il mezzo digitale diviene al tempo stesso un ambiente dove annullare il cronotopo e uscire fuori dal “recinto della ragione”, dove il gioco dell’assenza di strutture diviene pervasivo. Contemporaneamente viene esorcizzato il gigante che appartiene alla sfera di ciò che non si conosce, di ciò che è distante, della paura. Una serie di elementi guidano l’individuo *on line*. D’accordo con Ignazia Bartholini, riteniamo che la violenza – e quella *on line* è la massima espressione –

[...] assume una valenza simbolica [Bourdieu 1997] oltre che strutturale [Foucault 1978; Bourgois 1995], i suoi contesti analisi non sono riconducibili esclusivamente alle diadi amico/nemico, guerra/pace, ma al posizionamento che gli soggetti assumono in situazioni di interazione che favoriscono la stessa violenza²⁵.

I processi comunicativi sono dilatati e, pertanto, raggiungono visibilità e rapida diffusione sia nel gruppo dei pari, dei familiari, che nell’opinione pubblica, rendendo meno anonima la *routine* quotidiana. Forse. Le diverse ana-

²³ Chiale S. (2017), *Ibidem*, p. 29.

²⁴ Si fa presente che la diffamazione in Italia è un reato che fa riferimento all’art. 595 c.p. Prevede la punizione con reclusione fino a un anno e con una multa fino a € 1.032. Si arriva fino a tre anni se l’offesa è recata mezzo stampa o altri mezzi di pubblicità (anche internet) e le pene aumentano se a essere offesi sono pubblici ufficiali, autorità.

²⁵ Bartholini I. (2013), *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore, il “grande occhio”*, FrancoAngeli, Milano, p. 28.

lisi sulla violenza, rappresentano «una variabile dipendente, cioè come l'effetto (a volte intenzionale) di forze sociali potenti che entrano in conflitto tra loro – gli interessi economici, le relazioni di potere e le ideologie»²⁶. L'era digitale ci rende consapevoli che il nostro oggetto di studio alberga in un perpetuo *sleepery sloop*, il pendio scivoloso in cui si rischia di fare di un'esperienza la forma simbolica dei propri vissuti, individuali e collettivi. Questa prospettiva di analisi propone la necessità di esplicitare alcune espressioni di violenza che divengono un passaggio imprescindibile per elaborare aspetti che coinvolgono la vita quotidiana.

Si colgono alcune importanti relazioni che sussistono nel mantenimento e riproduzione della violenza in quanto “fatto sociale”. In linea con le osservazioni avanzate da Corradi, quindi, l'azione dell'individuo si immagina come “causata”, motivata e indicata da una “leva” che determina la violenza. Cioè, il principio della logica organizza l'esperienza, l'*Erlebnis*, e scruta un diverso modo di osservare la realtà. Se la violenza è frutto di azioni conseguenti un conflitto, pertanto, a seguito di provocatorie forze sociali che entrano in gioco, senza alcun controllo, si sviluppa un profondo sentimento di ‘odio’, l'*hate*. Come abbiamo visto, però, alcune forme di violenza non sono la risposta diretta a un'azione individuabile in maniera manifesta. Se così fosse stato, sarebbe stato possibile arginare molte azioni brutali o prevenirne altre. Nel caso specifico della violenza *nel digitale*, la molteplicità delle violenze perpetrate richiamano l'interesse sulla connessione tra il coinvolgimento della comunità digitale e quella “analogica”. Nell'ultimo decennio, – forse anche solo negli ultimi cinque anni –, si sono sviluppati specifici modelli di interazione che hanno dato vita a contesti della relazione, o meglio ancora, di non relazione, che hanno modificato le strutture sociali. La rete è lo scenario in cui temi quali l'insicurezza, la tensione sociale, la paura dell'*altro*, offrono uno “spazio” dove essere ed esistere. Infatti, spiega Appadurai:

Perché possano esplodere simili episodi di violenza, deve sussistere una profonda incertezza sociale, che trasformi la certezza dottrinale in violenza contro amici e vicini [...] la paura che le facce normali della vita quotidiana, i cui nomi si distinguano dai nostri, siano in realtà travestimenti [...] questa logica è a sua volta indotta socialmente²⁷.

²⁶ Corradi C. (2009), *Sociologia della violenza*, Meltemi, Roma, p. 18.

²⁷ Appadurai A. (2005), *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma, p. 93 [ed. or. (1998; 2002) *Dead Certainty: Ethnic Violence in the Era of Globalization*, Public Culture 10, 225-248, Winter].

Il rischio è strettamente legato all'idea che la rete possa trasformarsi nel filtro interpretativo della quotidianità, che divenga un'estensione della violenza, a causa di un tempo prolungato ed eccessivo consumato davanti a un monitor. Questo aspetto coglie la provocatoria interpretazione de *la fine del sociale* così come nell'analisi di Alain Touraine (2004) in cui «L'esplicitazione dei meccanismi di integrazione e socializzazione rimane il compito fondamentale visto che è il solo a permettere di individuare il soggetto»²⁸. Per dare conto delle ragioni di questa introduzione di prospettiva, è necessario definire il ruolo che l'individuo ricopre in scenari dove si tende al perpetuo sforzo di uscire dal sistema sociale. L'aderenza a un simile riflessione assume dimensioni e confini "ambivalenti", nel senso della costruzione che Ardigò fa di tale accezione, valutando il modo di intendere la società e il mondo. Utilizzando questi assiomi concettuali, che non possono prescindere dai mondi vitali, Costantino Cipolla raffigura la congiunzione tra ciò che viene rappresentato dall'individuo e ciò che invece viene delineato dalla società, nel superamento dell'ormai obsoleto dualismo tra comunità e società. Scrive:

Per Ardigò, i mondi della vita rimandano ad una società micro-macro-meso (soggetto, oggetto, *inter*); all'integrazione sempre feconda fra i vari livelli del sociale; al fluire della quotidianità intesa come pienezza di senso per il soggetto; al mondo della vita corrente concepito come imprescindibile luogo di congiunzione fra uno ed *inter* (significati, relazioni, emozioni, comunicazioni, vincoli strutturali) e, sul piano più generale, ad un mondo vitale posto oltre la comunità, la diade affettiva, la solitudine, l'isolamento, la famiglia "demoralizzata" [...]²⁹.

La seduzione della rete si interseca pertanto all'interno di quel "caos dei fatti" di memoria weberiana, che nella fluidità dei sistemi sociali³⁰ identifica e interpreta perfettamente il modo di vivere analogico, l'*hang out* – il passare il tempo in società – generando, a sua volta, multiformi e sovrachianti paure dell'incontro. Facendoci interpreti delle diverse dimensioni entro cui agisce l'individuo nella *digital society*, si deve tener conto anche della *forma mentis* che si sviluppa a seguito dell'utilizzo dei sistemi digitali piuttosto che di quelli analogici, il Giano bifronte di complessi vissuti da cui non si riesce a districarsi. La rete, oltre a essere il simbolo della condivisione, della libertà

²⁸ Touraine A. (2009), *Il pensiero altro*, Armando, Roma, p. 172 [ed. or (2007), *Penser autrement*, Fayard, Paris].

²⁹ Cipolla C. (2010), "Prefazione" in Cipolla C., Cipriani R., Colasanto M., d'Alessandro L., a cura di, *Achille Ardigò e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano, p. 17.

³⁰ Ferrarotti F. (1968. II ed. 1983), *Trattato di Sociologia*, UTET, Torino, p. 333.

comunicativa e della diffusione dell'informazione, diviene anche teatro di brutalità, indiretta, atroce, collettiva, spettacolarizzata.

Esaminando la società contemporanea si riscontra che la diffusione della violenza, nella rappresentazione di immagini (e anche di azioni), ha subito un'accelerazione con l'uso dell'intrattenimento di massa. Il "narcisistico torpore"³¹ della tecnologia della comunicazione ha così innescato, da un lato, una diffusione capillare della conoscenza di eventi violenti, amplificando le paure collettive, dall'altro lato, ha alimentato la perdita di orientamento all'interno di un vissuto relazionale sfibrato da tempi sociali sempre più pressanti, dalla ridefinizione degli assetti delle strutture sociali e al loro mantenimento.

Dunque, il complesso esame sulla violenza giunge a porsi come problema di struttura nella relazione, come la *macht*, abilità, opportunità di far valere la propria volontà anche di fronte a una opposizione³², che determina il senso radicale di una possibile, e ondulatoria, "vicinanza".

3.2 Fear to feeling

Con l'accezione *fear to feeling* si vuole intendere una forma di "anomia 2.0", creata dall'assenza di relazioni, o forse dalla paura di averne. L'elemento distintivo alla base di questo concetto affonda le radici nei principi di solidarietà di ispirazione durkheimiana, nella carenza di strutture di relazione che tengono, e sostengono, l'individuo. Le maglie della struttura sociale post-moderna divengono sempre più dilatate, creano vuoto e insicurezza. Invero, si riscontrano timori che avvolgono diversi ambiti, offuscano il futuro, creano la "crisi" delle certezze consolidate, amplificano la paura dell'*Altro*. Ci chiediamo quindi se la violenza sia il frutto amaro di «un abbraccio mal calcolato», ovvero sia «il fallimento delle istituzioni primarie, della socializzazione primaria (famiglia e scuola)»³³.

Il *fear to feeling* evidenzia la difficoltà di ri-produrre o produrre *ex novo* un senso condiviso e unificante³⁴. Ciò che è di interesse, in questa sede, non

³¹ McLuhan M. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, New American Library, New York, p. 45.

³² Cfr. Ferrarotti F. (1968), *op. cit.*, p. 177.

³³ Angeloni A. (2011), *Conversazioni con la sociologia: intervista a Franco Ferrarotti*, Armando, Roma, p. 31.

³⁴ Un interessante elemento è contenuto nel portale *We feel fine* (stiamo bene) ed è il nome di un sito definito "con l'anima" (<http://www.wefeelfine.org/index.html>, consultato in data 10 agosto 2017). Gli informatici Sepandar Kamvar e Jonathan Harris hanno inventato, nel 2005,

è certo rintracciare il vissuto individuale che sottende a queste azioni, che è ambito di applicazione di altre discipline, quanto porci delle domande su quanto i fattori autogeni, non riducibili al rapporto tra famiglia e società, abbiano potuto incidere su questo “scollamento” e mancato riconoscimento dell’altro. Così delineata, su un piano micro-sociale, quindi, la violenza non può essere intesa unicamente come una modalità della relazione ego-alter, perché equivarrebbe a considerarla, come in passato, una forma anomala delle relazioni o un epifenomeno della realtà³⁵.

In un recente testo di Antonio Granelli, *Il lato oscuro del digitale*, vengono citati alcuni casi, ripresi dal quotidiano australiano *Sydney Morning Herald* in cui si segnalano reazioni molto aggressive e violente in adolescenti a cui è stato tolto il *gadget* elettronico. È quanto successo per esempio a Daniel, nell’Ohio, che sparò a sua madre, e ferì il padre, solo per il fatto di avergli tolto il suo videogame con cui i genitori temevano, giocasse troppo. Questo non è un caso isolato purtroppo. C’è anche il caso di una coppia coreana che nel 2010 ha fatto morire di fame la figlia perché impegnata in un gioco in cui si doveva sfamare un bambino virtuale³⁶. Questi esempi sono utili a rappresentare, non solo la questione legata ai fattori di dipendenza, ma anche, e soprattutto, a sottolineare il “non luogo” e l’assenza di relazione che esiste all’interno di taluni *habitus*. Sarà opportuno quindi il lavoro di analisi tenendo conto della mancata capacità, o desiderabilità di riuscire a produrre, o ri-produrre, il *senso* condiviso e unificante che ha da sempre caratterizzato le epoche storiche. Secondo la sociologa statunitense Sherry Turkle, la rete facilita il ‘consumo’ di relazioni simulate, sostituite, creando uno ambito privo di elaborazione, dove si tende a bloccare la crescita identitaria e individuale in uno spazio irreali pre-adolescenziale³⁷, tra una *chat*, un *social* e

un algoritmo che cattura due espressioni chiave: *I fell* e *I’m feeling*. Attraverso una sorta di ‘sentiment analysis’ sul portale è possibile visionare l’analisi delle emozioni intrappolate nella rete tra *blog* e *social network*: gioia, amarezza, allegria, crisi esistenziale. Il motore di raccolta dati scansiona automaticamente la rete ogni dieci minuti, raccogliendo i sentimenti provenienti da blog tra cui LiveJournal, MSN Spaces, MySpace, Blogger, Flickr, Technorati, Feedster, Ice Rocket e Google. Dal 2006 sono state mappate oltre 12 milioni di immagini.

³⁵ Bartholini I. (2013), *op.cit.*, p. 28.

³⁶ Cfr. Granelli A. (2013), *Il lato oscuro del digitale. Breviario per (soprav)vivere nell’era digitale*, FrancoAngeli, Milano, p. 105.

³⁷ Turkle S. (1997), *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell’epoca di internet*, Apogeo, Milano, p. 234 [ed. or. (1995), *Life on the screen. Identity in the Age of the Internet*, Simon & Schuster, New York].

un *Multi User Domain e/o Dungeons* (MUD)³⁸. Se da un lato, il ‘consumo’ è una categoria misurabile dal punto di vista economico, l’aver trasferito lo stesso meccanismo all’interno delle relazioni, ha equivalso a un forte depauperamento dell’affettività delle persone. Dall’altro lato, la dimensione virtuale può essere quindi una nave, un porto, ma anche un elemento che non consente la maturazione e il riconoscimento delle affettività. A differenza di quanto accadeva negli anni ‘70, quando Ardigò individuava una cultura dei padri sempre in ritardo sui mutamenti³⁹, nella società digitale i conflitti, che un tempo si sviluppavano all’interno degli ambiti familiari e sociali, sono delegati all’interno delle larghe maglie della rete. L’idea è che ci sia sempre un’“uscita di sicurezza” secondaria senza effetti dovuti all’interazione con l’altro.

3.3 La scomparsa dello sguardo⁴⁰

La tradizionale riflessione sulle interazioni e relazioni tra gli individui, si intensifica se l’analisi si pone all’interno della struttura sociale dell’era digitale. La crescita della società ha prodotto altresì una mancata accessibilità dell’individuo all’interazione diretta⁴¹, alle relazioni *face to face*. Di contrasto, questo fenomeno, ha generato una sorta di *re-embedding*⁴² in termini culturali, economici e politici, non da attribuirsi necessariamente alla dicotomia localismo-globalizzazione, quanto piuttosto da riferire alla percezione di vivere spazi chiusi come nel caso degli *hikikomori*⁴³. In altri termini, per

³⁸ In questi spazi è possibile conversare, ma anche agire virtualmente. Si pensi al grande fenomeno di *Second Life* (<https://join.secondlife.com/?lang=en-US>), un mondo virtuale che, sorto nel 2003, nel 2013 contava un milione di iscritti.

³⁹ Cfr. Ardigò A. (1966), “La condizione giovanile” in Alberoni F., a cura di, *Questioni di Sociologia*, La Scuola, Brescia, p. 587. Si veda anche A.A.V.V. (1963), *Les conflits de générations*, PUF, Paris, pp. 523-525.

⁴⁰ Questo accattivante titolo fa riferimento all’articolo di Paolo Mottana pubblicato il 1 agosto 2014 sul sito <http://comune-info.net/2014/07/scomparsa-sguardo/>.

⁴¹ Cfr. Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna [ed. or. (1984), *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen theorie*, Suhrkamp, Frankfurt].

⁴² Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (2012), *Corso di Sociologia*, Il Mulino, Bologna, p. 610.

⁴³ Tale fenomeno, diffusosi in Giappone già a partire dalla fine degli anni ‘80, si riferisce a individui che vivono reclusi in casa senza avere contatti e relazioni con altre persone per almeno sei mesi. A giugno del 2016, secondo dati ufficiali, sono 541.000 tra i 15 e i 39 anni d’età coloro che conducono vite da *hikikomori*. Cfr. il sito <http://edition.cnn.com/2016/09/11/asia/japanese-millennials-hikikomori-social-recluse/index.html>.

una corretta analisi del “divenire del mondo”, dobbiamo analizzare come *βία*, la violenza, possa svilupparsi con i nuovi strumenti offerti dall’era digitale.

Kiam Felix Jr. aveva solo 11 mesi. La sua mamma, giovane ventiduenne, lo ha ucciso perché non lo voleva più. Ha pubblicato le foto del cadavere su *Facebook*, spettacolarizzato la sua morte attraverso i *media*⁴⁴. L’omicidio di una neonata thailandese di 11 mesi, e del successivo suicidio del padre omicida, poco più che ventenne, è stato trasmesso in diretta *live* su *Facebook*, rilanciato da diversi profili, è divenuto ‘virale’ raggiungendo le 285 mila visualizzazioni⁴⁵. Violenza agita e poi mostrata. C’è forse la richiesta di trovare un senso al dolore e di trovarlo insieme. L’idea che il corpo della vittima possa essere il *logos* con cui esprimere il forte disagio è ineluttabile:

[i]l corpo della vittima è il territorio nel quale viene tracciato il confine dell’orrore, non solo perché il corpo è un potente simbolo per pensare il sociale, ma anche perché si trova in un confine incerto tra mondo sociale e mondo animale. L’orrore ci spinge a ristabilire dove siamo, ridefinendo questo confine⁴⁶.

Lo stretto legame tra l’assenza di relazioni costruttive e l’insorgere della *banalità del male* assume i contorni del reale e li rende visibili in rete. L’era digitale, caratterizzata per creare sovraccarico di informazioni e di stimoli⁴⁷, produce anche conseguenze sullo stato di salute mentale di quanti fanno un uso eccessivo di internet. Non è un caso che il *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders 5* (DSM 5), pubblicato nella sua ultima versione nel 2013, ha diagnosticato disturbi e disagi causati dall’eccessivo uso di internet, diagnosticati come l’*Internet Addiction Disorder*⁴⁸.

Oltre all’orrore umano è necessario analizzare il significato che assumono le azioni di violenza estrema nell’ambito dei “legami deboli”⁴⁹ in cui si sviluppano. Si registra che le dirette sui *social* siano state utilizzate anche per

⁴⁴ Si veda il sito <http://www.nydailynews.com/new-york/nyc-crime/mom-long-shower-waiting-baby-die-prosecutor-article-1.1862510>.

⁴⁵ <http://www.mirror.co.uk/news/world-news/evil-father-hangs-himself-11-10290342>.

⁴⁶ Corradi C. (2009), *op.cit.*, p. 25.

⁴⁷ Cfr. Granelli A. (2013), *op. cit.*

⁴⁸ Per es. *Internet gaming disorder, Internet Addiction o Gaming addiction*. Cfr. American Psychiatric Association (2013), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders 5*, APA, Arlington.

⁴⁹ Ricordiamo che i legami deboli sono caratterizzati da un livello di scarso supporto tra le persone e per la diminuzione del “capitale sociale” utile agli individui come rete di sostegno. Cfr. Granovetter M. (1973), “The Strength of Weak Ties”, *American Journal of Sociology*, 78, 6: 1360-1380. Disponibile *on line* al sito <https://doi.org/10.1086/225469>.

“condividere” casi di omicidi e suicidi in diverse parti del pianeta. Facebooklive, in particolare, ha registrato anche un alto numero di video e immagini pornografici e la diffusione di violenze sessuali. La stessa direzione di Facebooklive, nel giugno del 2016 ha previsto di introdurre un’opzione, già attiva dal 2013, per permettere di segnalare, agli stessi utenti, casi ritenuti a rischio e/o casi di estrema violenza. Il sistema, attraverso l’intelligenza artificiale, sarà così in grado di entrare in contatto con la persona che sta proiettando il video. I video non saranno però bloccati in modo che quanti conoscono la persona possano aiutarla. In Italia il sistema suggerisce di utilizzare i numeri di Telefono Azzurro per i minori e di Telefono Amico per i maggiorenni.

3.4 Il cyber

Le nuove forme di violenza sono diverse, nella rappresentazione, da quelle individuate da persone o gruppi, con il tacito sostegno di “strutture sociali” che sostengono l’azione stessa⁵⁰. Emerge con chiarezza quanto sia complessa la questione sulla violenza, soprattutto perché questa pervade e caratterizza da secoli la storia dell’uomo e delle società. È evidente che nella contemporaneità il fenomeno si è costellato di ulteriori strumenti, come nel caso della violenza all’interno dell’ambiente digitale. Uno di questi è meglio conosciuto con il termine “cyberbullismo”. Con esso si intende:

qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d’identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo⁵¹.

L’attenzione del legislatore ha fatto sì che lo scorso 17 maggio la Camera abbia approvato in via definitiva e all’unanimità, con 432 voti favorevoli e

⁵⁰ Pierre Clastres, citando una ormai superata opera di Maurice R. Davie, asseriva che nessuna società primitiva sfugge alla violenza, con la sola eccezione degli Eschimesi del centro e dell’Est. Cfr. Clastres P. (1998), *L’archeologia della violenza*, Meltemi, Roma, p. 29 [ed or. (1997), *Archeologie de la violence*, De l’Aube, La Tour-d’Aigues].

⁵¹ <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/06/3/17G00085/sg>.

un astenuto, la legge 71/2017 *Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo*⁵². La strategia legislativa mira al fermo contrasto del fenomeno e alla tutela delle vittime, ma anche a un percorso di educazione sia per le vittime che per gli attori della violenza. È stato anche istituito un Tavolo Tecnico presso la Presidenza del Consiglio, coordinato dal MIUR, che prevede il coinvolgimento delle scuole, le quali dovranno nominare un referente per l'avvio di corsi di formazione per gli insegnanti. Quello dei *cyberbulli* rappresenta un fenomeno in continua ascesa. La rapidità di diffusione delle brutali azioni *on line* diviene un allettante veicolo per quanti affondino la loro quotidianità nella liquidità della rete. Si può individuare in questi meccanismi un aspetto di rinforzo nel rapporto delle strutture del potere e del dominio, ma anche un *habitus* in cui si ripropongono granitiche rappresentazioni della violenza. I dati forniti da fonti ufficiali, ricalcano proprio questi aspetti per niente confortevoli.

Le manifestazioni d'odio non escludono le fasce più giovani di età. Secondo un'indagine realizzata da Save the Children (2013) almeno 4 ragazzi su 10 hanno assistito a un episodio di cyberbullismo, ed il 5% ne parla addirittura come di una esperienza regolare e consueta. Anche in questo caso i discorsi d'odio che caratterizzano gli atti di *cyberbullismo* sono diffusi soprattutto tramite i *social* e hanno, tra i presupposti principali, il presunto orientamento sessuale della vittima, l'essere straniero e la disabilità⁵³.

In particolare, secondo la ricerca *eMORE*, condotta da IDOS nel 2016, attraverso la somministrazione di un questionario *on line*, a cui hanno risposto 790 intervistati, emerge che il 36,8% dei rispondenti è stata vittima di un *hate speech* o di un *hate crime*⁵⁴. Il contributo dei dati suggerisce di prendere in seria considerazione i fenomeni che scaturiscono da interazioni digitali⁵⁵. Il *cleavage* della percezione di pericolo è dovuto all'inadeguato riconoscimento dell'ambiente entro cui si naviga, rispetto al sentimento di 'appartenenza' che si prova nel cyberspazio, l'abituale dimora in cui si produce la vita quotidiana.

⁵² Cfr. il sito www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/testi/43814_testi.htm.

⁵³ Cramerotti R., Ricci A., Iafrate P. (2017), "Indagine eMORE sui crimini e discorsi d'odio" in Sannella A., Latini M., Morelli A.M., a cura di, *La grammatica della violenza*, Mimesis, Milano-Udine, p. 124.

⁵⁴ Cramerotti R. *et al.* (2017), *op.cit.*, pp. 124-125.

⁵⁵ Si pensi per esempio al fenomeno del *gaslighting*. Si tratta di una forma di violenza psicologica nella quale alla vittima sono presentate false informazioni con l'intento di farla dubitare della sua stessa memoria e percezione.

Il rapporto che intercorre tra questi aspetti ha implicazioni dirette sullo svolgimento della modo di vivere, tanto da rappresentare un fenomeno sociale di larghe dimensioni, che attraversa sia le strutture sociali che i rapporti interpersonali. In particolare, la violenza, necessita di una attenzione che consenta contemporaneamente di individuare le caratteristiche delle situazioni esistenti, e il privilegio dell'incontro. Una scrupolosa indicazione la possiamo riconoscere nelle parole di Amelia Broccoli, nel suo *Educazione senza morale?* in cui indica la necessità di nutrire il senso di responsabilità «coltivare i legami di appartenenza all'*humanitas* generale, l'individuo si educa e trova la sua forma»⁵⁶.

3.5 Non fermiamo il progresso: conosciamolo

In un bellissimo editoriale pubblicato sul settimanale *L'Espresso* del 30 gennaio 2014 dal titolo "Il progresso della rete non si può fermare"⁵⁷. Umberto Eco esortava a riflettere sul passo del *Fedro* di Platone in cui il dio Theut viene rimproverato dal Faraone per aver inventato la scrittura nel timore che gli uomini possano perdere la memoria. La scrittura, come tutti sappiamo, aiutò l'uomo a mantenere le memoria, per merito della stessa, noi oggi leggiamo il Fedro. La rete, quindi, nel suo canto della sirena, può esser usata in maniera costruttiva, senza necessariamente scivolare nell'oblio. Questo impervio terreno lo si percorre di consueto se si trattano temi legati all'innovazione tecnologica, e ai possibili rischi legati al digitale. Più spesso si fa riferimento a danni prodotti sugli adolescenti e sui bambini, perché più facilmente carenti di decodifica di costruttivi universi simbolici di riferimento. *I digital media* rappresentano infatti il luogo privilegiato dell'esperienza di molti di loro. Invero, scartando le forme sociale della vita collettiva, come suggeriva Touraine⁵⁸, questo tipo di fenomeno è riscontrabile anche tra gli adulti. Tornando però alle giovani generazioni è interessante notare come negli ultimi anni, a esempio, si sono sviluppati diversi fenomeni come quello dell'*happy slapping*, letteralmente schiaffo felice. L'*happy slapping* è divenuto un fenomeno che consiste nel filmare con *smartphone* (o videocamera) una persona/vittima mentre viene presa d'assalto, con schiaffi o pugni, da un gruppo di persone. Nella maggioranza dei casi questo fenomeno ha ocinvolto

⁵⁶ Broccoli A. (2017), *Educazione senza morale?*, La scuola, Brescia, p. 172.

⁵⁷ Disponibile *online* al sito <http://espresso.repubblica.it/opinioni/la-bustina-di-minerva/2014/01/22/news/fare-i-conti-con-i-telai-meccanici-1.149517>. [Consultato luglio 2017].

⁵⁸ Touraine A. (2005), *op. cit.*, p. 108.109.

adolescenti. Il video viene poi diffuso *on line* su *Youtube* o altri canali. L'*Happy slapping* viene considerata una forma di bullismo e si identifica, nella perpetrazione, come una violenza raffigurata⁵⁹. Violenti e ben visibili. La violenza ha nelle società tradizionali il 90% di crimini non denunciati e, secondo Giovanni Ziccardi, nella rete c'è l'80% di sommerso⁶⁰.

Non vogliamo credere che questa sia la lettura di un universo ma solo la rappresentazione di una parte di esso.

Per contrastare le insidie che provengono dalla rete è necessario aprire la comunicazione, avere fiducia nell'*Altro* con la consapevolezza della conoscenza, cercare informazioni scientificamente valide e riconosciute tali, tradurre le informazioni in conoscenza duratura nel tempo, credere che il futuro sia un diritto. La sociologia è la disciplina che, nel reticolo delle caleidoscopiche e ampie tematizzazioni del pensiero dei classici, può fornire strumenti teorici rivolti sia allo studio dei fatti che delle azioni sociali che “producono” violenza. Il doppio vincolo mimetico, acquisisce un valore assoluto se leggiamo la violenza all'interno del mondo digitale che possiede una sorta di paradosso relazionale:

Questo è inevitabile perché l'attore umano non può costruire la propria identità se non attraverso l'altro [...] Sia nella dimensione microsociale delle relazioni umane sia in quella macrosociale l'attore umano vive nella condizione paradossale di intrecciare il proprio destino con quello del proprio modello⁶¹.

La prospettiva è quella di non offrire il fianco di ferite di cui portano i segni più profondi troppe generazioni, di ribattere laddove si “interrompe il discorso”⁶² e irrompe la violenza. In particolar modo, è utile tener conto delle future generazioni, che devono essere tutelate, anche dal flusso generato dal *big data* informativo, che ha difficoltà a esser selettivo e, senza il filtro della ragione, può solo produrre un effetto ipnotico. Sarà pertanto utile coniugare

⁵⁹ Cfr. l'articolo disponibile *online* al sito www.saferinternet.at/uploads/tx_simaterials/Sex_and_Violence_in_Digital_Media.pdf. [Consultato luglio 2017].

⁶⁰ Cfr. Ziccardi G. (2016), *L'odio online, la violenza, lo stalking, il cyberbullismo*, Raffaello Cortina, Milano. Si veda anche l'intervento di Ziccardi all'*International Journalism Festival*, Perugia 2017. Video disponibile *on line* al sito <http://www.festivaldelgiornalismo.com/programme/2017/online-hatreds-violence-stalking-and-cyber-bullying-among-children-and-adolescent>. Inoltre, cfr. Ziccardi G. (2012), *Resistance, liberation technology and human rights in the digital age*, SAGE, London.

⁶¹ Tomelleri S. (1996), *René Girard. La matrice sociale della violenza*, FrancoAngeli, Milano, p. 123.

⁶² Cfr. Cipolla C. (1997), “Violenza” (ad vocem) in Cipolla C., *Epistemologia della tolleranza. V volume: S-Z*, FrancoAngeli, Milano, p. 3100.

gli aspetti della “tensione essenziale” tra tradizione e innovazione⁶³, sviluppare la conoscenza nelle diverse forme del sapere, svelare la violenza.

3.6 L’oscuro spazio

Il riconoscimento delle trasformazioni sociali, elaborate da Alain Touraine, riprende le fila delle rivendicazioni femminili che partono nell’Ottocento e giungono all’epoca tardo-moderna⁶⁴. L’analisi di Touraine pone la necessità di confrontarsi (anche) verso la “battaglia” tra donne e uomini, tra sentimenti negati e negazione della persona. Infatti, man mano che si delineano nuove strutture di riferimento, si evince una caratteristica della violenza rappresentata dalla «condizione in cui un individuo “controlla”, all’interno di una relazione, il comportamento di un altro costringendolo all’obbedienza e al proprio volere»⁶⁵. Nel complesso asse del tu-io, si affaccia un altro strumento di violenza perpetrata, la pornografia della vendetta, *revenge porn*, cioè la diffusione di immagini pornografiche, non consensuale, al fine di ritorsioni. Queste azioni di *cyberstalking* rappresentano un atto in cui il persecutore/perpetratore raffigura la sua rabbia e la sua frustrazione per una relazione interrotta, rendendo pubblico attraverso la rete del materiale pornografico senza il consenso della vittima, per umiliare o intimidire, per trovare vendetta o a scopo di ricatto⁶⁶. Il corpo della vittima, nuovamente, diventa il luogo della violenza, a dell’umiliazione, la diffusione, l’annullamento del noi.

Il concetto sotteso a tale tipologia di azioni è rappresentato dalla *Gewalt*, quella forma di violenza assoluta, che non vede l’*Altro*, che annienta all’interno della cultura dell’umiliazione, che si fa largo nell’oscuro spazio degli internauti.

Fin qui si è fatto cenno solo ad alcune delle molteplici forme del dilagare della violenza nella società digitale. La necessità è di mettere in azione strategie di contrasto della violenza *on* e *off* line. Nei principi di responsabilità e

⁶³ Cfr. Bartocci C., Giorello G., a cura di (2006), *Thomas Kuhn. La tensione essenziale e altri saggi*, Einaudi, Torino.

⁶⁴ Touraine A. (2006), *Le monde des femmes*, Fayard, Paris.

⁶⁵ Sannella A. (2012), “Violenza” in Cipolla C., a cura di, *La devianza come sociologia*, FrancoAngeli, Milano, p. 479.

⁶⁶ Cfr. Hearn J., Hall M. (2017), *Revenge Pornography: Gender, Sexuality and Motivations*, Routledge, New York.

reciprocità⁶⁷ si individuano le strutture epistemologiche funzionali per la progettazione di strategie di *policy* finalizzate al superamento delle azioni violente.

⁶⁷ Per un approfondimento sul tema si veda anche Memoli R. Sannella A. (2017), *Inclusion: The principle of responsibility and relational reciprocity*, «Italian Journal of Sociology of education», Vol. 9, n. 2, June 2017, Padova University Press, pp.154-169. Disponibile on line <http://ijse.padovauniversitypress.it/2017/2/8>. [Consultato Luglio 2017].

Bourgois P. (1995), *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, New York.

4. La società come agency contro la violenza

In origine la società è tutto e l'individuo è niente. Con ciò i sentimenti sociali più intensi sono quelli che vincolano l'individuo alla società: è essa stessa il suo vero fine. (...) Con il loro svilupparsi in volume ed intensità le società diventano più complesse, il lavoro si suddivide, le differenze individuali si moltiplicano e vediamo approssimarsi il momento in cui non vi sarà più niente in comune tra i membri di uno stesso gruppo umano se non il fatto di essere tutti uomini.
[Durkheim Émile, 1897]¹.

In un recente lavoro di Enrico Giovannini dal titolo *Scegliere il futuro*, lo statistico, già Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali², mette in circuito una importante riflessione circa la difficoltà di trasformare l'informazione in conoscenza [Giovannini: 2014, 12]. Ciò rappresenta quel complesso e difficile tentativo di ricostruzione dell'esperienza della conoscenza al fine di non ripercorrere determinati 'errori'. In questo senso il richiamo vuole mettere in relazione quella sottile linea di demarcazione che avviene tra l'essere informati rispetto a un evento, e la possibilità che ciò diventi bagaglio di interpretazione del nostro 'mondo vitale'. Secondo il Rapporto del *World Health Organization* del 2014³, ogni anno 1 milione e 4 mila persone nel mondo perdono la vita per qualche forma di violenza e molti altri sono coloro che rimangono gravemente feriti o sono destinate a soffrire per problemi fisici, sessuali, riproduttivi e di salute mentale⁴. Al secondo posto, tra le principali cause di morte in giovani tra i 10 e 19 anni, dopo gli incidenti stradali, ci sono le morti per violenza interpersonale con 42.277 decessi⁵.

La violenza, oltre a costituire un grave danno per la società costituisce, un onere economico rilevante a carico del sistema sia in termini di sicurezza, sia in termini di deterrenza che per quel che concerne misure di assistenza

¹ Durkheim E. (1969-1998), *Il Suicidio*, UTET, Torino, pp. 400-401. [ed. or. (1897), *Le suicide*, Paris].

² Giovannini E. (2014), *Scegliere il Futuro. Conoscenza e politica al tempo dei big data*, Il Mulino, Bologna, p. 12.

³ Si veda a tal proposito anche il Rapporto 2014 del WHO, *Global Status Report on violent prevention 2014*. Disponibile online: http://www.who.int/violence_injury_prevention/violence/status_report/2014/en/

⁴ Per un maggiore e dettagliato approfondimento sul tema e per visualizzare gli studi effettuati dall'WHO si veda <http://apps.who.int/violence-info/> [Consultato settembre 2017].

⁵ <http://www.who.int/mediacentre/news/releases/2017/yearly-adolescent-deaths/en/> [Consultato settembre 2017].

sanitaria. Secondo il Report *States of Fragility 2016: Understanding Violence* dell'OCDE, presentato a Novembre del 2016 a Nairobi, quanto fatto finora dalle società Occidentali in tema di sviluppo, pace e sicurezza, non è stato sufficiente per contrastare la violenza, soprattutto, per i paesi definiti, 'in via di sviluppo'. Per raggiungere degli obiettivi, sarà necessario occuparsi delle persone, in particolare dei giovani, utilizzare idee innovative che aiutino a contrastare la violenza in diverse parti del mondo. Secondo i dati entro il 2030, più del 60% dei poveri del mondo vivrà in stati fragili e conflitti. Sempre nel Report si legge che 3 miliardi e 34 milioni di persone sono stati colpiti da violenza negli ultimi quindici anni⁶ e non sono nei paesi in guerra i luoghi in cui si muore maggiormente per violenza. Il fenomeno multidimensionale della violenza è complesso e in evoluzione, sia negli stati dove manca la democrazia sia dove questa è presente. Si pensi che le violenze provocate dal terrorismo internazionale sono cresciute del 61% nel 2013. C'è anche un innalzamento della violenza urbana caratterizzata da disuguaglianza sociale, povertà, basso reddito, disoccupazione. Un dato molto peculiare è quello colombiano, legato alla decennale guerra civile combattuta o strisciante per cui a Bogotà, a esempio, il 98% degli omicidi è registrato in un'area ristretta al 2% di tutta la città. Benché non esista una metodologia che riesce a definire 'i costi' delle conseguenze della violenza, l'OCDE stima che l'impatto economico globale della violenza nel 2015 è stato di 13,6 trilioni di dollari, pari al 13,3% del prodotto interno lordo globale (PIL)⁷. Questi sono derivanti da costi diretti e indiretti. Nel primo caso, vengono quantificati costi medici e non medici di produttività; nel secondo caso, viene indicato l'impatto sulle vittime indirette (si pensi in questo senso alle famiglie e ai figli delle vittime di violenza domestica), e sulla società stessa.

Come abbiamo visto, la violenza rappresenta un comportamento rinforzato dalle norme sociali e agisce come effetto moltiplicatore sia nella società tradizionale che nella digitale. Il tema affrontato finora, evidenzia la proliferazione di implicazioni collettive, individuali, istituzionali, economiche e giuridiche circa la possibilità di contrastare la violenza quale dimensione ontologica del corpo sociale. Per fare in modo di produrre dei cambiamenti sarà utile svolgere delle analisi di alcuni tratti della violenza che possono essere svelati attraverso la ricerca. Sarà pertanto necessario da un lato, identificare i meccanismi che la tradizione, con i suoi ritmi stantii di riproduzione, e quale

⁶ Cfr. *States of Fragility 2016: Understanding Violence* <http://www.oecd-ilibrary.org/docserver/download/4316101e.pdf?expires=1509605795&id=id&ac-name=guest&checksum=888CB49453620AACBDCBAF266929EFDE>

⁷ Cfr. *States of Fragility 2016, op. cit.*, p. 18.

volano della struttura sociale trasporta nella storia; dall'altro lato, quello che la società digitale, con le caratteristiche attribuibili all'*istant*, al volume di informazioni e alla varietà di esse, ri-produce. Risulta necessario, a tal proposito, trovare gli indicatori significativi della violenza tra meccanismi quali la velocità delle relazioni, il flusso ingente di stimoli e pulsioni, la liquidità delle emozioni, il *fear to feel* trattato nel precedente capitolo.

La *digital society* ha apportato realistici miglioramenti alle condizioni delle società seppur, come abbiamo visto, ha altresì apportato danni collaterali: disuguaglianze, gap generazionali tra utenti sparsi nel pianeta, difficoltà di adattamento nel gestire la complessità di flussi di dati e di informazioni ricevute. Se pur vero che la fitta rete di informazioni ricevute grazie all'essere connessi può diventare un elemento di trasformazione e di grande utilità sociale, è altrettanto realistico pensare, quindi, che essa possa divenire un incubatore per poter contrastare la violenza. La Porta Scea di questa prospettiva è rappresentata dal ruolo esercitato dalle istituzioni. Abbiamo pertanto ritenuto utile evidenziare alcune azioni di *policies* che sono state attuate, da parte delle Istituzioni nazionali e internazionali che, consapevoli del fenomeno, si sono attivati per poter dare forma al contrasto alla violenza, in particolare, quella nei confronti delle donne.

4.1 Contro la violenza

Abbiamo potuto osservare, nello scorrere di queste pagine, quanto la violenza muti nelle forme ma non nei contenuti. Molteplici sono stati i danni provocati dalle azioni violente, sia negli adulti che nei giovani, nonché ingenti sono i traumi riportati a seguito della violenza assistita. Ciò che si propone di mettere in campo, in questa sede, è un necessario approccio multidisciplinare con linguaggi comuni che possa creare una rete di sostegno all'individuo. Il dibattito è sempre aperto sull'esigenza di educare alla libertà, al confronto, alla conoscenza. Seppur questa può essere una chiave interpretativa, la questione affrontata necessita di un inevitabile coinvolgimento da parte delle istituzioni, offrire un cambiamento (e l'applicazione) di norme giuridiche e sociali per recuperare il senso dell'oblio generato da una possibile solitudine dell'uomo contemporaneo, fuso e confuso tra reti *unsocial*. «L'attore sociale che oggi abbiamo di fronte, tanto per fare un esempio, non ha più l'equilibrio dell'individuo borghese ma vive le scissioni e le contraddizioni di un soggetto moderno, fra l'individualismo estremo e l'egoismo

dell'*homo œconomicus* e il desiderio di ritrovare forme di comunità emozionale, anche superficiali e transitorie, come avviene nei fenomeni di massa, che tuttavia annullano completamente la personalità»⁸.

La violenza viene riconosciuta come un fenomeno che provoca crisi di comunicazione, crisi interiore ed esteriore, con la conseguente incapacità di dare significato alle proprie esperienze, generando così anche 'la crisi della salute'. Tra le misure preventive, e a contrasto, molteplici sono stati quelle del WHO. L'Organizzazione Mondiale della Salute ha infatti prodotto diversi documenti per contrastare la violenza sulle donne utili sia sul piano ospedaliero, ma anche per prevenire ogni forma di violenza. Fondamentale in questa sede è segnalare la *task force* contro la violenza di genere messa in campo dall'Italia, anche in riferimento all'impegno svolto dalla comunità internazionali, anche attraverso l'attuazione della Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa (2011)⁹. La ratifica della Convenzione è avvenuta con la legge 77/2013¹⁰.

4.2 L'impegno degli uomini

Riccardo Iacona, in un suo recente testo dal titolo: *Se questi sono gli uomini*, spiega le ragioni del malinteso sessista e afferma: «Questa è una storia che ci riguarda da vicino perché ci dice come siamo nel profondo»¹¹.

Molteplici sono le iniziative attivate nel campo delle buone pratiche per educare gli uomini al rispetto alla non violenza nei confronti delle donne, ma anche degli altri uomini¹². In un recente testo dal titolo *Men and Masculinities around the World. Transforming Men's Practices* [Ruspini E. Hearn J., Pease B. e Pringle K., 2011] si esplorano alcune prospettive educative correlate alla mascolinità in diversi paesi, nonché si analizzano le prospettive legate ai diversi contesti globali, e alle sfide della contemporaneità, e comprendono diverse forme di sviluppo per uomini e per donne.

⁸ Mongardini C. (2011), *Elementi di Sociologia. Temi e idee per il XXI secolo*, Mc Graw Hill, Milano, p. XVII.

⁹ www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/violenza-genere.

¹⁰ www.se-nato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/750635/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione2-h2_h22 [Consultato settembre 2017].

¹¹ Cfr. Iacona R. (2012), *Se questi sono gli uomini*, Chiarelettere, Milano, p. 4.

¹² Cfr. Ruspini E., Hearn J., Pease B. e Pringle K. (2011, a cura di), *Men and Masculinities Around the World. Transforming Men's Practices*, Global Masculinities Series, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Il segnale di quanto sia proficuo l'impegno comune su questo tema, ha portato alla creazione di luoghi di ascolto per uomini maltrattanti. Da una ricerca condotta dall'associazione LeNove, risulta che nel 2011-12 i centri, spazi e servizi in Italia rivolti all'ascolto per uomini maltrattanti, o uomini autori di violenza, erano 18, nel 2014 sono saliti a 29; attivi al 1 gennaio 2017 se ne registrano 45¹³. Nello sviluppo di queste iniziative si evidenzia prevalentemente una presenza nel Nord Italia di spazi e centri per gli uomini maltrattanti.

La maggior parte degli enti promotori sono, per oltre la metà, enti privati, ma è in aumento l'attenzione posta a delle nuove iniziative da parte degli enti pubblici, in particolar modo delle Asl. Si segnalano anche i centri di ascolto Uomini Maltrattanti (C.A.M) che si pongono in linea con disposizioni europee ed internazionali¹⁴, nonché con le Linee guida per lo sviluppo di standard per i programmi che operano con uomini perpetratori di violenza domestica¹⁵. Seppur queste azioni sono confortevoli, resta da comprendere quanti siano gli uomini che si rivolgono spontaneamente a questi servizi e quanti ci giungono in maniera coercitiva. Il principio della consapevolezza potrebbe essere il fertile terreno su cui costruire cambiamenti nelle strutture sociali.

Un altro tassello molto importante verso per la consapevolezza della necessità del cambiamento di paradigma proviene proprio dall'azionismo. Come noto, l'incidenza che occupa il Terzo Settore nel diamante del *welfare* è di indubbia valenza sociale e culturale¹⁶. Diviene altresì un elemento di estrema importanza se si pone attenzione alle molteplici azioni attivate da enti e associazioni provenienti dal no-profit, che hanno avuto come obiettivo il contrasto alla violenza. Queste attività si sono tradotte in esperienze reali, talvolta di eccellenza, su tutto il territorio nazionale. Tra le tante, vale la pena segnalare l'Associazione *MaschilePlurale. Associazione Nazionale a Servizio della Rete per il cambiamento dei modelli sessisti, misogini e patriarcali*, molto significativa sul piano simbolico e relazionale. Il merito che connota l'Associazione, all'interno di questa costruzione di pensiero contro 'le violenze', è dato dall'impostazione del gruppo di uomini che lavora per 'decostruire' lo stereotipo dell'immagine femminile nella società.

¹³ <http://lenove.org/newsite/wp-content/uploads/2017/02/Elenco-Centri-per-Regione.pdf>

¹⁴ Si veda anche l'European Daphne Project. http://ec.europa.eu/justice/grants1/programmes-2007-2013/daphne/index_en.htm

¹⁵ http://www.centrouominimaltrattanti.org/immagini/pdf/Guide%20Lines%20A4_Lay-out%201.pdf

¹⁶ Cfr. Ferrera M. (2012), *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna.

L'associazione si è formata nel 2007 ed è costituita da uomini impegnati nella ridefinizione dell'identità maschile plurale e critica verso la matrice di stampo patriarcale¹⁷. Il senso profondo di questa associazione è quello di mirare alla collaborazione paritaria tra i generi.

4.3 Il Progetto Alfa contro la Violenza: l'esperienza dell'Università di Cassino

Per quella forte necessità di individuare la *causalità* degli eventi, la riflessione sul tema della violenza ha condotto, come peculiare caratteristica delle scienze sociali, verso quelle costanti logiche di scoperta e di ricerca, «fatte di creatività, ribellione, coraggio, improvvisazione, tenacia e determinazione»¹⁸. Si è così ritenuto necessario, avviare, presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale¹⁹, il *Progetto di Alta Formazione contro La Violenza* [Progetto Alfa] caratterizzato da una forte connotazione multidisciplinare e da un significativo apporto di volontari, tra docenti, studenti, laureati dell'Ateneo. L'obiettivo principale del progetto è stato quello di identificare nuovi indicatori per delimitare il concetto della violenza in epoca digitale. I responsabili scientifici del Progetto Alfa, provenienti da diverse aree disciplinari, hanno avuto l'intento di ampliare l'orizzonte semantico della conoscenza sul tema e sono, oltre alla sottoscritta, Micaela Latini, docente di letteratura tedesca e Alfredo Mario Morelli, docente di filologia classica. Già durante i primi incontri per l'organizzazione del lavoro, si evidenziava una carenza di 'lenti di ingrandimento', e di indicatori, che creavano una difformità nella percezione della violenza. Durante la fase di ricerca di sfondo, si intravedeva l'insidia dei legami forti (Granovetter: 1985), sulla percezione della violenza, o del suo disvelamento. Allo stesso tempo, si evidenziava

¹⁷ www.maschileplurale.it [Consultato marzo 2017].

¹⁸ Fornari F. (2014), *Il baule di Newton, La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia.

¹⁹ Alfa è stato promosso dal Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute dell'Università di Cassino, sostenuto dall'Ateneo quale progetto pilota che hanno provveduto a parte del sostegno alla Ricerca. Una parte di finanziamento è provenuta dalla Banca Popolare del Cassinate. <http://www.unicas.it/sia/eventi/progetto-alfa.aspx>. A tal proposito si ringraziano profondamente, per il sostegno scientifico e umano all'iniziativa: il Rettore dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Prof. Giovanni Betta; il Direttore del Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute, Prof.ssa Loriania Castellani; tutti i colleghi che hanno partecipato agli eventi e ai proficui scambi disciplinari. Il ringraziamento più intenso va agli studenti che hanno condiviso gli intenti del Progetto Alfa.

quanto l'analisi sulla struttura sociale, con le sue 'altre' violenze, quelle afferenti alle macro dimensioni di analisi, fosse vissuta come un tragico destino di alcune persone e se ne percepivano solo sfumati contorni. Le discussioni sul tema ci hanno quindi guidato verso audaci percorsi di riflessione scientifica, con la necessità di attivare la *ricerca-azione* per consentire una più ampia risposta alla situazione problematica. Il progetto ha quindi preso avvio nel Novembre del 2016, nella più profonda comprensione della dialettica scientifica, procedendo attraverso audaci ipotesi. Il nostro *telos* è stato quello di condurre l'indagine cercando di 'svelare' i meccanismi di riproduzione e individuare possibili azioni al contrasto della violenza.

Le riflessioni scientifiche che hanno motivato la realizzazione del progetto, hanno avuto un effetto di 'spinta' ne *I fatti di Colonia*, avvenuti nella notte di Capodanno del 2016. Questo episodio, accaduto all'alba del nuovo anno, aveva coinvolto 1.163 donne che avevano sporto denuncia per furto, molestie e 492 per reati che vanno dall'insulto agli abusi sessuali. Gli indagati, all'indomani dei fatti, risultavano essere tutti stranieri extraeuropei, eccezion fatta per 7 tedeschi e 1 spagnolo. La difficoltà per le autorità tedesche di individuare i responsabili, ha portato all'archiviazione di 369 casi, di cui 211 per molestie o violenze. Qualche mese dopo, sei persone hanno ricevuto una condanna, tra i sei e i ventuno mesi²⁰. Questo 'fatto sociale' ha acceso il dibattito sulle nuove e vecchie paure che si sono affacciate nello scenario sociale europeo – e non solo²¹ –, soprattutto sulla scia di xenofobia che si è sviluppata successivamente. Queste relazioni e le connessioni richiamano una molteplicità di valori e lo scenario, in particolare, richiamava l'attenzione sul tema della violenza in modalità polifonica.

È evidente che l'analisi del fenomeno, seguendo la logica di una inevitabile multidisciplinarietà, si muove oltre gli steccati delle discipline, e necessita di esser analizzato nello spettro delle diverse scienze per poter cogliere i differenti apparati interpretativi e riuscire, pertanto, nell'intento di sezionare quel frammento dell'*infinità priva di senso* del divenire del mondo. La contaminazione disciplinare è stata sviluppata con l'obiettivo prioritario di istituire un rapporto di reciprocità tra la comprensione e il sapere nomologico;

²⁰ http://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/05/27/news/sei_mesi_dopo_le_violenze_di_capodanno_a_colonia-140749934/

²¹ Per un più puntuale approfondimento sul tema di veda Melotti M. (2016), "The Carnival of Fears: The 2016 Violence in Cologne" in Pirani B.M., Spence Smith T. (edited by), *Embodiment and Cultural Differences*, Cambridge Scholars, New Castle, pp. 132-145.

il dialogo di intersezione disciplinare²² acquisisce il valore specifico di individuare talune condizioni che determinano l'agire violento. Come abbiamo tentato di dimostrare, non avendo alcuna risposta definitiva da dimostrare, abbiamo proceduto attraverso la possibilità di decostruire la violenza, scomporne le dimensioni perseguendo il principio della 'scoperta' dell'oggetto di indagine. Consapevoli del fatto che non esistono regole precise che portano alla soluzione di un problema di ricerca, si è cercati di evidenziare le teorie sul tema e di individuare le tecniche di ricerca più appropriate.

L'ipotesi di partenza individuava il delicato incontro tra il carattere concettuale della violenza e le conoscenze empiriche, non ancora correlate come proposizioni. Le relazioni più complesse tra questi due aspetti costituiscono al tempo stesso le domande ai presupposti identificati per il tramite dell'esperienza teorica e pratica, e dell'esperienza che si avvicendava davanti ai nostri occhi²³. Il focus su cui si è concentrata la nostra attenzione ha teso a individuare l'importanza della rete sociale quale sostegno, rinforzo o assorbimento di fattori scatenanti la violenza. L'avvio del progetto ha previsto alcuni riunioni collegiali per delineare, scambiare e condividere l'oggetto di analisi, tenendo conto delle diverse esperienze disciplinari. È stata svolta una approfondita ricostruzione della bibliografia, filmografia e sitografia sul tema della violenza, sia con concetti strettamente correlati ad essa, che con altri nettamente opposti. Abbiamo cioè voluto lavorare sulle dimensioni che tendessero a individuare aspetti costruttivi della vita che decostruissero le perpetue e concrete normalizzazioni della violenza. L'approccio di ricerca utilizzato ha tenuto conto della ricchezza del pensiero sociologico che ha permesso di esser tradotto, in accordo con Lazarsfeld (1967), in un linguaggio che considera gli oggetti della ricerca sociali come combinazioni di proprietà isolate, e le idee generali, ovvero, le molteplici variabili presenti nello scenario sociale²⁴. La parte che segue spiega i procedimenti qualitativi che hanno permesso lo sviluppo del progetto.

Sono stati attivati una serie di *step* utili per la ricerca-azione, tra cui:

1. Lab-Oratori contro la violenza;
2. Conferenza internazionale;
3. Attività di disseminazione tramite social network più comuni quali *Facebook* e *Twitter*;
4. *Web survey* con questionario;

²² Cfr. Memoli 2015.

²³ Cfr. Crespi F. (1999), *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, Bologna, p. 295.

²⁴ Lazarsfeld P.F. (1967), *Metodologia della ricerca*, Il Mulino, Bologna, p. 187.

5. Pubblicazione di un volume multidisciplinare;
6. Sviluppo di una APP istituzionale per l'individuazione facilitata di istituzioni a tutela delle persone.
- 7.

L'attuazione del progetto ha avuto larga eco anche sul territorio locale e, ai diversi eventi, è stata data molta importanza anche sulla stampa locale.

Foto 1. – L'inizio delle attività. Articolo del quotidiano

UNIVERSITA' DI CASSINO - CORSO DI DECONSTRUZIONE DELLA VIOLENZA

A novembre gli incontri del progetto ALFA Alta Formazione per 60 allievi con Lab-Oratori

Essere iscritti (o laureato/i presso l'Ateneo di Cassino, essere fortemente motivati verso la conoscenza, essere interessati e disposti a un lavoro (anche di gruppo) di stampo interdisciplinare. Sono questi i requisiti richiesti per prendere parte al progetto di Alta Formazione (massimo 60 allievi) denominato "Progetto ALFA" e promosso dall'Università di Cassino e del Lazio Meridionale in collaborazione con docenti dell'università di vari settori disciplinari. È un percorso di formazione gratuito della durata di 25 ore rivolto te studentesse e gli studenti laureati dell'Ateneo di Cassino e finalizzato alla trasmissione di una serie di conoscenze, strumenti, metodologie e competenze indispensabili per decostruire il fenomeno della



IL POLO DIDATTICO DEL CAMPUS FOLCARA

violenza, da intendersi in tutte le sue forme e manifestazioni. Si parlerà di "violenza" senza aggettivi specifici al fine di poter riconoscere indicatori che alimentano "il discorso" sessista, razzista, discriminatorio nella

digital society on e off line (es. hate speech on line et alii). L'obiettivo è quello di individuare i nuovi assetti socio-culturali e fornire strumenti funzionali alla comprensione e al contrasto delle "violenze" (cul-

turale, simbolica, strutturale, diretta, discriminatoria, digitale ecc.). La formazione sarà articolata in una serie di moduli, chiamati Lab-oratori, improntati all'erogazione delle tecniche, della strumentistica e delle metodologie più recenti di educazione al riconoscimento e al contrasto delle forme più celate di violenza. Ogni Lab-Oratorio avrà la durata di tre ore articolate in due momenti: la prima, con interventi di 20 minuti circa svolti da docenti dell'Ateneo; la seconda vedrà il coinvolgimento dei partecipanti al Lab-Oratorio attraverso working group. Con il coordinamento di un facilitatore, si cercherà di evidenziare, attraverso la tecnica del co-design, gli aspetti relativi alla "violenza" e l'individuazione di indicatori funzionali al contrasto. Il corso sarà avviato il 3 novem-

bre alle ore 14 nell'Atala 1.06. Tema: "Archeologia della violenza: l'antichità classica". Si continua poi il 10 novembre con "I linguaggi della violenza: racconti e visioni", il 15 Novembre "Vincisti di Comunità", il 17 con "Verso quale digital society?", il 21 novembre "La donna e la violenza: salute e strategie d'intervento" e poi ancora il 22 novembre "Etica della comunicazione" ed infine il 24 Novembre Atala Magna dalle ore 9.00 alle ore 17.00 - Convegno di chiusura "La grammatica della violenza". Solo chi avrà frequentato i tre Lab-Oratori previsti con frequenza obbligatoria, e avrà partecipato al Convegno finale, potrà conseguire l'attestato di partecipazione e gli eventuali CPEI corrispondenti previsti da ogni CdL.

Fonte: *L'inchiesta* in data 27 ottobre 2016 p.7.

I Lab-Oratori: Fase I

All'interno del progetto di ricerca è stato inserito un momento formativo per cercare di individuare un impegno condiviso sul tema, che coinvolgesse parimenti docenti e discenti, certi che «lo scienziato sociale, come maggiore conoscitore della realtà indagata, restituisce con il Teatro sociologico, i saperi emersi dalla popolazione o al campione in riferimento al quale, si è svolta l'indagine (...)»²⁵. Si sono affrontati diversi temi, tra cui le forme in cui la violenza si esplicita, ma anche, quasi a voler creare un ossimoro rappresentativo, abbiamo trattato il tema dell'amore, della gentilezza, della relazione, dell'affettività, dell'importanza del gruppo e della persona. L'attuazione di sei Lab-Oratori hanno avuto come obiettivo quello di *individuare un percorso utile a creare un processo di sensibilizzazione per prevenire,*

²⁵ D'Amato M. (2012), *Finzione e mondi possibili: per una sociologia dell'immaginario*, Libreria Universitaria, Padova. p. 369.

contrastare ed eradicare la violenza quale fenomeno multifattoriale presente nella nostra società. Si è cercato di identificare una strada che potesse aiutare i ricercatori ad analizzare la violenza come fenomeno multifattoriale, tra cui quello legato all'incontro con l'Altro.

I Lab-Oratori sono stati svolti utilizzando la tecnica del co-design, che è stata introdotta in forma sperimentale in questa sede²⁶, per realizzare la fase di costruzione delle ipotesi di lavoro per condurre i ricercatori alla II fase, cioè alla costruzione del questionario per la web-survey. L'evoluzione della ricerca di progettazione con il co-design cambia il ruolo del ricercatore-formatore e del intervistato che è al tempo stesso discente. Si amplifica così la tecnica dell'osservazione partecipante, con la proposta di una evoluzione della fase di ricerca di sfondo, che passa così da un approccio lineare ad uno circolare, ovvero condiviso, in cui gli attori diventano parte della ricerca stessa, del field work.

I partecipanti al corso sono stati individuati, tra le studentesse e gli studenti laureandi e laureati dell'Ateneo di Cassino, e raggiunti attraverso una *call* pubblicata sul portale dell'Università. Si è reso necessario limitare il numero di partecipanti alle 60 persone, al fine di consentire una formazione dedicata al gruppo e una più funzionale 'gestione' delle attività formative. Le persone che si sono registrate oltre il numero previsto, hanno partecipato in qualità di uditori.

Ogni lab-oratorio è stata concepito con una durata di tre ore per un totale di 25 ore di in-formazione, suddivise per una parte in aula e una parte di studio individuale. Questa sezione è stata finalizzata alla trasmissione di una serie di conoscenze, strumenti, metodologie e competenze indispensabili per decostruire il fenomeno della violenza, da intendersi in tutte le sue forme e manifestazioni. Sono stati previsti tre Lab-Oratori con frequenza obbligatoria – e tre con frequenza facoltativa – per consentire la possibilità della scelta del percorso. Alla fine dei Lab-Oratori, a tutti i partecipanti, è stato consegnato un attestato di partecipazione al Progetto. All'inizio e alla fine del percorso di formazione si è ritenuto necessario somministrare anche un test di valutazione al fine di poter riconoscere, e confrontare, il processo delle competenze in entrata e in uscita del corso.

I Lab-Oratori attuati nell'ottica disciplinare sono stati così declinati:

²⁶ Sanders E.B.N., Stappers P. (2008), *Co-creation and the new landscapes of design*, «CoDesign», 4:1, 5-18, DOI: 10.1080/15710880701875068. Questa fase è stata co-gestita dalla dr.ssa Monica Lasaponara, esperta di Co-deisgn e che ringrazio profondamente per la preziosa collaborazione.

- a) *Archeologia della violenza: l'antichità classica* con Alfredo Morelli, Paolo De Paolis, Manuela Mari, Eugenio Polito;
- b) *I linguaggi della violenza: racconti e visioni* con Micaela Latini, Riccardo Finocchi, Ilaria Magnani, Barbara Schiavulli;
- c) *Vincoli di Comunità* con Giovanni De Vita, Pamela Papetti, Roberto Folcarelli;
- d) *Verso quale digital society?* con Alessandra Sannella, Marco Celenzano, Catia Cianciani, Maurizio Esposito, Fiorenza Taricone, Cristina Palazzo e Michela Paglia;
- e) *La donna e la violenza: salute e strategie d'intervento* con Maria Ferrara, Elisa Langiano, Gabriella De Santis;
- f) *Etica della comunicazione* con Amelia Broccoli, Giovanni Arduini, Luca Riccardi, Valeria Verrastro;

All'interno dei Lab-Oratori sono intervenuti 23 relatori di diverse afferenze disciplinari, che hanno trattato, per un tempo limitato a venti minuti ciascuno, argomenti relativi ai valori positivi, alle dinamiche storiche, a ideali che andassero a decostruire il pervasivo fenomeno della violenza. La necessità di programmare degli interventi con *short time* avevano l'intento di 'innescare' delle conversazioni che lasciassero lo spazio della discussione ai protagonisti del progetto: i partecipanti ai Lab-oratori, 'antenne' sul territorio. Ogni incontro è stato suddiviso in due parti: nella prima parte i docenti coinvolti nella formazione hanno svolto il loro intervento senza affrontare, se non in taluni casi, il concetto di violenza, ma trattando valori utili alla decostruzione di essa; nella seconda parte, in cui i partecipanti, con l'ausilio del facilitatore specialista in metodologia di *co-design*, hanno avuto come obiettivo quello di individuare nuovi indicatori per l'identificazione della violenza sia, in contesto analogico, che digitale. Ciò che risulta infatti necessario nel dibattito scientifico sulla violenza è proprio la possibilità di riconoscere una definizione, delle misurazioni e degli indicatori omogenei²⁷.

Fase II

Il progetto ha poi trovato un punto di confronto attraverso la Conferenza Internazionale dal titolo *La Grammatica della Violenza*, a chiosa di questo percorso. Essa si è svolta il 24 Novembre 2016 e i relatori, provenienti da

²⁷ Bimbi F. (2012), *I vocabolari della violenza*, Guerini. Milano. p. 195.

ambiti nazionali e internazionali, hanno svolto delle illuminanti relazioni esplicative sulle diverse forme di violenza. Al convegno hanno partecipato oltre 300 persone tra studenti, docenti, rappresentanti delle associazioni e della *civil society*. Il comitato scientifico del convegno, tra gli altri, ha visto la partecipazione di intellettuali di alto spessore, nazionale e internazionale, tra cui Slavoj Žižek. Il convegno è stato trasmesso in diretta streaming ed è visitabile al seguente indirizzo:

Parte I <https://www.youtube.com/watch?v=KnewzCAe0B4>

Parte II <https://www.youtube.com/watch?v=91J7R0bXdoY>

Foto 2 – Il lavoro di co-design svolto con i corsisti dei Lab-Oratori



Fase III

Con l’obiettivo di poter dialogare con quanti frequentano il web, tra gli strumenti utilizzati al supporto e alla diffusione del progetto, sono state create, nello stesso periodo dell’attivazione dei Lab-Oratori, dei profili su diversi social tra cui Facebook e Twitter, anche con l’intento di voler favorire la partecipazione degli studenti ai Lab-Oratori in qualità di antenne, e anche per poter monitorare, seppur selettivamente, la ricaduta di azioni sul territorio dedicate al fenomeno violento. Attraverso la presenza sui social si sono cercati diversi elementi con cui leggere gli avvenimenti che pervasivamente attraversano la nostra quotidianità. L’analisi ha seguito, in questa fase, la prospettiva *case-oriented*²⁸, con l’intento di poter scorgere aspetti cruciali

²⁸ Babbie E. (2010), *Ricerca Sociale*, Apogeo, Milano, p. 434-434 [ed. or. (2008). *The basics of social research*. Cengage.Wadsworth].

delle esperienze della *digital society* e per individuare aspetti generali della realtà sociale.

Si è quindi proceduto verso la comprensione attraverso le risposte del cosiddetto ‘popolo di internet’, certi che stimolare la discussione possa aiutare a diffondere il nostro scopo di ricerca. Si è ritenuto quindi utile predisporre delle analisi dei dati in base ai flussi di informazione veicolati tramite la pagina, anche in base a eventuali Tag-Cloud raccolti come materiali secondari di analisi.

Dal 8 al 31 Novembre, il profilo Facebook *Progetto Alfa contro la violenza*²⁹, ha raggiunto in media 647 contatti al giorno, a seconda dell’argomento proposto attraverso la pubblicazione di notizie di quotidiani nazionali o internazionali, o post relativi a comunicazioni scientifiche sul tema della violenza o del suo contrasto. Si è evitato di postare notizie relative alla cronaca nera per non ricalcare stereotipi rivolti alla unica comunicazione sulla violenza; si è privilegiato, pertanto, dare continuità all’approccio di decostruzione della violenza. I possibili modelli di partecipazione offerti dalla rete per interagire sui post come *visualizzare-commentare-condividere* hanno, nella maggioranza dei casi, riscontrato un più alto numero di azioni di *visualizzazione* e di *condivisione* e, in rarissimi casi, sono stati effettuati dei commenti. Questo è sicuramente una anomalia rispetto ai normali feedback di post su Facebook.

Per illustrare la risposta dell’apertura della pagina dedicata al progetto, sarà utile vedere il grafico 1.

La pagina sul social continua la sua attività di ‘decostruzione della violenza’ ed è quotidianamente seguito da una media di circa 150 utenti. Come detto, l’interazione della gestione della pagina, ha prediletto la pubblicazione di argomenti provenienti da fonti di tipo istituzionale e testate giornali nazionali e internazionali. Raramente sono state pubblicate immagini, e quando ciò è avvenuto, come il 5 aprile 2017, a seguito dell’attacco chimico in Siria, in cui sono morte decine di bambini, la pagina ha raggiunto punte di 6809 visualizzazioni, ciò a dimostrare anche la forza dirompente della società dell’immagine e *dell’istant*. L’analisi di questi dati secondari, suggerisce la tendenza all’aumento della partecipazione alla discussione sul tema quando la violenza è estrema, spettacolarizzata.

²⁹ <https://www.facebook.com/progettoalfacontrolaviolenza/>

Graf. 1 – Numero di persone che hanno visitato il post della Pagina Facebook del Progetto Alfa contro La violenza dal 1 al 29 Novembre 2016.

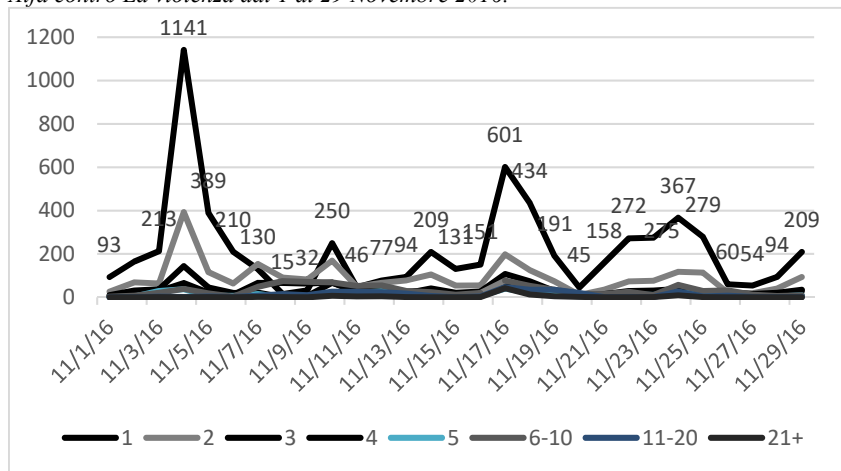
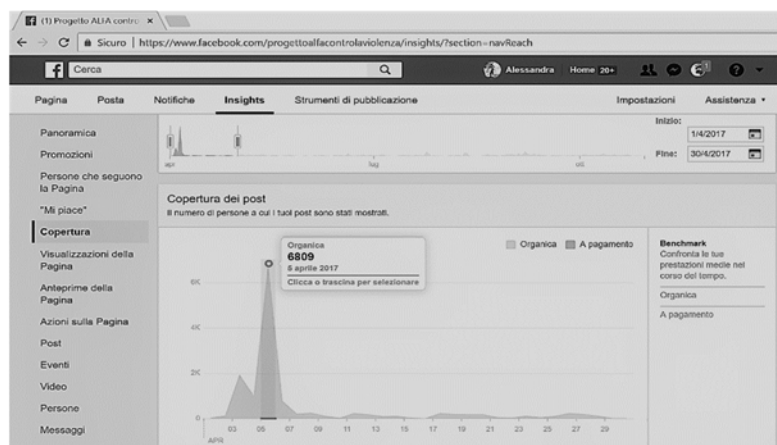


Foto 3 – Copertura della pagina a seguito del post sull’attacco chimico in Siria



Fonte: Screenshot della Pagina Facebook

Fase IV

I risultati del lavoro derivante dal *co-design*, dall’osservazione dell’interazione con i social network, e dall’incontro con i testimoni privilegiati avvenuto durante i lavori della conferenza, si sono poi tradotti nel processo di *questioning*. L’intento è stato quello di cogliere eventuali scenari corrispondenti a schemi ricorrenti, nuovi indicatori, valori, rappresentazioni, significati sulle relazioni sociali. In accordo con Memoli e Cini (1994) si ritiene

che lo studio della complessità significa ridurre le «proprietà di un fenomeno ai suoi elementi primari per studiarne le intrinseche proprietà, comprenderli, rilevarne le connessioni e poi ricomporli e tornare alla complessità»³⁰.

Il questionario è stato pertanto costruito delineando la mappa delle relazioni per raggiungere gli obiettivi della ricerca [Marradi: 1984] con 22 domande chiuse (più le domande relative ai dati sociografici)³¹. Per ridurre la complessità abbiamo identificato tre macro aree entro cui costruire lo strumento di indagine

- 1) Individuale
- 2) Inter-personale
- 3) Sociale

Nel disegno sperimentale della ricerca la popolazione di riferimento è stata individuata, in base agli interrogativi di ricerca, nella popolazione degli studenti universitari dell'Università di Cassino, in cui si è svolto il progetto pilota, definito gruppo sperimentale; è stato anche identificato un gruppo di controllo negli studenti dell'Ateneo di Parma³². Nel primo caso, il gruppo sperimentale è identificato nell'Ateneo di Cassino con 8.487 iscritti; quello di controllo è riferito all'Università di Parma, con 22.504 immatricolati nell'A.A. 2015-2016³³ in funzione delle due realtà in cui sono presenti Atenei di medie-grandi dimensioni³⁴. Gli studenti di Cassino intervistati sono stati sensibilizzati sul tema attraverso i Lab-Oratori e il Convegno Internazionale; nel caso del gruppo di controllo, agli studenti iscritti all'Università di Parma l'azione di formazione sarà eseguita post-questionario. Dal 1 al 14

³⁰ Memoli R. (2007), "Dall'analisi multidimensionale esplorativa ai modelli relazionali" in Cannavò L., Frudà L. (a cura di), *Ricerca sociale. Dall'analisi esplorativa al data mining*, Carocci, Roma, p. 24.

³¹ Si veda il questionario in allegato.

³² L'interesse mostrato verso il *Progetto Alfa* da parte della Prof.ssa Rossana Cecchi, Ordinario di Medicina Legale presso l'Ateneo parmigiano, ha facilitato l'identificazione dell'Università di Parma come 'campione di controllo'. Si ringraziano, per l'interesse e per l'alto contributo scientifico nell'ambito dell'indagine, la Prof.ssa Rossana Cecchi e la Prof.ssa Lorella Franzoni, Direttore del Dipartimento di Medicina e Chirurgia dell'Università di Parma.

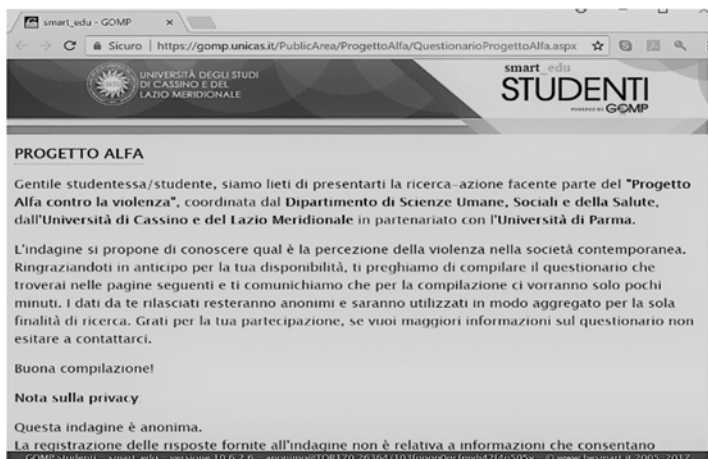
³³ http://www.unipr.it/sites/default/files/albo_pretorio/allegati/12-04-2016/immatricolati_2015-2016.pdf

³⁴ <http://www.anvur.org/rapporto/stampa.php>

giugno è stato fatto il pre-test, su alcuni studenti del Corso di Laurea in Servizio Sociale, per effettuare dei controlli sull'impostazione dello strumento o di altri eventuali problemi metodologici [Lazarsfeld: 1994].

La *web survey* presso l'Università di Cassino è iniziata il 15 giugno 2017 e ha coinciso con l'apertura della sessione estiva degli esami di valutazione degli studenti. Il 13 Luglio invece è iniziata presso l'Università di Parma (in questo secondo Ateneo ci sono stati problemi per motivi tecnici, per cui si è dovuto attendere un tempo più lungo per la messa on line). Il termine della somministrazione è stata identificata al 30 settembre 2017. Tutti gli studenti che hanno accesso al portale dell'Università di Cassino attraverso la piattaforma GOMP, visualizzano un *pop-up* che li invita a rispondere al questionario del progetto (Foto 3). Le istruzioni sul pop-up informano il rispondente sugli scopi della ricerca e sulla richiesta di collaborazione anonima.

Foto 4 – Le istruzioni per la compilazione del questionario



4.5 Prime informazioni

Di seguito si è ritenuto opportuno presentare le prime informazioni, seppur parziali, ricevute dall'indagine *in itinere*. A seguito della partenza non allineata dei due Atenei, e dell'astensione dei docenti universitari a svolgere esami nel primo appello della sessione di settembre, cosiddetto 'sciopero dei docenti'³⁵, si è ritenuta limitata la possibilità di poter proseguire con i tempi

³⁵ <https://sites.google.com/site/controlloccoscatti/home>

stabiliti, come previsto in fase di disegno della ricerca. Si è quindi reso necessario proseguire la *survey* per un periodo più lungo, fino a dicembre 2017. Come noto la *web survey*, a differenza delle indagini tradizionali, presenta dei vantaggi (es. riduzione dei costi e dei tempi di rilevazione), ma anche degli svantaggi³⁶ in *itinere*. Le problematiche appena evidenziate, a esempio, non si sarebbero evidenziate nel caso di una *survey* effettuata con metodo tradizionale di rilevazione – questionario cartaceo –.

Vista la necessità di proseguire la raccolta dei questionari non sarà ancora possibile presentare i risultati della *survey*, tuttavia, si ritiene utile poter fornire le prime informazioni descrittive. Al 30 settembre 2017 i questionari compilati ed elaborati sono 1532³⁷, di cui il 59.6% dagli studenti di Cassino e il 36.2% dagli studenti di Parma. Il 4.2 % sono i questionari che risultano non compilati. Nonostante le *web survey*, come noto, presentano una bassa partecipazione ed estremamente selettiva, abbiamo ritenuto questo dato di compilazione già molto significativo. Prevalentemente i rispondenti sono di nazionalità italiana con una età media di $26,6 \pm 6,2$ ds, con sesso maggiormente femminile, il livello d'istruzione dei genitori più rappresentato è il diploma (58% madre vs 54% padre) senza differenze sostanziali tra il gruppo di controllo ed il gruppo sperimentale. L'attività dei genitori è quella di 'liberi professionisti' nel 43% dei padri e il 40.3% di impiegate nelle madri dell'Università di Parma; per l'Università di Cassino, invece, si riscontra un 59.1% di impiegati per i padri e un 39.8% per le madri casalinghe. Dal gruppo sperimentale gli atti di violenza vengono identificati soprattutto nella molestia sessuale nel 59.4%, nel maltrattamento delle donne (47.3%) ed il produrre del male fisico nel 33.9%; anche per il resto del campione, nel 42.1% la violenza sessuale nei confronti delle donne viene identificata come principale elemento di riconoscimento. Molto importante sono le risposte alla domanda n.8 che chiede: *Secondo te le seguenti forme di violenza sono (...)* segue quindi un elenco di violenze con la possibilità di risposte strutturate con una scala Likert; il 22.2% dei rispondenti non risponde, e i restanti, rispettivamente nel 70.3% identificano la violenza sessuale e il 19,8% degli intervistati considera invece quella fisica come tipologia maggiormente diffusa. Solo il 4,5% dei rispondenti prende in considerazione 'altri' destinatari, tra cui anziani e animali etc., come soggetti a rischio di maltrattamento. L'intera gruppo dei rispondenti identifica come forme di violenza, nel 78% lo *stalking* (comportamento persecutorio) e nel 54.1 % il *mobbing* (molestie sul

³⁶ Per un approfondimento sul tema si consigli il testo di Lombi L. (2015), *Le web survey*, FrancoAngeli, Milano.

³⁷ L'elaborazione dei dati è effettuata con EpiInfo vers. 3.5.

lavoro). Alla domanda 9, in cui viene chiesto: “Pensi che atti di violenza siano comuni nell’ambiente in cui vivi”? solo l’11,9% degli intervistati ritiene siano abbastanza diffusi nell’ambiente in cui vivono. Molto interessante risulta essere la connessione tra violenza e salute, relative alle domande 10-11-12-13 in cui state analizzate le conseguenze fisiche, sessuali e riproduttive, psicologiche e sociali più diffuse. Anche qui le risposte sono multiple: a un tipo di effetti se ne aggiungono spesso altri. Tra le conseguenze fisiche sulla salute della donna vittima di violenza, vengono indicate maggiormente, ematomi e contusioni 14.3%; fratture e lacerazioni 10.1%; lesioni addominali e toraciche 4.7%; trauma cranico 7,7%.; infezioni vaginali/urinarie 24.3%, aids e malattie sessualmente trasmissibili 7.8%, gravidanza non desiderata 18,5%. La depressione (54%), ansia/attacchi di panico sono riconosciute come cause della violenza sono nel 29,4%. Alla domanda n.14 “Pensi che la violenza espressa in rete possa essere considerata uguale a quella agita di persona contro qualcuno?” solo il 35.3% della popolazione intervistata ritiene la violenza in rete uguale a quella agita di persona. Il 15% del campione non ritiene utile il ricorrere ai social network per contribuire alla soluzione del problema violenza dal punto di vista preventivo. Nell’82.3% dei casi afferma di non utilizzare i social network per sfogare la propria rabbia on line, come richiesto dalla domanda n.15. Interessante notare le risposte nel caso della domanda n.22.1, *Quali potrebbero essere i gruppi ai quali sarebbe più utile indirizzare formazione per contrastare le forme di violenza attraverso i social media*, quasi la totalità dei rispondenti 97.1%, ritiene indispensabile ai fini della prevenzione del fenomeno incrementare interventi di informazione destinati principalmente a bambini in età scolare. Riconoscendo così, auspicabilmente, il prezioso ruolo dell’educazione e delle istituzioni nel contrasto alla violenza.

Fase V

A seguito delle attività della fasi precedenti, si è proceduto alla pubblicazione del volume *La Grammatica della Violenza. Un’indagine a più voci* pubblicato per i tipi della Mimesis e curato da Sannella A., Latini M., Morelli A.M.

Fase VI

All'interno del progetto è in fieri anche lo sviluppo di una *App* istituzionale in sinergia con le associazioni sul territorio, per potenziare le collaborazioni funzionali, ed eventuali supporti, nella relazione di aiuto in caso di diverse tipologie di violenza.

4.6 Riflessioni sul progetto

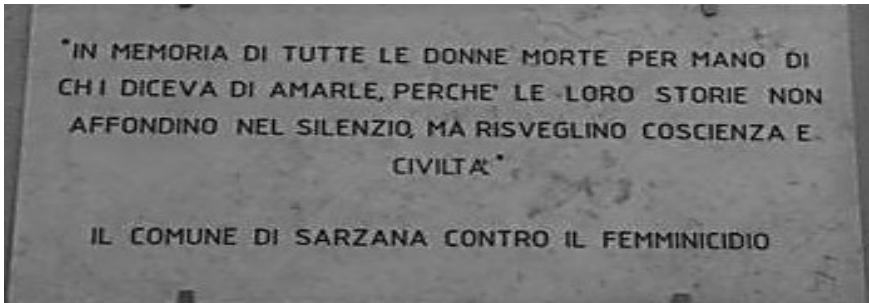
Proprio in virtù del difficile tema trattato, il principio di innovazione che ha caratterizzato il progetto, ha rappresentato una occasione di riflessione per i partecipanti, sia docenti che corsisti, nell'aver potuto mettere *in-azione policy* di reciprocità relazionale, funzionale alla consapevolezza e alla responsabilità di un cambiamento a cui tendere, di una inclusione tra le parti. Il ruolo della ricerca è determinante, sia per la comprensione del fenomeno stesso, che per un'opera di demistificazione. Attraverso l'indagine scientifica si può interpretare la frattura di senso nella reciprocità delle relazioni e, auspicabilmente, ridefinire ambiti concreti di applicazione, in cui le nuove generazioni sapranno ritrovare costruzioni di senso per una società più inclusiva e in grado di attivare azioni sociali utili al contrasto alla violenza e non al suo dilagare.

Non si ritiene che il *Progetto Alfa contro la violenza* possa considerarsi terminato con una pratica, piuttosto che con una singola azione, ma sarà considerato *in progress* proprio per il volto multiforme che ha mostrato la violenza nel percorso di ricerca. Riteniamo importante sottolineare il ruolo che le azioni violente assumono nello scenario della *digital society*, volto polifonico, scenario insanabile di nuove dimensioni. Se da un lato l'incontro con le azioni violente vengono stigmatizzate e condannate, dall'altro vengono esaltate e considerate come una strategia di 'essere ed esistere', altre ancora, non vengono nemmeno riconosciute come tale. Si rintracciano, invero, le analogie con i concetti della violenza simbolica analizzata da Bourdieu (Bourdieu, 2009) e con quelle di violenza strutturale analizzate da Galtung e che si ritiene essere la chiave interpretativa per iniziare l'opera di reale decostruzione del fenomeno.

Si ritiene che la *cultura della violenza*, nella sua formazione strutturale, non sia visibile e riconosciuta e soggiace a comportamenti normalizzati. Proprio in virtù di questi presupposti sarà utile continuare l'opera di decostruzione attivata dal *Progetto Alfa Contro la Violenza* certi che «(...) udiremo in primo luogo risposte. Ma nessuna risposta sarà l'ultima; ognuna condurrà

a nuovi problemi, finché l'ultimo problema resterà invero senza risposta, ma non per questo sarà un problema vano»³⁸.

Foto n. 5



Fonte: internet

³⁸ Fornari F. (2014), "Introduzione. Naufragio con spettatore. Alcune considerazioni preliminari sul narcisismo", in Aa.Vv. *Sociologia: Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, Issues 2-2014, Gangemi, Roma, pp. 10-11.

Conclusioni

Nel reticolo delle intricate maglie del fenomeno che è stato affrontato in questo testo, le scienze sociali hanno un ruolo cardine per la comprensione della relazione esistente tra l'individuo, la società e il contesto entro cui esso vive¹. La lettura di una sempre più intensa "complessità" muta il carattere distintivo delle diverse società, proprio perché si ritiene che l'illusione della globalizzazione si sia concretizzata, nelle dimore stabili delle diversità, senza riuscire a creare scambi costruttivi. L'importanza del ruolo della sociologia, nell'attuale panorama, diviene strategico proprio per l'essenza stessa che il sociale – e non solo il collettivo o l'individuale – va assumendo, sia nella trasformazione degli assetti quotidiani, che nella decisiva interpretazione delle relazioni e delle connessioni tra gli attori sociali.

Nell'ottica indagata, il tema si è sempre mostrato come complesso, articolato e multiforme. L'interpretazione della sociologia, considerata *scienza in divenire*, come noto, non può esaurire l'analisi della violenza, all'interno di connessioni di tipo socio-culturale e/o economico e/o politico. Si scorgono nessi con molteplici significati, responsabilità, conseguenze. È indubbio che la valenza scientifica, che ovviamente sente l'influenza dei codici culturali della società in cui si esplica, può stabilire delle connessioni controllabili sperimentalmente tra i fatti². Nondimeno, «lo studio della violenza implica soprattutto un'interrogazione epistemologica sul metodo di osservazione della realtà sociale, che non può naturalmente fornire una tecnica per 'risolvere' il problema delle vittime di una società, ma può aiutare uno studioso a comprendere la fenomenologia singolare e specifica di ogni azione violenza,

¹ Morin E. (2001), *L'identità humaine*, Seuil, Paris, pp. 45-49.

² Fornari F. (2014), *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia, p. 647.

che richiede uno studio concreto della propria complessità»³. Si possono stabilire delle interpretazioni funzionali al contrasto e alla decostruzione del fenomeno.

Nel quadro dell'analisi affrontata nel presente lavoro, la violenza diviene oggetto di indagine per la forza dirompente, per i dettagli opachi e spesso frustranti, per la forte connotazione sociale che questa assume negli scenari delle nostre comunità. La trattazione qui condotta è stata finalizzata alla comprensione e al riconoscimento del “fenomeno violento”, alla pluralità delle forme, alla polisemica differenziazione, alla costante interazione – causale o non causale – che assume nella società contemporanea.

Il quadro concettuale delineato ha voluto evidenziare alcune peculiarità rispetto alla vita di comunità, all'idea del valore del reticolo sociale all'incontro – o al non incontro – con l'altro, perché «ci troviamo di fronte all'urgenza di trovare le parole adatte a fare del vissuto estremo una esperienza da narrare e da trasmettere, pena l'essere sopraffatti dalla violenza dell'indicibile, dell'inesprimibile»⁴. Nella nostra riflessione, una tra le più profonde difficoltà di analisi è stata quella di riuscire a trovare degli indicatori, un “argine” entro cui poter individuare – anche – la violenza invisibile, simbolica, strutturale; quella violenza stordita dal silenzio dei contesti in cui matura, quella in cui l'individuo – parafraso Norbert Elias – si ritrova nella più manifesta “solitudine del vivente”. L'espressione della violenza è tutta nella sua “brutalità”, dove cioè non si scorge la preziosa relazione del *face to face*, dove si è privi dello stupefacente nutrimento che nasce nella relazione affettiva nell'abbraccio, nello sguardo con *l'altro*. È vero che nella dinamica di una violenza eterodiretta c'è un'attitudine allo scontro, ridefinizione dell'Essere e dell'Esistere: manca un nesso «dove il soggetto esistenziale si risolveva nel *Mitsein*, nell'essere con altri ed il soggetto trascendentale era solo apparentemente un Io, dal momento che, come riconosciuto dallo stesso Husserl, quell'Io era fin da principio un tu, un “altro”»⁵.

Nell'intraprendere il discorso sulle violenze, infatti, abbiamo affrontato il duplice ruolo, delicato e privilegiato, svolto dalle relazioni sociali. Come si è detto, esse possono tanto generare quanto contrastare le violenze “agite”

³ Tomelleri S. (2013), “La violenza e le sue vittime” in Berti F., Fornari S., *Socio-movies. Capire la società attraverso il cinema*, Pacini, Pisa, p.16.

⁴ Giordano V. (2014), *La modernità tra comunicazione e silenzio*, «Sociologia e Ricerca Sociale», Anno XXV, 105, FrancoAngeli, Milano, p. 139.

⁵ Bixio A. (2010), “Achille Ardigò e i miei anni all'Istituto Sturzo” in Cipolla C., Cipriani R., Colasanto M., D'Alessandro L., a cura di, *Achille Ardigò e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano, p. 32.

nel sociale: «La violenza simbolico-sociale al suo stato più puro appare come il proprio opposto, come la spontaneità dell'ambiente in cui viviamo, dell'aria che respiriamo»⁶. Nel tentativo di voler fornire una “spiegazione” alle azioni violente, si potrebbe far riferimento a Jon Elster e al suo testo *La spiegazione del comportamento sociale*, in particolare all'esempio che egli fa a proposito del modello causale della “palla da biliardo” di Hume: «Un evento, la palla A che colpisce la B, è la causa di – e pertanto spiega – un altro evento, vale a dire che B inizi a muoversi»⁷. Ciò chiarirebbe, a esempio, come l'attentato al World Trade Center a New York, che sconvolse il mondo nel settembre del 2001, spiega il diffuso stato di paura di molti americani, così come di molti europei. A un evento così violento, sussegue la paura del gruppo di riferimento che ha vissuto/subito quello stesso evento. Tuttavia, la causalità descritta farebbe al nostro caso se l'analisi prendesse in esame la ripetitività dell'azione e non la sua “diffusa” variabilità. Il fenomeno “violenza” riguarda, nostro malgrado, una moltitudine di individui – che vi sono coinvolti, a volte inconsapevolmente, altre volte con più evidenza – e innumerevoli variabili. Più difficilmente le cause “razionali” riescono a spiegare le dinamiche delle azioni stesse. Il modello della causalità, quindi, non riuscirebbe a soddisfare pienamente la comprensione “orientata di senso” dell'analisi del fenomeno. Si pensi, a esempio, al meccanismo attuato terrorismo internazionale con le molteplici ‘azioni diffuse’ nel mondo, i Lupi Solitari, gli attacchi sempre più diversificati. Per tornare alla nostra linea interpretativa, lontana dalla volontà di proporre analisi sul terrorismo, la riflessione si pone sulla quotidianità, sulla spettacolarizzazione della violenza, sulla ‘normalizzazione’ dovuta a reiterate somministrazioni di immagini e di contesti che ne rendono alterata la percezione e più difficile il riconoscimento e il contrasto. Il fenomeno si presenta così come una voragine articolata e artificiosa, difficile da arginare, che si manifesta sia direttamente, che indirettamente, perpetrando la vita quotidiana degli attori sociali.

Nel presente lavoro, si è cercato pertanto di ridurre la complessità del reale, “riconsegnando” alle istituzioni, primarie e secondarie, il fondamentale ruolo di cui sono rivestite. È chiaro che in queste poche pagine si sono potute affrontare solo alcune delle molte espressioni che rappresentano un

Žižek S. (2007), *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano, p. 41 [ed. or. (2008), *Violence*, Profile, London].

⁷ Elster J., (2010), *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna, p. 31-32. [ed. or. (2007) *Explaining Social Behavior. More Nuts and Bolts for the Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press].

fenomeno di vaste proporzioni e presente in vari ambiti; resta doveroso individuare i possibili, seppur minimi, tentativi di prevenzione che possono essere attuati. In questa prospettiva, certamente è risultata centrale l'analisi sulla necessità di saper riconoscere che la violenza sussiste in spazi dove essa è considerata "normale", ovvero dove non ancora "sanzionata". Consapevoli che «la valutazione morale di cosa sia tollerabile cambia da una società all'altra»⁸, riteniamo che la società, integralmente intesa, debba far luce sulla possibilità di agire per decostruire il fenomeno, non (solo) controllando, ma attraverso percorsi funzionali per innalzare l'alfabetizzazione, la conoscenza, la possibilità di ridurre le disuguaglianze sia di tipo sociale che economico.

Abbiamo potuto notare quanto l'interpretazione sull'essere e l'esistere, venga ricercata affannosamente, troppo spesso, 'solo' nelle giovani generazioni, cresciute tra computer, *smartphone* e altri *device* mobili, additate di iper-tecnologismo, più facilmente indirizzate all'individualismo che non alla con-divisione con l'*Altro*. Ebbene, questa concezione risulta "cieca", perché delimita un confine, concentrato sui *millenials*, che, rappresentano, dal punto di vista demografico, una porzione di universo potenzialmente recettiva al cambiamento. Benché si tratti indubbiamente di una componente sociale di cui "prendersi cura", il nucleo del nostro discorso deve considerare, piuttosto la dimensione sociale integralmente intesa; proprio perché si ritiene che la violenza coinvolga la totalità delle cose e delle persone, delle generazioni. Si fa sempre più evidente la complessità di questa analisi. Mentre, in alcune riflessioni sulla storia del passato, è stato possibile analizzare e scomporre il fenomeno, la violenza contemporanea risulta sfuggente, dispersa, diffusa, e sembra far leva su molteplici strumenti che hanno delineato una diversa rappresentazione della società costituita dall'immagine, dall'*hic et nunc*, dall'*istant*. Secondo l'accezione di Nicolaus Mills, la violenza contemporanea agisce su quella "cultura dell'umiliazione", che premia chi agisce, intrappolando nella diffamazione il seme della violenza, di cui la rete, attraverso l'immediatezza e la distanza, è l'*humus* privilegiato. Così, noi stessi risultiamo granitici, bloccati come si è in un anello, che ci consente di trasmettere in diretta video una riunione o una guerra, di essere esaltati e diffamati, di essere amati e odiati, esposti alla *finitezza* di essere *on* e *off* line.

Se l'idea che la rete possa rappresentare un demone della nostra società, o i social network un pericolo per la persona, resta un elemento discutibile e

⁸ Alexander C. J., Thompson K. (2010), *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, pp. 367-368 [ed. or. (2008), *A Contemporary Introduction to Sociology: Culture and Society in Transition*, Paradigm Publishers, Boulder, CO].

non condivisibile, è pur vero che gli strumenti digitali sono legati a una struttura simbolica che necessita di essere analizzata. Giacché, «Non esiste cultura che non abbia significato per coloro che si riconoscono in essa»⁹. Ed è proprio secondo il principio di riconoscimento e di reciprocità che abbiamo indagato come l'individuo agisca, mentre utilizza lo strumento digitale, quando *il messaggio* entra ed esce dal nulla delle cose – si pensi alla funzione avuta da Hermes nel trasmettere i messaggi degli dei agli uomini –. La distanza che intercorre tra la possibilità di comunicare e il silenzio in cui si muove, altera, la violenza. Il tema specifico della violenza, va quindi osservato alla luce della convivenza che essa ha con l'orrore, con l'interruzione del dialogo, con l'incapacità delle relazioni.

La volontà è quindi di creare convergenze costruttive, utilizzare la risorsa del digitale per analizzare ciò che apparentemente non immagineremmo come orizzonti congiunti. In questa prospettiva, si è impiegata l'espressione "decostruire la violenza", facendo riferimento alla lezione di Derrida. Per il filosofo francese, decostruire non significa scomporre o separare ciò che c'è stato consegnato dalla tradizione, quanto svelare i comportamenti, le dinamiche gerarchiche, di etnia, di diadi ecc.¹⁰.

Il concetto appena richiamato ci induce verso un altro interrogativo di fondo: in che modo possiamo contrastare le azioni che non possono essere "facilmente" riconosciute "violente".

La risposta, a nostro avviso, risiede nell'*agency* collettivo, nella *liaison* tra struttura e relazione, in attinenza ai valori e alle forme istituzionalizzate. Il paradigma di analisi per il fenomeno della violenza, al quale dovremmo tendere, pertanto, fa riferimento, alla *network analysis*, il cui presupposto di fondo riprende elementi dello strutturalismo: «La struttura generale del sistema è il risultato dell'insieme delle strutture di interazione tra i diversi soggetti sociali. Le qualificazioni di questi ultimi (individui, gruppi o anche organizzazioni) sono costituite dalla posizione che occupano all'interno della rete di relazioni e non da caratteri indipendenti da tali relazioni»¹¹. La violenza, in questo senso, rappresenta la frattura dei rapporti dell'individuo, diretti e indiretti, con i diversi attori sociali.

Pertanto, quanto esposto fin qui ci riconduce al valore normativo che assumono le forme oggettive di mediazione simbolica messe in atto dalla comunità di appartenenza. In tal modo, la riduzione della violenza va pensata

⁹ Cuche D. (2003), *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, p. 145 [ed. or. (2001), *La notion de culture dans les sciences sociales*].

¹⁰ Cfr. Ferraris M. (2003), *Introduzione a Derrida*, Laterza, Roma-Bari.

¹¹ Crespi F. (1985), *Le vie della sociologia*, Il Mulino, Bologna, p. 290.

come risultato di una serie complessa di elementi: la socializzazione, l'inclusione, la riduzione delle disuguaglianze, il sostegno della rete sociale entro cui l'individuo svolge la propria vita. Il sapere scientifico può contribuire a orientare la spiegazione che la società deve fare di se stessa, attivare dei mutamenti. Il punto è che bisogna riconoscere la necessità di poter costituire *policy* istituzionali per la prevenzione delle violenze, di individuare degli indicatori e poter gestire i rischi. Affrontare le responsabilità connesse alle comunità di riferimento con la consapevolezza che non è possibile eliminare la violenza, sarebbe un pensiero troppo ingenuo e irrealistico, ma certamente è possibile ridurre alcune delle violenze trattate nel presente volume. Alcune di queste è possibile sostituirle con forme ritualizzate più *soft* e contenute come suggerito da Randall Collins il quale ci narra di un caso "di successo" nell'azione di contrasto a una forma di suicidio "onorevole" presente in Indonesia, *l'Amok*. Questa pratica tradizionale si 'rivelava' in modo un po' pernicioso: una persona, improvvisamente, come presa da furia omicida, con l'ausilio di un machete, uccideva chiunque trovasse intorno a sé. La polizia quindi, durante la furia omicida, uccideva l'omicida. Questo veniva ritenuto dall'omicida una morte onorevole. Si riuscì a eliminare la pratica quando le autorità smisero di uccidere i folli omicida e iniziarono con il condannare gli attori di tale pratica, alla prigione per tutta la vita. Questo diverso tipo di trattamento, rispetto alla violenta uccisione dell'omicida, non consentiva all'omicida/suicida di morire, sopprimendo il presupposto per cui si commettevano gli omicidi che li avrebbero condotti a esser "onorevolmente" uccisi¹².

Analogamente le azioni violente possono essere contrastate attraverso la possibilità di individuare le "parole chiave" del linguaggio della violenza, di imporsi sulle forze istintive, ataviche, irrequiete della *Gewalt*. Questo diviene il necessario volano per un paradigma di riferimento, importante e urgente. L'importanza chiama in causa una motivazione lapalissiana: accettare la sfida della complessità del fenomeno per carpirne la densità e iniziare la strada del cambiamento, possibile, non utopistico. L'urgenza, si riferisce alla necessità di agire verso l'immediata riduzione della violenza, agendo sul contrasto delle disuguaglianze, innalzando i livelli di istruzione, promuovendo i determinanti di salute, il rispetto delle diversità. Ciò è possibile prevedendo di inserire questi elementi tra le "Agende dei governi": farne un obiettivo di comunità. La dose di sogno trova una dimensione nella possibilità di perseguire i *Sustainable Development Goals* approvati dall'Onu già

¹² Collins R. (2014), *Violenza. Un'analisi sociologica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, p. 573.

nel 2015 e sostenuti in Italia dall'*Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile*¹³. Una tale attuazione favorirebbe così il contrasto di alcune delle violenze affrontate in questo lavoro e la possibilità di poter creare dei percorsi facilitati per rinnovate *policies* di *welfare*. Il coinvolgimento umano e morale di tutte le energie a disposizione è necessario per valorizzare una migliorata società, inclusiva, possibile.

L'intenzione non è certo quella di immaginare modelli granitici su cui costruire la società digitale, piuttosto quella di rinforzare gli elementi sopra menzionati, che sono stati identificati come fondamentali per il contrasto alla violenza, ma anche innalzare lo slancio verso l'importanza della rete delle relazioni, dell'educazione alle emozioni, del prezioso riconoscimento all'accoglienza delle diversità. Emancipare, quindi, la società "dell'ape regina" degli stretti individualismi e immaginare possibili economie circolari che consentano lo sviluppo sostenibile delle persone.

Queste ultime righe sono scritte mentre vicino a noi, nel nostro meraviglioso pianeta, sono in atto circa 388 conflitti bellici che generano continue crisi umanitarie – talune perfino dimenticate –¹⁴. L'elenco dei paesi è lunghissimo. La violenza dell'uomo sovrasta ogni possibilità di comprensione del fenomeno. Focolai di guerra continua, in cui non è facile identificare il nemico da accerchiare o il fronte da rompere, l'esercito da combattere. Monadi che esplodono. Pakistan: dicembre 2014, 160 bambini uccisi in una scuola; Kenia: aprile 2015, 149 giovani uccisi nell'università; Messico, 149 studenti spariti nel 2016; 5 aprile 2017, un attacco chimico in Siria uccide decine di bambini. Il confronto proposto potrebbe risultare forse "irrequieto". Qualche volta perché lo sguardo scientifico ha la difficoltà nel poter cogliere tutti gli orizzonti come auspicato; altre perché, osservando i fatti, ci si lascia sopraffare da *Zauma*, il terrore, la paura del dolore e della morte, la sfera della vita che vorremmo tenere lontana.

A esser colpito è il cuore pulsante del genere umano: le giovani generazioni, il futuro della società. E dobbiamo assistere inermi a simili osceni scenari di brutalità. La possibilità di contrastare ed eradicare il fenomeno violento risiede nella società stessa, nella "responsabilità sociale" che può fungere da *agency* per una rinnovata socializzazione alla riduzione della violenza. Abbiamo visto quanto possa essere importante il ruolo svolto dal processo di socializzazione, dalla primissima infanzia alle interazioni simboliche – per dirla con Mead – nel contesto in cui l'individuo svolge la propria vita.

¹³ Cfr. il sito <http://www.asvis.it>.

¹⁴ Cfr. il sito <http://www.anvcg.it/articoli/item/179-sono-388-le-guerre-e-i-conflitti-armati-nel-mondo.html>.

Sarebbe forse utopistico poter riorganizzare le società attraverso il *deep learning*, muovendo dagli errori del passato verso un futuro “pensato”, far sì che le esperienze pregresse possano esser trasmesse alle successive generazioni, figlie di questa umanità così intensa, di questa società così multiforme. È difficile poter giungere a delle ‘conclusioni’ esaustive alla conoscenza sul tema della violenza. L’auspicio risiede nella possibilità di decostruire la violenza e acquisire l’abilità di poter includere – tutti – gli attori sociali, nella rete in cui si è ‘impigliati’. Come ricorda Fabrizio Fornari,

Il sé è un *sogetto*, non un oggetto dell’azione. Il suo *sentire* non è un semplice *patire*, ma è una *forma del fare*. In questo senso, il sé è molto di più di una interiorizzazione di elementi della struttura sociale e culturale. È, soprattutto, un *processo sociale*, un processo di auto-interazione [...] l’individuo *impara* a sentire, a riconoscere le proprie emozioni, reprimendole o promuovendole, e attivando altresì strategie cognitive che gli consentono di sollecitare in lui stesso lo stesso tipo di risposte che, un determinato insieme di stimoli, sollecitano negli altri¹⁵.

Custodita in questo pensiero, potrebbe esserci la chiave di lettura per dare l’impulso alla trasformazione di taluni contesti con l’intento di costruire processi e non singole azioni. In tal modo, facendo leva sulla memoria, potremmo congiungere orizzonti di comprensione, perché è nel passato che troviamo sedimentato il futuro.

Foto 2. Ospedale Psichiatrico Trieste – Parco di San Giovanni.



Fonte: Internet

¹⁵ Fornari F. (2014), *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia, pp. 590-591.

Proposta di riflessione

Klaus Bonhoeffer

Lettera autorizzata

Berlino, *Lehrter Straße* 3. Pasqua 1945.

«Le persone che incontrate, prendetele come sono. Non opponetevi subito a ciò che non comprendete vi riesce sgradito: sappiate vederne i lati buoni. Così, non solo sarete giusti, ma non correre il rischio di diventare gretti. In un giardino crescono tanti fiori: il tulipano è bello ma non ha profumo, la rosa ha le sue spine, o non servatore disponibile sa apprezzare anche il verde, pur così modesto. Così, anche certi lati belli nascosti delle persone si scoprono soltanto se si cerca di immedesimarsi in loro. Chi si occupa soltanto di sé non li conoscerà mai. Credetemi, la vita vi si rivelerà solo, nei piccoli e grandi nuclei sociali, se non baderete solo a voi stessi ma anche agli altri, e saprete vivere in comunione con loro. Chi nel far musica fa affidamento solo sulla propria voce, o peggio non vuole dire che se stesso, finisce per non cogliere l'armonia complessiva. Chi invece sa inserirsi, anche quando il suono del suo strumento si smorza continua a vivere nelle altre voci. Se imposterete così la vostra vita, sarà tutta permeata da questo spirito più aperto. [...] Da quello spirito deriva poi naturalmente, come forma di approccio, la cortesia, che sa conquistarvi il prossimo. Coltivatela: è l'arte raffinata di chi sa stare al mondo. [...] Chi, ovviamente senza rinunciare alla propria libertà, sa trattare con coloro che hanno potere influenza, può davvero riuscire a fare tanto del bene. [...] Spero che le circostanze vi lascino il tempo e la serenità per crescere spiritualmente nel modo più consono a ciascuno di voi, e che possiate imparare ancora tanto, così che un giorno godiate della infinita gioia di un'educazione ricca e vitale. Il valore dell'educazione non cercatelo però nei successi che essa vi permetterà di conseguire, ma nel suo nobilitare l'uomo con la libertà interiore e la dignità che gli conferisce. L'educazione vi dilata gli orizzonti dello spazio e del tempo, il contatto con ciò che è nobile ed elevato nobilita il comportamento, le opinioni, i sentimenti, e accende in voi quell'entusiasmo che non vi farà conoscere il grigiore della *routine*».

Bethge E. (2001), *Ultime Lettere dalla Resistenza. Dietrich Bonhoeffer e i suoi familiari nella lotta contro Hitler*, Claudiana, Milano, pp.104-105 [ed. or. (1997), *Letzte Briefe im Widerstand*].

Postfazione

di Alfredo Mario Morelli¹

La parola: femminicidio. Violenza di genere e coscienza maschile in Italia*

Parto da una parola e da un luogo molto lontano dall'Italia. Ciudad Juárez, Messico. L'immagine che vedete è forse il simbolo del femminicidio messicano, viene fuori da decine di siti in internet, a cominciare, banalmente, da Wikipedia². È il luogo in cui nel 1996 furono trovati i corpi massacrati di otto ragazze (delle quali solo tre furono identificate), tutte adolescenti o poco più: si trova in una area alla periferia nord della città, chiamata Lomas de Poleo. Evidenti erano i segni di violenza fisica e sessuale. A Ciudad Juárez, a partire dalla metà degli anni '90 fino ad oggi, sono centinaia le giovani donne vittime accertate di omicidio di genere (e spesso, come nel caso di Lomas de Poleo, non è stato possibile identificarne i corpi); migliaia sono le ragazze scomparse senza lasciar traccia nella stessa città e in diverse altre al confine con gli Stati Uniti.

¹ Alfredo Mario Morelli è docente di Lingua e Letteratura Latina presso l'Università degli Studi di Cassino.

* Questa postfazione è una versione leggermente modificata (con minimi aggiornamenti) di due articoli che ho pubblicato nel 2012 su una pagina facebook, 'Italia 1992-2012: la cronaca e la storia' www.facebook.com/pages/Italia-1992-2012-la-cronaca-e-la-storia/217094351754123?fref=ts. L'idea era quella di partire da un'immagine, da una parola che hanno dominato le cronache dei nostri ultimi, travagliati 20 anni, fermandosi ad analizzarle nel loro portato storico, per definire a che punto è l'evoluzione (o il dissolvimento...) delle categorie sociali e culturali su cui si basa il nostro vivere civile in Italia, oggi. Ringrazio di cuore l'amica Alessandra Sannella per aver voluto pubblicare queste mie note nel suo volume. Tutti i siti internet qui citati sono stati consultati per l'ultima volta il 6 giugno 2017.

² *Feminicidios en Ciudad Juárez*, http://es.wikipedia.org/wiki/Feminicidios_en_Ciudad_Ju%C3%A1rez

Fig. 1 – Luogo di ritrovamento dei corpi di donne vittime di femminicidio presso Lomas de Poleo



Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Cruces_Lomas_del_Poleo.jpg

Una cronaca, fatalmente parziale (e limitata al 2008), redatta in modo asettico da un criminologo, è in rete presso <http://manuelcarballal.blogspot.it/2007/08/las-muertas-de-ciudad-juarez.html>.

Si tratta, per lo più, di giovani operaie, spesso emigrate da ogni parte del Messico e del Centroamerica, che lavoravano nelle tante *maquilladoras* sul confine, rapite mentre tornavano a casa, magari dopo il turno serale o notturno (non a caso la principale organizzazione dei parenti delle vittime si chiama *Nuestras hijas de regreso a casa*: <http://nuestrashijasderegresoacasa.blogspot.it/>; le sparizioni sono andate avanti e continuano ancora oggi, mentre scrivo: vd. <http://noticieros.televisa.com/mexico-estados/1405/continuan-desapariciones-mujeres-ciudad-juarez/>). È un massacro del Circeo moltiplicato per mille: a tutt'oggi ne sono ignoti i perché e i colpevoli, vista la connivenza della polizia locale³.

La frontiera tra Stati Uniti e Messico è forse il luogo dove più evidenti sono i conflitti e gli intrecci tra Primo e Terzo Mondo, capitale e lavoro, Stato ed economia criminale: basta seguire la borderline sulla carta geografica. Ogni città al di qua del Rio Bravo (El Paso, Laredo, Brownsville) ha il suo gemello, un 'doppio' dilatato, sporco e cattivo, al di là del confine messicano (rispettivamente Ciudad Juárez, Nuevo Laredo, Matamoros): è lì che si scende nella terza classe e nella sala macchine del Titanic. Aziende *yanquis* che installano lì i propri impianti (dove la manodopera costa molto meno),

³ Il Messico è stato più volte condannato in ambito internazionale per negligenza nelle indagini: si veda il rapporto UNWOMEN *Violencia feminicida* www.unwomen.org/~media/Headquarters/Attachments/Sections/Library/Publications/2013/2/Feminicidio_Mexico-1985-2010%20pdf.pdf e, per allargare lo sguardo, un drammatico reportage sulla violenza contro le donne nel Centroamerica, http://sociedad.elpais.com/sociedad/2011/02/18/actualidad/1297983603_850215.html, 'El País', 18 febbraio 2011.

appena oltre frontiera; criminalità del narcotraffico che domina, straripante, guerre tra cosche con spettacolari esecuzioni di massa; Stato complice e comunque latitante. In mezzo a tutto questo, le croci rosa di Lomas de Poleo, un orrore che lascia senza fiato. Si tocca uno dei punti in cui l'umano appare senza possibilità di riscatto: l'umano o il maschile? È esattamente questo il punto.

Torniamo alla parola da cui siamo partiti. Il termine 'femminicidio' nasce in ambito femminista, negli anni '70 (dalla riflessione di Diana Russell e altre) per indicare l'omicidio compiuto, specificamente, per odio o disprezzo nei confronti del genere femminile: la vittima, cioè, viene uccisa in quanto donna. Il vocabolo, però, è rimasto per decenni confinato all'ambito accademico, finché esso è stato applicato in modo specifico al femminicidio messicano (una volta che esso ha faticosamente guadagnato un certo spazio sui media internazionali): di lì, poi, è arrivato alle cronache dei giornali italiani, a designare il fenomeno dilagante degli omicidi di donne compiuti in ambito familiare, ad opera dei partner o comunque di congiunti e parenti di sesso maschile.⁴ Che rapporto c'è tra le stragi di Ciudad Juárez e quella che avviene nelle nostre città, e che ormai viene designata con la stessa parola? Mi viene da pensare, con una po' di amarezza, che forse, tra le due situazioni, un uomo è naturalmente portato a vedere le differenze, mentre una donna vi vede le analogie. Le violenze e uccisioni che avvengono in Italia sono, nella quasi totalità, tragedie intra-familiari o comunque connesse a relazioni di coppia: non è questione di violenza avvenuta in una sfera 'pubblica', al contrario delle ragazze messicane che, semplicemente recandosi a lavorare ed entrando in spazi socialmente condivisi (strade, mezzi di trasporto), sono state esposte al rischio originato dall'impasto tra cultura criminale e sessista, debolezza della società civile, evanescenza dello Stato e delle istituzioni, povertà e sfruttamento del lavoro. Detto così, tutto sembra dividere le due categorie, tanto da far pensare ad un abuso nell'utilizzo della medesima parola per designarle entrambe: eppure... La violenza 'privata' che si consuma in Italia dice dello smarrimento del soggetto maschile: la famiglia, il suo campo d'azione, è il centro vuoto, collassato, di questa crisi. Il rapporto di coppia, e l'istituto familiare in secondo luogo, sono evoluti dando diffusione a forme molto distanti dai paradigmi tradizionali: non parlo solo dello scomporsi e ricomporsi di nuclei dopo separazioni o divorzi, o delle coppie omosessuali, ma anche dell'espansione di un tipo sociale (il cosiddetto *single*, soprattutto quello femminile) prima presente solo in determinati *milieux*. Pur in radicale

⁴ Si veda il dossier dal titolo, appunto, *Fermiamo il femminicidio* su 'Repubblica', <http://www.repubblica.it/topics/news/femminicidio-34615720/?ref=HREC2-2>.

evoluzione, la famiglia svolge (si dice) ancora un ruolo nel ‘redistribuire’ ricchezza, nel supplire alle deficienze dell’ambito pubblico, ma soprattutto (direi) nel definire un ambito in cui l’individuo riconosce a se stesso (si illude) una sua unicità, a fronte della sua ‘anonimia’ nel ruolo di consumatore di merci, della sua sostituibilità *ad infinitum* all’interno del rapporto lavorativo, e dell’irrelevanza di relazioni sociali con altri individui altrettanto massificati e atomizzati: delimitare il territorio familiare significa, soprattutto in un contesto come quello italiano, creare uno spazio di autoriconoscimento, di identità (non importa quanto ormai liquefatta o reificata), e proprio per questo la mancanza di controllo sulla donna può generare una totale destabilizzazione dell’*ego* maschile. Il fallimento della vita relazionale, l’abbandono del partner femminile, è percepito come rovina identitaria, il venir meno perfino delle ragioni del proprio essere (quanti omicidi/suicidi nelle nostre cronache, e quante uccisioni di altri familiari, dei figli, innanzitutto).



Fonte: http://napoli.repubblica.it/cronaca/2012/10/16/news/accoltella_la_moglie_per_gelosia-44644823/

Marcare il territorio, controllare quello che c’è dentro. Il processo che sta alla radice è l’atto (concreto e simbolico) di appropriazione e ‘messa a disposizione’ che si esercita sulla donna, della sua persona, del suo corpo; e tale atto è parte integrante nella costruzione di un *ego* sessuato maschile. Se non ‘ho’ la mia donna, non sono nessuno; se quella donna non è mia, non è di nessuno. E allora, va detto chiaro: con tutte le enormi differenze di contesto, questo primitivo manifestarsi di uno ‘spirito proprietario’ è lo stesso meccanismo di base che agisce a Ciudad Juárez.

Analizziamo adesso la seconda foto, che è stata scelta per la sua tipicità. Si riferisce ad un fatto avvenuto il 16 ottobre 2012, a Camposano, presso Nola, Napoli, ma che sarebbe potuto accadere indifferentemente a Roma, Milano o Palermo: una donna ferita in modo molto grave dal compagno 38enne, italiano e disoccupato (ma avrebbe potuto essere benestante, o straniero, più anziano, più giovane...). Gli organi di informazione forniscono scarse note di cronaca, sul luogo del dramma, l'ambiente sociale in cui è maturato, i motivi presunti, l'arresto del colpevole (o la constatazione del fatto, in caso di omicidio-suicidio): e poi una foto, che sembra sempre la stessa (per rendersene conto basta scorrere le pagine dell'archivio dedicato di 'Repubblica', di cui ho già parlato sopra). Un'auto della polizia o dei carabinieri, ferma in una strada del tutto anonima; uno o più agenti in piedi, accanto ad essa; nessuna immagine della vittima o del colpevole o del teatro (domestico) del dramma, forse per semplice pigrizia di cronachisti a corto di idee e di tempo (nonché di spazio sul giornale), oppure in omaggio a regole sulla cosiddetta privacy (che sono le stesse che poi portano, nei casi più clamorosi, alla morbosità di tanti articoli di 'approfondimento' sui settimanali o di programmi televisivi con ripugnanti 'ricostruzioni' della scena del delitto e 'documentari-fiction' con attori professionisti: ma questa è un'altra storia...). I militi delle foto hanno un'aria, sempre e inevitabilmente, da impotenti routiniers. Questo rosario di immagini tutte uguali dà già l'idea della serialità, e dell'indifferenza 'notarile' delle istituzioni: un'altra tragedia che si aggiunge, un numero, il potere (quello 'vero' e quello delle immagini sembrano quasi coincidere, in questo caso) registra e manda in archivio. Se è vero quello che dicevo nella prima parte di queste mie note sul femminicidio, c'è un problema che riguarda il maschile: esso concerne l'umano, al livello di civilizzazione in cui esso si trova in questo momento storico; in Italia, esso assume aspetti peculiari. Nessuno degli uomini (dei maschi, per esser chiari) può tirarsi indietro, sicuramente io non voglio farlo. La violenza sulla donna come atto estremo di appropriazione, di trasformazione in cosa inerte di ciò che è vivo e che non ci appartiene (quindi, di reificazione) è frutto di un processo arcaico che ritorna: e se l'istinto proprietario del maschio è messo in crisi dalla nuova coscienza e dalla libertà sociale che le donne si sono conquistate (e sappiamo in modo quanto imperfetto, nel nostro Paese), il problema non può riguardare solo i maschi 'violenti': nessuno può dire 'io non c'entro'. Sono le identità maschili che sono in gioco: cosa vuol dire essere uomo, in una famiglia 'tradizionale' o meno (come figlio, partner o padre) e al di fuori di essa, negli altri rapporti sociali, nel momento del progressivo dissolversi dei vecchi ruoli. Noi uomini abbiamo due scelte: o subiamo in ordine sparso il cambiamento (per magmatico, contraddittorio e parziale che

sia, soprattutto nel nostro Paese) oppure raccogliamo la sfida e riflettiamo sulle radici di questa antica violenza, sulle possibilità diverse di ridisegnare le nostre identità e il nostro agire sociale⁵. Riflettere, da soli ed insieme alle donne; il che significa (soprattutto per uno, come me, dalla mentalità inguaribilmente ‘militante’) aprire spazi di condivisione perché tale riflessione divenga collettiva, premessa necessaria perché cambi la percezione diffusa dei problemi. Ho aderito ad una rete che si propone, esattamente, di raccogliere uomini che non solo intendono reagire ai rigurgiti di cultura ‘virilista’ (e ai mille sotterfugi e trasformazioni di cui essa è ancora capace), ma proporre nuove forme di dialogo e relazione tra i sessi, tra le diverse identità sessuali, partendo dall’auto-analisi individuale, dall’esame dei meccanismi profondi che soggiacciono ai comportamenti ‘maschili’ di ognuno di noi: una rete che vuole agire sia sul piano culturale che su quello, propriamente, politico, partecipando come soggetto autonomo alle manifestazioni (per esempio, proprio quelle contro la violenza sulle donne). La rete si chiama *Maschileplurale*: io ho saputo della sua esistenza leggendo un bell’articolo sul mensile di cultura ‘Alfabeto2’.⁶ Val la pena di visitare il portale di *Maschileplurale*⁷. Esso è indubbiamente ben costruito, pieno di materiali di estremo interesse per chi voglia approfondire gli argomenti che qui tratto⁸; forse andrebbe arricchito di pagine di forum e interventi ‘a vista’. Sono esperienze ancora di avanguardia, ma che, almeno dal 2006, dalla diffusione del manifesto *La violenza contro le donne ci riguarda. Prendiamo la parola come uomini*, hanno cominciato finalmente a prendere corpo⁹.

La verità, che non ci dobbiamo nascondere, è che la maggior parte degli uomini prova ancora indifferenza o fastidio di fronte a queste istanze: si tende a negare o sottovalutare il problema della violenza di genere, o, nella migliore delle ipotesi, a pensare che appartenga alla sfera del criminale o della

⁵ Di questi temi, dal punto di vista maschile, si occupa anche in un recente articolo, controverso ma non privo di spunti interessanti, Christian Raimo, www.minimaetmoralia.it/wp/di-cosa-parliamo-noi-maschi-quando-parliamo-di-femminicidio/, 24 agosto 2013.

⁶ Cfr. nr. 21, luglio-agosto 2012, p. 28: Alberto Leiss, *Un morto non ancora sepolto. Resistenza del virilismo*; leggere anche *Uomini che uccidono le donne*, di Letizia Paolozzi e Franca Chiaromonte, p. 27, e *Dio è violent* e mi molesta*, intervista a Luisa Muraro, oggi una delle più acute pensatrici sui temi della differenza, p. 29; il sito di ‘Alfabeto2’ è presso <http://www.alfabeto2.it/>

⁷ <https://www.maschileplurale.it>.

⁸ Segnalo il libro, a cura di Stefano Ciccone e Barbara Mapelli, *Silenzi. Non detti, reticenze e assenze di (tra) donne e uomini*, Ediesse, Roma 2012; e ancora, *Uomini che odiano-amano le donne. Virilità, sesso, violenza: la parola ai maschi*, di Monica Lanfranco, Marea, Genova, 2012.

⁹ L’appello è stato firmato da centinaia di uomini. Cfr. <https://www.maschileplurale.it/apello-ci-riguarda/>.

devianza. Segnalo, a questo proposito, l'articolo *Da dove nasce l'odio maschile per le donne?* pubblicato il 9 maggio 2012 sul blog di Marina Terragni, per il «Corriere della Sera»¹⁰: Luisa Muraro rispondeva all'articolo di Massimo Recalcati¹¹, rimproverandogli di confinare la violenza sulle donne in un 'quadro patologico', senza parlare 'a partire da sé, uomo di sesso maschile'. Il secondo spunto importante di quell'articolo è l'ulteriore critica rivolta a Recalcati, che parla di 'legge della parola' che unisce l'umanità, senza però considerare le difficoltà ed anzi l'esclusione della donna proprio dalla 'parola' in uno spazio pubblico (fin dalla produzione delle regole di tale spazio, cioè delle leggi dello Stato e, prima ancora, delle norme che regolano le relazioni sociali). Tutto questo è vero e mi porta alle riflessioni finali. Da uomo, sono convinto che ci sia continuità tra violenza maschile e violenza di ambito 'politico': l'autorità dello Stato come *Gewalt*, come coercizione del singolo (e lo Stato come unico soggetto, in teoria, autorizzato a gestire la *Gewalt*) si pone, *ab origine*, come violenza sessuata. Del resto, gli Stati sono, oggi come ieri, entità che gestiscono rapporti di potere che nascono altrove: ritengo però che ogni forma di Dominio (e, cioè di appropriazione di ciò che è comune, di relazione umana che consideri l'Altro come mezzo e non come fine, di reificazione del lavoro) storicamente porti in sé un'impronta maschile e maschilista. Gli uomini ne devono prendere coscienza, una volta per sempre, e seppellire davvero il cadavere del virilismo. Aggiungo che questo pone dei problemi anche riguardo alle istanze di emancipazione femminile (e non solo: anche di omosessuali, transgender...). È sacrosanto che le donne abbiano un maggiore spazio (uno spazio paritario) non solamente in politica, ma anche in istituzioni quali le forze di polizia o quelle militari, nonché nell'imprenditoria, nei ruoli di vertice aziendale (manager, mito fasullo dell'ultimo quarto di secolo...): l'obiettivo non potrà, però, che essere transitorio. Il carattere coercitivo, costituzionalmente violento e autoritario di quegli istituti (proprio perché hanno nel 'virilismo' il loro peccato originale) riemerge nel momento della loro crisi attuale: e illudersi che un ingresso finalmente paritario delle donne in essi possa, *ipso facto*, 'redimerli' significa farsi delle pie illusioni. Al di là dell'identità sessuale, tutte e tutti siamo attraversati da mille altri elementi (censo e cultura, innanzitutto) che disegnano il nostro ruolo sociale e collocano inevitabilmente i nostri interessi in conflitto con altri (ed altre). Il pensiero femminista più sensibile ha ben chiaro

¹⁰ <http://blog.iodonna.it/marina-terragni/2012/05/09/da-dove-nasce-lodio-maschile-per-le-donne-di-luisa-muraro/>.

¹¹ *Quel maschio fragile che non accetta limiti*, «Repubblica» web 5 maggio 2012, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/05/05/quel-maschio-fragile-che-non-accetta-limiti.html>.

questo problema: non si tratta di integrare le donne nel mondo 'così com'è', ma di trasformare il mondo, uscendo dalla logica del Dominio (e dalla sua forma storica attuale, il Capitale). Il compito che aspetta, insieme, uomini finalmente consapevoli e donne finalmente liberate sarà il superamento di quella logica, il ripensamento radicale, che ancora ci attende, di famiglia, Stato, vita collettiva, processi economici.

Ringraziamenti

Al Prof. Costantino Cipolla che mi ha indicato la via, e costantemente promuove la strada della ricerca.

Alla Prof.ssa Rosanna Memoli per esser instancabile guida dell'individuazione scientifica dei fatti sociali e per essere sempre pronta a condividere la Conoscenza con i suoi allievi.

Ad Alfredo Morelli, per aver accettato di introdurre il suo prezioso pensiero tra queste righe.

Un ringraziamento profondo ai miei studenti, per coinvolgersi nelle molteplici sfide della conoscenza.

Un ringraziamento speciale ai colleghi dell'Ateneo di Cassino, raro esempio di Accademia.

A Maria Teresa Maiorana per avermi incoraggiata, seppur inconsapevolmente, a svolgere questo lavoro.

A Elena Valeri per la preziosa cura nella revisione del testo.

A Emanuele Ragusi per le lunghe conversazioni sul tema e per le sue preziose e attente letture.

A Emanuela Tata, per la forte vicinanza, nonostante la lontananza.

A Sofia per essere sempre se stessa.

A Roberto, complice e alleato dei miei giorni. A lui la mia gratitudine e la mia stima per affrontare la vita e il mare aperto con l'entusiasmo del fanciullo e la forza del vulcano. Grazie per le continue comprensioni alle mie distrazioni e alle irregolari tendenze del pensiero, per aver intuito la forza dirompente che ha la mia passione per la ricerca che, mai paga, non vede tramonti alla sua sete ma solo ulteriori albe.

Appendice

Il questionario di rilevazione del Progetto Alfa contro la Violenza



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Gentile studentessa/studente, siamo lieti di presentarvi la ricerca-azione facente parte del “Progetto Alfa contro la violenza”, coordinata dal Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute, dall'Università di Cassino e del Lazio Meridionale in partenariato con l'Università di Parma. L'indagine si propone di conoscere qual è la percezione della violenza nella società contemporanea. Ringraziandovi in anticipo per la vostra disponibilità, vi preghiamo di compilare il questionario che troverete nelle pagine seguenti e vi comunichiamo che per la compilazione ci vorranno solo pochi minuti. I dati da voi rilasciati resteranno anonimi e saranno utilizzati in modo aggregato per la sola finalità di ricerca. Grati per la vostra partecipazione, se volete maggiori informazioni sul questionario non esitate a contattarci.
Buona compilazione!

Nota sulla privacy

Questa indagine è anonima.

La registrazione delle risposte fornite all'indagine non è relativa a informazioni che consentano l'identificazione del rispondente, a meno che qualche domanda del questionario non la chieda esplicitamente. Se è stato usato un codice identificativo per accedere a quest'indagine, questo codice non sarà registrato assieme alle risposte fornite. Il codice identificativo è gestito in un database diverso e viene aggiornato soltanto per indicare se è stata completata (o no) l'indagine. Non c'è nessun modo per abbinare i codici identificativi alle risposte all'indagine.

Raccomandazioni: Ciò che ti chiediamo fa parte della tua VITA: Non ci sono risposte giuste o errate, la risposta migliore è la spontaneità e la sincerità. Se vuoi aiutarci a condurre questa ricerca, ti ringraziamo sin d'ora per la tua collaborazione

Sezione Individuale

1. Quanto sei soddisfatto del rapporto con:

	per niente	poco	mediamente	abbastanza	molto
<input type="radio"/> Amici	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Famiglia	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Figure religiose di riferimento (es. prete, suora, imam, rabbino, ecc..)	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Fratelli/sorelle	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Genitori	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Insegnanti	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Istituzioni	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Partner	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Altre persone	[]	[]	[]	[]	[]

2. Se sei in difficoltà hai qualcuno con cui confidarti?

Sì No

2.1 Se hai risposto sì, chi è la persona con cui ti senti più a tuo agio? (Max 3 risposte)

Amici	[]
Madre	[]
Padre	[]
Fratello/Sorella	[]
Zii/cugini	[]
Colleghi di lavoro	[]
Sconosciuti	[]
Figura religiosa	[]
Partner	[]
Social network	[]
Altro	[]

3. Cosa è per te un atto di violenza?

(indica con 1 la minima gravità e con 5 la massima gravità)

	1	2	3	4	5
<input type="radio"/> Abusare dei più deboli (anziani, disabili, bambini, ecc...)	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Compiere atti di vandalismo	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Assumere atteggiamenti discriminatori	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Mostrare Indifferenza	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Maltrattare gli animali	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Fare del male psicologico	[]	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Maltrattare le donne	[]	[]	[]	[]	[]

- Colpire a livello corporeo [] [] [] [] []
 Compiere atti di molestie sessuali [] [] [] [] []
 Assumere atteggiamenti razzisti [] [] [] [] []

4. In che misura ritieni gravi gli atti di violenza nei confronti delle cose e persone sotto indicate? (indica con 1 la minima gravità e con 5 la massima gravità)

	1	2	3	4	5
4.1 Ambiente	[]	[]	[]	[]	[]
4.2 Animali	[]	[]	[]	[]	[]
4.3 Anziani	[]	[]	[]	[]	[]
4.4 Bambini	[]	[]	[]	[]	[]
4.5 Bene pubblico	[]	[]	[]	[]	[]
4.6 Disabili	[]	[]	[]	[]	[]
4.7 Donne	[]	[]	[]	[]	[]
4.8 Giornalisti	[]	[]	[]	[]	[]
4.9 Omosessuali	[]	[]	[]	[]	[]
4.10 Politici	[]	[]	[]	[]	[]
4.11 Religione	[]	[]	[]	[]	[]
4.12 Stranieri	[]	[]	[]	[]	[]
4.13 Uomini	[]	[]	[]	[]	[]

5. Hai mai assistito a situazioni che reputi violente?

- Sì No Non so

5.1 Se sì, hai fatto qualcosa per contrastare quelle azioni Sì No

5.2 Se sì, cosa hai fatto?

- Sono intervenuto personalmente
 Ho chiesto aiuto ad altri
 Ho chiamato le forze dell'ordine
 Ho coinvolto i servizi sociali
 Altro

6. Sei mai stato protagonista di situazioni che reputi violente (cioè azioni commesse da te)?

- Sì No Non so

6.1 Se sì, hai fatto qualcosa per contrastare quelle azioni Sì No

6.2 Se sì, puoi indicarci cosa hai fatto?

- Ho chiesto aiuto a specialisti
 Ho provato a contenere la rabbia
 Ho chiesto aiuto ad amici / familiari
 Ne ho parlato con persone fidate
 Altro

7. Sei mai stato vittima di situazioni che reputi violente?

Sì No Non so

7.1 Se sì, hai fatto qualcosa per contrastare quelle azioni Sì No

7.2 Se sì, puoi indicarci cosa hai fatto?

- Ho chiesto aiuto
- Ho denunciato la situazione
- Altro

8. Secondo te le seguenti forme di violenza sono:

	Per niente diffusa	Poco diffusa	Molto diffusa	Diffusissima
<input type="radio"/> Bullismo	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Discriminazione contro stranieri	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Discriminazione contro gli omosessuali	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Economica	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Indifferenza	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Fisica	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Hate speech (Odio on line)	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Mobbing	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Psicologica	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Sessuale	[]	[]	[]	[]
<input type="radio"/> Stalking	[]	[]	[]	[]

9. Pensi che atti di violenza siano comuni nell'ambiente in cui vivi?

Sì No Non so

9.1 Se sì, dove?

- Ambiente sportivo che frequenti
- Scuola
- Luogo di ritrovo
- Lavoro
- Tutti i luoghi su indicati

10. Pensi che la violenza su una persona possa provocarle dei danni alla salute?

Sì No Non so

10.1 Se sì, pensi che questi danni possano essere:

- Permanenti
- Temporanei
- Non so

Sezione Interpersonale

11. Quali sono, secondo te, le conseguenze fisiche più diffuse per chi è vittima di atti di violenza? (Max 3 risposte)

11.1 Salute fisica: (Max 3 risposte)

- Aborto spontaneo
- Aids
- Fratture
- Fratture setto nasale
- Gravidanza non desiderata
- Infezioni Trasmissibili Sessualmente (IST)
- Lesioni interne
- Lesioni ai genitali
- Lividi
- Tagli, graffi, bruciature
- Trauma cranico
- Dolori diverse parti del corpo
- Nessuna di queste conseguenze

12. Quali sono, secondo te, le conseguenze psicologiche più diffuse per chi è vittima di atti di violenza? (Max 3 risposte)

12.1 Salute psicologica: (Max 3 risposte)

- Ansia, fobie
- Attacchi di panico
- Autolesionismo/suicidio
- Depressione
- Difficoltà di concentrazione e perdita della memoria
- Disperazione e senso di impotenza
- Disturbi sonno e alimentazione
- Dolori diverse parti del corpo
- Perdita di stima di sé
- Nessuna di queste conseguenze

13. Secondo te, quali sono le principali cause che portano una persona ad assumere un atteggiamento violento? (Max 3 risposte)

- Disturbi della personalità
- Patologie psichiatriche
- Uso di alcol
- Uso di droga
- Istinto
- Abitudine

- Mancanza di istruzione
- Problemi economici
- Storia di abusi e violenza nell' infanzia
- L'aver assistito spesso a episodi di violenza in famiglia
- Non so

14. Pensi che la violenza espressa in rete possa essere considerata uguale a quella agita di persona contro qualcuno?

- Sì
- No
- Non so

14.1 Se sì, perché?

- 14.1.1 può danneggiare comunque le persone a cui è rivolta
- 14.1.2 può fare del male
- 14.1.3 può avere effetti sulla vita quotidiana non on line
- 14.1.4 Altro (specificare)

14.2 Se no, perché?

- 14.2.1 Non ci si vede, quindi può essere immaginazione
- 14.2.2 E' sufficiente spegnere il computer e tutto può finire
- 14.2.3 Non ha effetti reali
- 14.2.4 Altro (specificare)

15. Quando sei arrabbiato/a o deluso/a utilizzi i social network (instagram, facebook, twitter, ect.) per esprimere il tuo sentimento e/o stato d' animo?

- Sì
- No
- Non so

15.1 Se sì, perché?

- Perché mi sento libero/a di esprimere quello che penso e provo.
- Mi sfogo quando sono molto arrabbiato/a.
- Perché non tutti mi riconoscono e posso sfogarmi
- Non ho mai pensato al perché
- Perché spero che qualcuno mi chieda come sto/si interessi a me

16. Pensi che i social network siano strumenti per diffondere la violenza

- Sì
- No

16.1 Se sì, quale pensi sia il veicolo di maggiore e più rapida diffusione della violenza tramite social network? (Max 3 risposte)

- Condividere e/o postare immagini.
- Condividere e/o postare video.
- Condividere senza Informarsi immagini di violenza che incitano all'odio.
- Furto di identità.
- Linkare immagini e i commenti molto violenti.

17. Pensi che i social network siano strumenti utili per contrastare la violenza?

Sì No

17.1 Se sì, come pensi si possa fare? (Max 3 risposte)

Condividere notizie e immagini di violenza per una maggiore diffusione della conoscenza/consapevolezza del fenomeno.

Condividere e/o postare solo le notizie per te più sconcertanti con commenti personali a contrasto.

Segnalare le immagini e i commenti per te molto violenti.

Informarmi senza condividere immagini di violenza perché incitano all'odio.

Bloccare tutti i contatti che incitano all'odio

Segnalare i contatti che utilizzano comportamenti scorretti

18. Sai cosa significa 'blastare'?

Sì No

18.1 Ti è mai capitato di 'blastare' qualcuno in rete?

Sì No Non so

18.2 Se sì, puoi indicarci per quale motivo?

Personale

Sociale (politica, ecc..)

Interpersonali (amici, ecc..)

19. Sai cosa significa 'trollare'?

Sì No

19.1 Ti è mai capitato di 'trollare' qualcuno in rete?

Sì No Non so

19.2 Se sì, puoi indicarci per quale motivo?

Personale

Sociale (politica, ecc..)

Interpersonali (amici, ecc..)

20. Sai cosa significa 'bannare'?

Sì No

20.1 Ti è mai capitato di 'bannare' qualcuno in rete?

Sì No Non so

20.2 Se sì, puoi indicarci per quale motivo?

Personale

Sociale (politica, ecc..)

Interpersonali (amici, ecc..)

21. Credi sia possibile contrastare la violenza?

Sì No Non so

21.1 Se no, puoi indicarci per quale motivo?

- Il fenomeno è diffuso nella società
- E' un fenomeno che fa parte della storia umana
- E' un fenomeno complesso
- Non ci ho mai riflettuto

22. Credi potrebbe essere utile fare dei corsi di formazione per contrastare la violenza?

Sì No Non so

22.1 Se sì, secondo te, quali potrebbero essere i gruppi ai quali sarebbe più utile indirizzare formazione per contrastare le forme di violenza attraverso i social media? (max 3 risposte)

- Adolescenti
- Amici
- Bambini in età scolare
- Educatori
- Genitori
- Insegnanti
- Nonni
- Psicologi
- Studenti scuola secondaria
- Universitari
- Altro

Sezione dati Socio-demografici

Corso di Laurea: _____

Nazionalità: [] Italiana [] altro (specificare).....

Età: _____ **Sesso:** M [] F [] Altro []

Comune di residenza: _____

Livello di istruzione dei genitori:	PADRE	MADRE
Primaria	[]	[]
Media Inferiore	[]	[]
Superiore	[]	[]
Laurea	[]	[]
Post-Laurea	[]	[]

Attività lavorativa dei genitori:	PADRE	MADRE
Artigiano/a	[]	[]
Casalinga	[]	[]
Commerciante	[]	[]
Disoccupato/a	[]	[]
Forze Armate (es.Polizia, Carabinieri..)	[]	[]
Impiegato/a	[]	[]
Insegnante	[]	[]
Libero professionista	[]	[]
Operaio/a	[]	[]
Pensionato/a	[]	[]
Quadro	[]	[]
Altro	[]	[]
Hai fratelli e/o sorelle?	Sì []	NO []

C'è qualcos'altro che vuoi aggiungere o che ci vuoi suggerire?

.....

.....

.....

SE hai piacere di ricevere i risultati della ricerca può inviare una mail a:
 progettoalfa@unicas.it *

* Scrivendo la mail si accetta il trattamento dei dati per l'invio dei risultati di ricerca.

Ti ringraziamo per la collaborazione!

Bibliografia di riferimento

- A.A.V.V. (1963), *Les conflits de générations*, PUF, Paris.
- Acquaviva S., Pozzobon G.M. (1979), *Terrorismo e guerriglia in Italia: la cultura della violenza*, Città Nuova, Roma.
- Ahmad E., *I matrimoni forzati*, testo disponibile al sito: <http://www.tramadi-terre.org/tdt/docs/2008.pdf>
- Alexander C.J., Thompson K. (2010), *Sociologia*, Il Mulino, Bologna [ed. or. (2008), *A Contemporary Introduction to Sociology: Culture and Society in Transition*, Paradigm Publishers, Boulder, CO].
- Ambrosini M., Sciolla L. (2015), *Sociologia*, Mondadori, Milano.
- American Psychiatric Association (2013), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders 5*, APA, Arlington.
- Angeloni A. (2011), *Conversazioni con la sociologia: intervista a Franco Ferrarotti*, Armando, Roma.
- Appadurai A. (2005), *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma [ed. or. (1998; 2002) *Dead Certainty: Ethnic Violence in the Era of Globalization* Public Culture10, 225-248, Winter].
- Ardigò A. (1966), "La condizione giovanile" in Alberoni F., a cura di, *Questioni di Sociologia*, La Scuola, Brescia.
- Arendt H. (1996), *Sulla Violenza*, Guanda, Parma [ed. or. (1969), *On violence*, Harcourt Brace&Co, New York].
- Augé M.(2003), *Poteri di vita poteri di morte. Introduzione a un antropologia della repressione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Babbie E. (2010), *Ricerca Sociale*, Apogeo, Milano. [ed. or. (2008). *The basics of social research*, Cengage, Wadsworth].
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (2012), *Corso di Sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Balibar E. (2001), *Outlines of a Topography of Cruelty: Citizenship and Civility in the Era of Global Violence*, «Constellations», 8, 1: p. 15.29
- Barbier R. (1974), *Violence symbolique et pedagogie institutionnelle*, «L'homme et la société», Vol, 31, pp. 239-255, Fresberg, Paris.
- Bartholini I. (2007), *Dall'uomo atavico al senza permesso di soggiorno. Percorsi della devianza e della diversità*, FrancoAngeli, Milano.
- Bartholini I. (2013), *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore, il "grande occhio"*, FrancoAngeli, Milano.
- Bartocci C., Giorello G., a cura di (2006) *Thomas Kuhn. La tensione essenziale e altri saggi*, Einaudi, Torino.

- Basile F. (2013), *Il reato di 'pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili' alla prova della giurisprudenza: un commento alla prima (e finora unica) applicazione giurisprudenziale dell'art. 583 bis c.p.*, «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 24: DOI: <https://doi.org/10.13130/1971-8543/3098>, rivista telematica consultabile al sito: <http://www.statoechiese.it>
- Bauman Z. (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma.
- Benjamin W. (1962), “Per la critica della violenza” in Solmi R., a cura di, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- Bennato D. (2017), *Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, FrancoAngeli, Milano.
- Bettin Lattes G. (2011), “Socializzazione” (ad vocem) in Bettin Lattes G., Raffini L., a cura di, *Manuale di Sociologia. Vol. II*, Cedam, Padova.
- Bimbi F. (2012), *I vocabolari della violenza*, Guerini, Milano.
- Bixio A. (2010), “Achille Ardigò e i miei anni all’Istituto Sturzo” in Cipolla C., Cipriani R., Colasanto M., D’Alessandro L., a cura di, *Achille Ardigò e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Bourdieu P. (1980), *Le sense pratique*, ed. De Minuit, Paris.
- Bourdieu P. (2017), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano [ed. or. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris].
- Brezzi F. (2006), *Introduzione a Ricoeur*, Laterza, Roma-Bari.
- Broccoli A. (2017), *Educazione senza morale?*, La scuola, Brescia.
- Casiraghi R. (2017), “La corte di Strasburgo condanna l’Italia per la mancata tutela delle vittime di violenza domestica e di genere. Commento a Corte EDU, Sezione Prima, sent. 2 marzo 2017, Talpis c. Italia”, *Diritto Penale Contemporaneo* pp.378-382. Testo disponibile al sito: <http://www.penalecontemporaneo.it/d/5278-la-corte-di-strasburgo-condanna-litalia-per-la-mancata-tutela-delle-vittime-di-violenza-domestica-e>.
- Castell M. (1997), *Power of identity: The Information Age: Economy, Society, and Culture. Vol. I e Vol. II*, Blackwell Publisher, Oxford.
- Castell M. (2001), *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society*, Oxford University, Oxford.
- Castellano V. (1976), *Dalle società primitive alle società della violenza*, Nardini, Roma.
- Catania L., Abdulcadir O.H. (2005), *Ferite per sempre. Le mutilazioni genitali femminili e la proposta del rito simbolico alternativo*, Derive e Approdi, Roma.
- Cavalli L. (1998), “Introduzione” in Durkheim E. (1998), *Il Suicidio. L’educazione morale*, UTET, Torino. [ed. or. (1897), *Le suicide*].
- Cedola A. (2007), *Luigi Capuana. Novelle del mondo occulto*, Pendragon, Bologna.
- vd. Capuana L. (1889), *Tortura in Fumando*, Giannotta, Catania.
- Chiale S. (2017), *Vi odio tutti. Ma dormo con l’orsacchiotto*, «7-Sette del Corriere della sera», 21/04/2017.
- Chowdhury E. A. (2005), *Feminist Negotiations. Contesting Narratives of the Campaign against Acid Violence in Bangladesh*, «Meridians: feminism, race, transnationalism», 6, 1: pp.163-192, Indiana University Press, Bloomington.
- Cini M. (1994), *Un paradiso perduto. Dall’universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Feltrinelli, Milano.

- Cipolla C. (2013), *Perché non possiamo non essere eclettici. Il sapere sociale nella web society*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C. (2010), “Prefazione” in Cipolla C., Cipriani R., Colasanto M., d’Alessandro L., a cura di, *Achille Ardigò e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C. (2000), *Principi di Sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C. (1997), *Epistemologia della tolleranza*, Vol. I e Vol. V, FrancoAngeli, Milano.
- Cipriani R., a cura di (2016), *Nuovo Manuale di Sociologia*, Maggioli, Santarcangelo.
- Clastres P. (1998), *L’archeologia della violenza*, Meltemi, Roma [ed or. (1997), *Archeologie de la violence*, De l’Aube, La Tour-d’Aigues].
- Collettivo 33, a cura di (2009), *Sulla Violenza*, Cronopio, Napoli.
- Collins R. (2014), *Violenza. Un’analisi sociologica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Corradi C. (2008), *I modelli sociali della violenza contro le donne: rileggere la violenza nella modernità*, FrancoAngeli, Milano.
- Corradi C., (2009), *Sociologia della Violenza, Modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma.
- Corradi C. (2016), “Le dinamiche della violenza” in Cipriani R., a cura di, *Nuovo manuale di sociologia*, Maggioli, Santarcangelo.
- Coser L. (1956), *The Function of Social Conflict*, Free Press, New York.
- Coser L. (1957), *Social conflict and the theory of social change*, «The British Journal of Sociology», 8, 3: pp. 197-207.
- Cramerotti R., Ricci A., Iafrate P. (2017), “Indagine eMORE sui crimini e discorsi d’odio” in Sannella A., Latini M., Morelli A.M., a cura di, *La grammatica della violenza*, Mimesis, Milano-Udine.
- Crespi F. (1985), *Le vie della sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (1999), *Teoria dell’agire sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (2016), “La sociologia come conoscenza e l’ambivalenza dell’agire sociale” in Cipriani R., a cura di, *Nuovo Manuale di Sociologia*, Maggioli, Santarcangelo.
- Cuche D. (2003), *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna [ed. or. (2001), *La notion de culture dans les sciences sociales*].
- D’Agostino F. (1982), “Bia, Appunti sul tema della violenza nel mondo greco classico” in D’Agostino F., Righi R., Romano B., Ballarini A., Ventura B., a cura di, *Dimensioni della violenza*, Japadre, L’Aquila.
- D’Amato M. (2012), *Finzione e mondi possibili: per una sociologia dell’immaginario*, Libreria Universitaria, Padova.
- De Nardis P. (1988), *L’equivoco del sistema*, FrancoAngeli, Milano.
- De Nardis P. (2010), “Etica pubblica e società: chi è preda e chi è predatore” in De Nardis P., a cura di, *Rapporto Annuale 2010. L’etica pubblica oggi in Italia: prospettive analitiche a confronto*, Apes, Roma.
- Dei F. (2012), “Banalità del male e costruzione culturale della violenza” in Burgio A., Zamperini A., a cura di, *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta*, FrancoAngeli, Milano.
- Derrida J., Ferraris M. (2001), *A Taste for the Secret*, Polity Press, Cambridge.
- Dortier J.F. (2004), “Mémoire” (ad vocem) in *Le dictionnaire des sciences humaines*, Sciences Humaines, Cedex, Auxerre.

- Durkheim E. (1969-1998), *Il Suicidio*, UTET. Torino. [ed. or. (1897). *Le suicide*. Paris].
- Elster J., (2010), *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna [ed. or. (2007), *Explaining Social Behavior. More Nuts and Bolts for the Social Science*, Cambridge University Press, Cambridge].
- Ferrara et al. (2015), *Femicide and Murdered Women's Children: Which Future for These Children Orphans of a Living Parent?*, «Italian Journal of pediatrics», vol. 41: 68. Springer. doi:10.1186/s13052-015-0173-z.
- Ferraris M. (2003), *Introduzione a Derrida*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrarotti F. (1968. II ed. 1983), *Trattato di Sociologia*, UTET, Torino.
- Ferrarotti F. (1979), *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano.
- Ferrarotti F. (1980), *L'ipnosi della violenza. Dal futurismo al caso Moro: un'analisi critica e spietata del fascino ambiguo che la violenza esercita sull'intellettuale*, Rizzoli, Milano.
- Ferrera M. (2012), *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, Il Mulino, Bologna.
- Fletcher J. K. (1997), *Violence and Civilization: An Introduction to the Work of Norbert Elias*, Polity-Blackweel, Cambridge.
- Floridi L. (2014), *The Fourth Revolution: How the Infosphere is Reshaping Human Reality*, Oxford University Press, Oxford.
- Fornari F. (2014), "Introduzione. Naufragio con spettatore. Alcune considerazioni preliminari sul narcisismo" in Aa.Vv. *Sociologia: Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, Issues 2-2014, Gangemi, Roma.
- Fornari F. (2014), *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia.
- Frédéric L, Fiorillo C. (1988), *Il loto*, Mediterranee, Roma [ed. or. (1987), *Le lotus*, Du Felin, Paris].
- Freestone R., Liu E. (2016), *Place and Placelessness Revisited*, Routledge, New York.
- Gallino L. (1993) [I ed.1978], *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Gangoli G., McCarry M. (2009), *Child Marriage or Forced Marriage? South Asian Communities in North East England*, «Children&Society», 23: pp. 418-429.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna [ed. or. (1990), *The consequences of modernity*, Stanford University Press, Stanford].
- Giordano V. (2014), *La modernità tra comunicazione e silenzio*, «Sociologia e Ricerca Sociale», 25, 105: pp. 135-140, FrancoAngeli, Milano.
- Giovannini E. (2014), *Scegliere il Futuro. Conoscenza e politica al tempo dei big data*, Il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (2001), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Comunità [ed. or. (1961), *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Anchor Books, New York.].
- Granelli A. (2013), *Il lato oscuro del digitale. Breviario per (soprav)vivere nell'era digitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Granovetter M. (1973), *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», 78, 6:1360-1380.
- Halbwachs M. (1925), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Albin Michel, Paris.

- Hearn J., Hall M. (2017), *Revenge Pornography: Gender, Sexuality and Motivations*, Routledge, New York.
- Héritier F. (1997), *Sulla violenza*, Meltemi, Roma.
- Hobsbawm E., Ranger T. (1983), *The invention of tradition*, Cambridge Press, Cambridge.
- Iacona R.(2012), *Se questi sono gli uomini*, Chiarelettere, Milano.
- Ingresso M., (1996) (a cura di), “Divenire sensibili alla salute”, In *Educazione sanitaria e promozione della salute*, n.1.
- Jalazai M.K (2011), *Child Sex, Bacha Bazi and Prostitution in Afghanistan*, Lap Lambert Academic Publishing, Saarbrücken.
- Jourdain A., Naulin S. (2011), *La théorie de Pierre Bourdieu et ses usages sociologiques*, Colin, Paris.
- Laird McCue M. (2008), *Domestic Violence: A Reference Handbook*, 2nd ed., ABC-CLIO, Santa Barbara.
- Lanier J. (2014), *La dignità ai tempi di internet*, Il Saggiatore, Milano.
- Lanna M. (2009), *La violenza passiva* in Verga M., a cura di, *Quinto seminario nazionale di sociologia del diritto*, Working Paper 44, Capraia Isola, Quaderni del CIRSDIG, Messina, pp.164-167.
- Lazarsfeld P. F. (1967), *Metodologia della ricerca*, Il Mulino, Bologna.
- Lee, K., Steiner, E., Yager, N., Handa, S. (2017), *Exploring the Gallup World Poll on Child Marriage Around the World. Department of Public Policy, University of North Carolina at Chapel Hill. Draft.* <http://news.gallup.com/opinion/gallup/219434/exploring-child-marriage-around-world.aspx>.
- Lolli S. (2005), “Vittimologia e salute: quando le vittime sono le donne” in Cipolla C., a cura di, *Manuale di sociologia della salute. Vol. 3*, FrancoAngeli, Milano.
- Lombardi L. (2017), “Violence Against Refugee and Migrant Women. The Reproduction of Gender Discrimination and Inequality”, *Fondazione ISMU*, maggio. Testo disponibile al sito: http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2017/05/Lombardi_Paper_Violence-against-women_may2017.pdf [Consultato settembre 2017].
- Lombardo C., a cura di, (2012) *Merton R., Kendall P.L. L'intervista focalizzata*, Kurumuny, Calimera (Le).
- Lombi L. (2015), *Le web survey*, FrancoAngeli, Milano.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna [ed. or. (1984), *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen theorie*, Suhrkamp, Frankfurt].
- Lyotard J. (I ed. 1979-1984), *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Manchester University Press, Manchester.
- Maniscalco M.L. (2010), *Sociologia e conflitti. Dai classici alla peace research*, Altrimedia, Matera.
- Marci T. (2012), *Il circolo della gratuità: il paradosso del dono e la reciprocità sociale*, Tangram, Trento.
- Marsili L., Varoufakis Y. (2017), *Il terzo spazio. Oltre establishment e populismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Mazza V. (2014), *A morte la sposa bambina che si era ribellata al marito*, «Corriere della Sera», 23/06/2014.

- McLuhan M. (1967), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano [ed. or. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, McGraw-Hill, New York].
- McLuhan M. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, New American Library, New York.
- Melotti M. (2016), “The Carnival of Fears: The 2016 Violence in Cologne” in Pirani B.M., Spence Smith T. (edited by), *Embodiment and Cultural Differences*, Cambridge Scholars, New Castle.
- Memoli R. (2004), *Strategie e strumenti della ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Memoli R. (2007), “Dall’analisi multidimensionale esplorativa ai modelli relazionali”, In Cannavò L. Frudà L. (a cura di), *Ricerca sociale. Dall’analisi esplorativa al data mining*, Carocci, Roma.
- Memoli R. Sannella A. (2017), *Inclusion: The principle of responsibility and relational reciprocity*, «Italian Journal of Sociology of education», Vol. 9, n. 2, June 2017, Padova University Press, pp.154-169. Disponibile on line <http://ijse.padovauniversitypress.it/2017/2/8>.
- Merton R., Kendall P.L. (1953), *The Focused Interview*, «American Journal of Sociology», 51: 541-557.
- Milani S. (2011), “Rappresentazione sociale” (ad vocem) in Bettin Lattes G. Raffini L., a cura di, *Manuale di Sociologia. Vol. II*, Cedam, Padova.
- Molteni L. (2011), “Potere” (ad vocem) in Cipolla C., a cura di, *I concetti fondamentali del sapere sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Mongardini C. (2011), *Elementi di Sociologia. Temi e idee per il XXI secolo*, McGraw Hill, Milano.
- Morin E. (2001), *L’identité humaine*, Seuil Paris.
- Morrone A., Sannella A. (2010), *Sessualità e culture*, FrancoAngeli, Milano.
- Neville F.G. (2014), *Preventing violence through changing social norms* in Donnelly P. & C. Ward, eds., *Oxford Textbook of Violence Prevention* Oxford University Press. Oxford.
- Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York. [tr.it. (1987), *La struttura dell’azione sociale*, Il Mulino, Bologna].
- Pinker S. (2013), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano [ed.or. (2011), *The Better Angels of Our Nature. Why violence was declined*, Penguin, New York].
- Pinker S. (2013), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano [ed. or. (2011). *The Better Angels of Our Nature. Why Violence was Declined*, Penguin, New York].
- Pollo M. (2004), *Manuale di pedagogia sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Rebughini P. (2001), *Violenza e spazio urbano. Rappresentazioni e significati della violenza nella città contemporanea*, Guerini, Milano.
- Ricoeur P. (2000), *La Mémoire, l’histoire, l’oubli*, Le Seuil, Paris.
- Ritzer G. (2005), “Coser Lewis” (ad vocem) in *Encyclopedia of Social Theory. Vol. I*, SAGE, Thousand Oaks.
- Ruspini E., Hearn J., Pease B. e Pringle K. (2011, a cura di), *Men and Masculinities Around the World. Transforming Men’s Practices*, Global Masculinities Series, Basingstoke, Palgrave Macmillan
- Russel D.E.H., Radford J. (1992), *The Politics of Woman Killing*, Twaune, New York.

- Sanders E.B.N., Stappers P. (2008), *Co-creation and the new landscapes of design*, «CoDesign», 4:1, 5-18, DOI: 10.1080/15710880701875068.
- Sannella A. (2012), “Violenza” in Cipolla C., a cura di, *La devianza come sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Sannella A. (2013), “Violenza di genere, tutela della salute e donne immigrate”, Cipolla C., Vezzadini S., a cura di, *L'ambivalenza dell'in-sicurezza nei processi migratori*, «Sicurezza e scienze sociali», FrancoAngeli, Milano.
- Sannella A. (2015), “Sessualità, violenza e digital society” in Cipolla C., a cura di, *La rivoluzione digitale della sessualità*, FrancoAngeli, Milano.
- Sannella A., (2017), “Decostruire la violenza. Un progetto diffuso” in Sannella A., Latini M., Morelli A. M., a cura di, *La grammatica della violenza*, Mimesis, Milano-Udine.
- Sannella A. (2017), “Identity” in Lombi L., Marzulli M., a cura di, *Theorising Sociology in the Digital Society*, FrancoAngeli.
- Simmel G. (1955), *Conflict. The web of group-affiliation*, Paperback, New York.
- Sironi F. (2010), *Violenze collettive*, Feltrinelli, Milano [ed. or. (2007) *Psychopathologie des violences collectives*].
- Smelser N.J. (1984), *Manuale di Sociologia*, Il Mulino, Bologna [ed. or. (1981), *Sociology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs].
- Sofsky W. (1998), *Saggio sulla violenza*, Einaudi, Torino.
- Sorel G. (1996) [I ed. 1963], *Riflessioni sulla violenza in Scritti Politici*, UTET, Torino [ed. or. (1908), *Réflexions sur la violence*].
- Stone R. (2012), “Disembedding” (ad vocem) in Ritzer G., ed., *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Globalization*, Wiley-Blackwell, Chichester, West Sussex; Malden, MA.
- Todorov T. (2009), *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano [ed. or. (2008), *Le peur des barbares. Au-delà du choc des civilisations*, Laffont, Paris].
- Tomelleri S. (1996), *René Girard. La matrice sociale della violenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Tomelleri S. (2011), “Sociogenesi del conflitto. Dagli opposti inconciliabili alle complementarità”, in *Approcci sistemici alle dimensioni del conflitto*, «Riflessioni sistemiche», n. 4, pp. 141-151, rivista telematica. Testo disponibile al sito: http://www.in-formazione-psicologia.com/tomelleri_4.pdf.
- Tomelleri S. (2015), *Ressentiment: Reflections on Mimetic Desire and Society*, Michigan State University.
- Touraine A. (2006), *Le monde des femmes*, Fayard, Paris.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*. Il Saggiatore, Milano [ed.or (2004), *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd'hui*, Fayard, Paris].
- Touraine A. (2009), *Il pensiero altro*, Armando, Roma [ed. or (2007), *Penser autrement*, Fayard, Paris].
- Touraine A.(1998), *Sociologia*, Jaca Book, Milano.
- Turkle S. (1997), *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di internet*, Apogeo, Milano [ed. or. (1995), *Life on the screen. Identity in the Age of the Internet*, Simon & Schuster, New York].

- UNICEF (2000), *La violenza domestica contro le donne e le bambine, Innocenti Digest 6*, Centro di ricerca Innocenti dell'UNICEF, Firenze. Testo disponibile al sito: <https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/digest6i.pdf>.
- UNICEF (2013), *Female Genital Mutilation/Cutting: a Statistical Overview and Exploration of the Dynamics of Change*, UNICEF, New York.
- Weber M. (1997), *La scienza come professione*, Rusconi, Milano [ed. or. (1919), *Wissenschaft als Beruf*, Studienausgabe. Tubingen].
- Weber M. (2005), *Economia e società*, Donzelli, Roma [ed. or. (1921-1922) Tomo I, *Gemeinschaften*, del vol. XXII/1 *Wirtschaft und Gesellschaft: die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß*].
- WHO (2013), *Global and Regional Estimates of Violence Against Women: Prevalence and Health Effects of Intimate Partner Violence and non Partner Sexual Violence*, WHO Press, Geneva. Testo disponibile al sito: http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/85239/1/9789241564625_eng.pdf
- Wieviorka M. (2003), *Violence and the subject*, SAGE, London.
- Wieviorka M. (2009), *Violence: A New Approach*, SAGE, London.
- Winterdyk J. Perrin B., Reiche P. (2011), *Human Trafficking: Exploring the International Nature, Concerns, and complexity*, Taylor Francis, Boca Raton.
- Woolf V. (2011), *Una stanza tutta per sé*, Feltrinelli, Milano [ed. or. (1924), *A Room of One's Own*].
- Ziccardi G. (2012), *Resistance, liberation technology and human rights in the digital age*, SAGE, London.
- Ziccardi G. (2016), *L'odio online, la violenza, lo stalking, il cyberbullismo*, Raffello Cortina, Milano.
- Žižek S. (2007), *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano [ed. or. (2008), *Violence*, Profile, London].

Sitografia

- [//lenove.org/newsite/wp-content/uploads/2017/02/Elenco-Centri-per-Regione.pdf](http://lenove.org/newsite/wp-content/uploads/2017/02/Elenco-Centri-per-Regione.pdf)
- [//sites.google.com/site/controbloccoscatti/home](http://sites.google.com/site/controbloccoscatti/home)
- america.aljazeera.com/articles/2015/4/11/survivors-of-acid-attacks-in-Colombia-fight-for-justice.html
- cnnphotos.blogs.cnn.com/2012/10/11/trading-childhood-for-marriage/
- <http://comune-info.net/2014/07/scomparsa-sguardo/>.
- http://ec.europa.eu/justice/grants1/programmes-2007-2013/daphne/index_en.htm
- <http://edition.cnn.com/2016/09/11/asia/japanese-millennials-hikikomori-social-recluse/index.html>.
- <http://espresso.repubblica.it/opinioni/la-bustina-di-minerva/2014/01/22/news/fare-i-conti-con-i-telai-meccanici-1.149517>.
- <http://www.anvcg.it/articoli/item/179-sono-388-le-guerre-e-i-conflitti-armati-nel-mondo.html>.
- <http://www.asvis.it>.
- <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/06/3/17G00085/sg>.
- <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2017-05-21/williams--co-fondatore-twitter-chiede-scusa-la-vittoria-trump-mi-spiace--122047.shtml?uid=AEidBRQB>
- <https://join.secondlife.com/?lang=en-US>.

<https://wearesocial.com/it/blog/2017/01/digital-in-2017-in-italia-e-nel-mondo>
<https://www.nytimes.com/2017/05/20/technology/evan-williams-medium-twitter-internet.html>
[hudoc.echr.coe.int/eng#{"itemid":\["001-171508"\]}.}](http://hudoc.echr.coe.int/eng#{)
news.gallup.com/opinion/gallup/219434/exploring-child-marriage-around-world.aspx?utm_source=alert&utm_medium=email&utm_content=morelink&utm_campaign=syndication
nonunadimeno.wordpress.com/
www.anvur.org/rapporto/stampa.php
www.centrouominimaltrattanti.org/immagini/pdf/Guide%20Lines%20A4_Layout%201.pdf
www.corriere.it/cronache/speciali/2016/la-strage-delle-donne/
www.domesticviolence.com.au/pages/frequently-asked-questions-about-men-who-abuse.php
www.facebook.com/progettoalfacontrolaviolenza/
www.festivaldelgiornalismo.com/programme/2017/online-hatreds-violence-stalking-and-cyber-bullying-among-children-and-adolescents
www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/10/15/13G00163/sg%20
www.giochilandia.com/giochi-di-uccidere-ammazzare.html
www.globalgiving.org/projects/end-child-marriage/
www.governor.ny.gov/news/governor-cuomo-signs-legislation-ending-child-marriage-new-york
www.hrw.org/news/2017/02/14/us-new-york-children-young-14-can-marry
www.hrw.org/topic/womens-rights/child-marriage
[www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/14/lloret-de-mar-ragazzo-italiano-morto-pestato-dentro-il-locale-il-padre-tutti-hanno-visto-nessuno-e-intervenuto/3793745/.](http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/14/lloret-de-mar-ragazzo-italiano-morto-pestato-dentro-il-locale-il-padre-tutti-hanno-visto-nessuno-e-intervenuto/3793745/)
www.ilmattino.it/napoli/cronaca/il_compagno_le_d_fuoco_ricoverata_al_centro_ustioni_cardarelli-1521644.html
www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/violenza-genero
www.jstor.org/stable/2092623?seq=1#page_scan_tab_contents
www.lemonde.fr/banlieues/article/2015/10/26/les-emeutes-de-2005-racontees-par-quatre-temoins_4797063_1653530.html
www.maschileplurale.it
www.mirror.co.uk/news/world-news/evil-father-hangs-himself-11-10290342
www.nydailynews.com/new-york/nyc-crime/mom-long-shower-waiting-baby-die-prosecutor-article-1.1862510
www.nytimes.com/2017/05/20/technology/evan-williams-medium-twitter-internet.html?mwrsm=Facebook&r=0
www.oecd-ilibrary.org/docserver/download/4316101e.pdf?expires=1509605795&id=id&accname=guest&checksum=888CB49453620AACBDCBAF266929EFDE
www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/crimeandjustice/bulletins/domesticabuseinenglandandwales/yearendingmarch2016
www.penalecontemporaneo.it/d/5278-la-corte-di-strasburgo-condanna-litalia-per-la-mancata-tutela-delle-vittime-di-violenza-domestica-e/
www.perunaltracitta.org/wp-content/uploads/2017/02/hate_speech_odio_non_opinione_cospe.pdf

www.prb.org/pdf17/FGMC%20Poster%202017.pdf
www.repubblica.it/esteri/2016/10/26/news/masai_mutilazione_genitale_africa-150642308/?ref=search
www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/05/27/news/sei_mesi_dopo_le_violenze_di_capodanno_a_colonia-140749934/
www.saferinternet.at/uploads/tx_simaterials/Sex_and_Violence_in_Digital_Media.pdf
www.salute.gov.it/portale/news/p3_2_1_1_1.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=dalministero&id=2449
www.senato.it/1025?sezione=118&articolo_numero_articolo=3
www.senato.it/japp/bgt/show-doc/17/DOSSIER/750635/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione2-h2_h22
www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/testi/43814_testi.htm
www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00750635.pdf
www.slideshare.net/slideistat/mgmuratore-misurare-la-violenza-contro-le-donne-un-fenomeno-complesso-in-evoluzionedati.istat.it/?lang=en#bPopular
www.theguardian.com/society/2017/feb/06/online-mapping-tool-gives-fgm-runaways-a-path-to-help
www.tramaditerre.org
www.unicas.it/sia/eventi/progetto-alfa.aspx
www.UNICEF.org/media/files/FGMC_2016_brochure_final_UNICEF_SPREAD.pdf
www.unicef.org/media/media_68114.html
www.UNICEF.org/media/media_94562.html
www.UNICEF-irc.org/publications/pdf/digest6i.pdf
www.unipr.it/sites/default/files/albo_pretorio/allegati/12-04-2016/immatricolati_2015-2016.pdf
www.wefeelfine.org/index.html
www.who.int/features/factfiles/violence/en/
www.who.int/mediacentre/factsheets/fs239/en/
www.who.int/mediacentre/factsheets/fs241/en/
www.who.int/violence_injury_prevention/violence/status_report/2014/en/
www.youtube.com/watch?v=fq6v-kIcG_Y



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

VAI SU: www.francoangeli.it

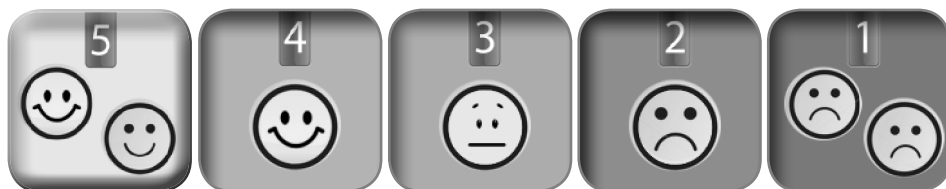
**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori

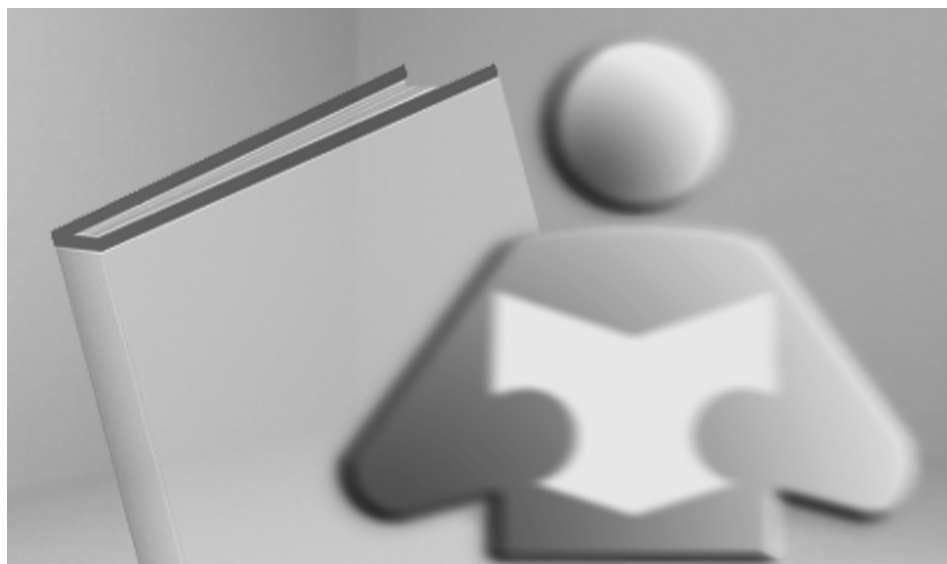


FrancoAngeli

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



Seguici in rete



Sottoscrivi
i nostri feed RSS



Iscriviti
alle nostre newsletter

FrancoAngeli

Il testo esplora il fenomeno della violenza, ripercorrendo la teoria sociologica a partire dai paradigmi classici, fino a giungere alla frontiera delle letture interpretative delineate in epoca di digital society. L'obiettivo è quello di giungere a una interpretazione sul tema della violenza e delle possibili connessioni che vanno dalla società tradizionale, nel senso storiografico dell'agire, alle sfide proposte dalla società contemporanea. Qual è la forma che oggi assumono le violenze? Quali sono gli indicatori che permettono di riconoscerla? Seguendo queste riflessioni, il presente volume si pone l'interrogativo circa la natura sociale della violenza nelle molteplici forme in cui si manifesta. L'analisi che si propone è quindi quella di ricercare le diffuse dimensioni entro cui agisce l'individuo contemporaneo, nonché identificare gli indicatori che, attraverso categorie funzionali, possano prevenire e contrastare la violenza.

Alessandra Sannella è professore aggregato e docente di Sociologia e Politiche sociali presso l'Università di Cassino. È inoltre docente di Sociologia (in convenzione) presso la Facoltà di Medicina e Farmacia - Università "Sapienza" di Roma. I suoi interessi scientifici riguardano prevalentemente le migrazioni internazionali, la salute e le policy di global health. È autrice di diverse pubblicazioni e di molteplici articoli, con un'attenzione specifica rivolta negli ultimi anni al fenomeno della violenza: Sannella A., Latini M., Morelli A. (2017) (a cura di). *La grammatica della Violenza*. Mimesis. Milano. Per i tipi della FrancoAngeli ha pubblicato: *Sulle orme di Endimione. Una riflessione sociologica sull'eutanasia* (2003); *Salute transculturale. Percorsi socio-sanitari* (2010); con Morrone A., *Sessualità e culture* (2010).